ROSA FERRUCCI

E

ALCUNI SUOI SCRITTI

PUBBLICATI

PER CURA DI SUA MADRE.

FIRENZE.
TIPOGRAFIA BARBÈRA, BIANCHI E C.

1857

ROSA FERRUCCI

E

ALCUNI SUOI SCRITTI.

« . . . . con tardi passi
La sieguo, e parmi che dal ciel mi chiami. »

Digitized by Google

ROSA FERRUCCI

E

ALCUNI SUOI SCRITTI

PUBBLICATI

PER CURA DI SUA MADRE.

« Præcisa est velut a texente vita mea. »

CANTICO DI EZECHIA.

« In capite libri scriptum est de me, Ut facerem voluntatem tuam: Deus meus volui, et legem tuam in medio cordis mei. »

SALMO XXXIX.

FIRENZE,

TIPOGRAFIA BARBÈRA, BIANCHI E C.

1857.

Digitized by Google

ROSA FERRUCCI.

« Audivi vocem de cœlo dicentem mihi: —
Beati mortui, qui in Domino moriuntur. » [1]

O fede santa, o dolcissima religione di Gesù Cristo! Se non fossero le sicure vostre promesse e la virtù vostra, io, povera madre, che insieme con la mia Rosa ho perduto più che la vita, sarei tratta per certo dal mio dolore a cieca disperazione. Ma voi mi date forza per vivere e per patire: voi agli occhi miei affaticati dal lungo pianto mostrate il Cielo: per voi ripeto con rassegnata fiducia *« Beati quelli che muoiono nel Signore. »*

E nel Signore morì la figliuola mia, perchè fino da bambinella visse ed amò nel Signore. O Tu, che vedi le mie lagrime e leggi ne' miei pensieri, sii benedetto! Ti ringrazio di avermi scelta a esser madre di così santa creatura: e poichè da Te, sapienza infinita, bontà perfetta, altro non può venire che il bene, adorando gl' imperscrutabili tuoi decreti, facendo forza al mio cuore, per virtù della fede pur Ti ringrazio di averla a

[1] *Apoc.* Cap. XIV, vers. 13.

Te richiamata, quantunque insieme con essa mi sia sparita la luce degli occhi miei.

L'abbondanza della tua grazia, o Signore, avvivò e rese fecondi i semi sparsi da me nell'anima sua. Io non mi arrogo la lode di averla educata al vero, al buono ed al bello, cioè a Te, mio Dio, che sei bellezza increata, compiuta giustizia, verità eterna. No, io non poteva, donna debole ed imperfetta, in lei mantenere, come fu sempre, illibato il delicatissimo fiore della innocenza: no, io non era da tanto per accendere e alimentare dentro al suo petto quel vivissimo amore di Te e del Cielo, che ad essa in tutte le cose manifestava Te e la tua gloria. Tu la educasti, o Signore, dal paradiso. Tu commettesti agli Angioli santi di vegliare continuamente alla sua custodia, onde il fango del mondo non la macchiasse, e affinchè stando in terra vivesse in Cielo. A Te pertanto intendo dar gloria mentre di lei parlo e scrivo. E se ora rompo il silenzio, nel quale forse poi sempre nella solitudine e nel dolore starò racchiusa, lo faccio per dimostrare con il suo esempio, come chi tutti i suoi affetti appunta in Te solo e dal tuo amore ordina poi ogni altro amore, ritrova pace nella sua buona coscienza, vive felice, edifica gli altri, e muore tranquillo, perchè sa che la morte lo ricongiunge a Te suo principio e suo fine, sua speranza, sua luce, suo desiderio.

Quando altre volte per solo zelo della verità e dell'onesto pubblicai il frutto delle mie solitarie meditazioni, posi studio e fatica per dare a' miei pensieri una veste, se non elegante, non però al tutto barbara o vile. Ora il dolore mi ha ottenebrata la vista dell'intelletto,

ha indebolito la mia memoria, mi ha fatta languida e tetra la fantasia. Vorrei ad ammaestramento delle fanciulle, a segno di gratitudine verso Quello, che la arricchì de' suoi doni, delineare il ritratto della mia Rosa. Ma la mano materna cade tremante su queste carte: idee confuse mi si affollano nella mente: piango, sento, non penso, non ho parole, non ho modi e concetti per effigiare quella soave immagine di bontà, che mi sta sempre nel cuore, ricordo di passate dolcezze, invito ad immortali speranze, dolore che non ha pari per l'anima della madre, consolazione quasi infinita per quella della cristiana. Pure scriverò come io posso; senza arte, solo col cuore. E se le giovinette italiane leggendo queste pagine, nelle quali non è parola che adombri o esageri il vero, saranno tratte ad amare la figlia mia, se vorranno all'esempio suo sollevare al Cielo affetti e pensieri, e farsi del breve tempo passato in terra mezzo efficace per conseguire la perfezione dell'animo e dell'ingegno, benedirò le lagrime, che ho versato scrivendo, e avrò per dolce conforto, che la memoria della diletta mia Rosa viva nel cuore di savie e buone fanciulle.

Era mio intendimento di fare un libro sulle virtù delle donne, su quelle cioè in cui dobbiamo noi esercitarci ogni giorno nei vari stati di vita, nei quali ci pone la Provvidenza. Ora ogni mio disegno è rotto per sempre. Mancata quella, su cui si appoggiava il mio stanco ingegno, in cui prendeva lena e vigore l'anima mia, non trovo più negli studi dolcezza alcuna: e quando pure volessi volgermi ad essi non ho la forza di mente, ch'è necessaria a ben coltivarli. In cambio

adunque del libro sopraccennato e d'altri, che per le madri e per le fanciulle aveva desiderio di fare, pubblico questo piccolo volumetto. Nel quale, prima da me, e poi da lei stessa nelle sue prose, è ritratta l'indole di mia figlia. Breve, oscura, perchè racchiusa dentro la casa paterna, perchè venne da Dio troncata nel primo fiore, fu la sua vita. Ma fu vita piena di santi e di dolci affetti, fu laboriosa, innocente, fu dalla luce della carità illuminata e a nobilissimo fine sempre rivolta. Presumo io troppo sperando che altri ne possa pigliare conforti al bene ed utile esempio? Il tempo, non il volere, mancò alla mia Rosa per dimostrarne come ogni più ardua virtù non sia impossibile ad un cristiano. Non ebbe ella in vero a sostenere battaglie con la fortuna: non sentì l'amarezza dei disinganni: non conobbe la ingratitudine e la malizia degli uomini. Pure mi è lecito di affermare, che dove a lungo fosse vissuta, non mai le sarebbe venuta meno la riverenza verso il dovere, non la sicura fiducia in Dio, non la carità e la costanza. Posava su stabile fondamento la virtù sua, perchè posava sulle eterne dottrine dell' Evangelo. E se appena toccata la giovinezza ella era già tanto buona, se con amore, con fede, con diligenza compì tutti quanti gli obblighi suoi, quale non sarebbe poi stata nell'avvenire, avendo forte e instancabile il desiderio di migliorare sè stessa? Sì, consultata la mia memoria, e quella esperienza che ho vivendo acquistata del cuore umano, sì, tengo per certo, che la mia Rosa sarebbe riuscita moglie esemplare ed ottima madre, come ella fu giovinetta pudica e figlia obbediente. Chi non spera abbondanti frutti dal-

l'arboscello che in alto dilata i suoi verdi rami e spande dai fiori già mezzo aperti soave odore? Si leva un turbine, e impetuoso lo schianta. Crederemo per questo, che quello poi non ci avrebbe tenuto le sue promesse, se dalla forza del vento non fosse stato ad un tratto gittato a terra?

Molti anni sono, conobbi la maggiore di ogni sventura, poichè vidi morire un mio figliuoletto. Piangeva ancora sul piccolo mio Francesco, quando il Signore per darmi consolazione mi dette Rosa. Nacque ella in Bologna la sera dei 2 di luglio nel 1835. Non pianse. siccome sogliono fare tutti i bambini nel loro venire al mondo: ma lieta si pose a guardare il lume. Mi parve di avere in essa ricuperato il mio bambinello: quindi l'amava con doppio amore. Era mesto però il mio affetto. Temeva sempre ch'ella dovesse lasciarmi come il fratello. Però quando le dava il latte, quando vegliava sollecita alla sua culla spesso tacitamente io piangeva. Sentiva un'arcana voce dirmi nel cuore: — A lungo tu non godrai di questa fanciulla: non vedi? già spiega l'ali per tornarsene in paradiso. —

Alcun tempo dopo credetti di avere temuto il vero. Chè Rosa essendo con noi venuta a Ginevra, compiti appena quindici mesi della sua vita, fu presa da gravissima infermità. Poscia ella crebbe robusta e sana, onde le tetre mie previsioni si dileguarono: nè quindi mai mi venne in pensiero, essere io riserbata al più gran dolore che ferisca nel mondo cuore di madre.

O memorie dolcissime del passato, perchè in voi sole non posso fissar la mente? O lieti giorni, nei quali Antonio mio e la mia Rosa ci tenevano luogo di amici,

di parenti, di patria in terra straniera, dove mai siete? Beata me, se ora io potessi abbracciare, siccome allora faceva, la mia bambina! Me felice, se ancora mi fosse dato vederla pendere attenta e meravigliata dalle mie labbra, quando mostrandole il cielo, le stelle, il sole, i monti, gli alberi, i fiori, l'aperto lago, io le parlava di Dio! Quante volte mi si pose a sedere sulle ginocchia, e con parole non ancora bene formate accompagnò la preghiera, che io per essa innalzava al Padre celeste! Quante volte, più grandicella, mi chiese che le parlassi della Vergine santa, del Redentore, di Quello che ci protegge, c'illumina, ci consola! Gli affetti di religione si accesero nel suo cuore quasi nel medesimo tempo, in cui cominciò ad amare la mamma, il babbo, il fratello. Anche ora mi par di vederla porsi in ginocchio, piegare in atto di adorazione le sue manine, e dir con affetto di tenerezza l'*Ave Maria*.

In chiesa soleva ella stare così raccolta, che le buone Sorelle della Carità, ammirando la devozione d'una fanciulla che non aveva ancora cinque anni, volevano sempre a sè averla vicina: onde pareva un Angiolo in mezzo a coro di Sante.

Sortì mia figlia nascendo una indole ardente, indocile per vivezza soverchia di desiderii. Ma come prima incominciò in essa a destarsi la tenerella ragione, accolse con fede i miei ammonimenti, e frenato l'impeto della forte sua volontà, divenne prontissima all'obbedienza. Nel che fu poscia meravigliosa. Onde anche nelle cose, che le recavano in alcun modo noia o fatica, piegava il suo al voler nostro con tanta mansuetudine e sommissione, che avresti detto, fare ella

ciò senza pena e senza battaglia interna, se l' improvviso rossore della sua faccia non avesse manifestato, essere in lei la soave e pronta docilità effetto di animo virtuoso, non di pieghevole e molle natura. L' inclinazione, ch' ella ebbe da fanciulletta a perseverare nei suoi desiderii, mutossi poscia in rara costanza di propositi e di consuetudini: onde voleva gagliardamente quanto ella volle, nè altro per certo volle che il bene.

A tutto era solita di prestare salda attenzione. Quindi le idee delle cose e dei luoghi si stampavano in guisa nella sua mente, che di quelle serbava ricordo tenace, di questi l' immagine vera e viva. E perchè sempre si piacque degli svariati prospetti della campagna, stando nella sua cameretta tacita e sola, provava sommo diletto nel rivedere con la fantasia i boschi, le valli, i monti, che già passeggiando aveva ammirato. E li ammirava non tanto per la sempre diversa bellezza loro, quanto perchè vi scorgeva l' orma immortale della sapienza divina. Al che nei primi suoi anni venne sospinta dal cuore, poi da questo guidato dalla ragione.

Io che fui sempre la indivisibile sua compagna, io con la quale ella sempre soleva partecipare i più reconditi suoi pensieri, io sola so quanto amore in lei si destasse verso Colui, che ha creato dal nulla l' ampio universo, quando ne contemplava le meraviglie. La natura non fu mai muta per lei: ne intese sin da bambina l' arcana voce, e ad essa rispose sempre il suo cuore.[1] Non una, ma più e più volte mi avvenne di udirla tra sè parlare, mentre uscita meco a diporto

[1] Sono sue parole, come si vedrà in alcune delle sue lettere.

dalla città correva con impeto fanciullesco per i sentieri, che attraversano i campi presso a Ginevra. E chiedendole allora con chi parlasse: — Parlo, mi diceva, co' fiori, con gli alberi, con gli uccelli: ed oh sentisti le belle cose che mi rispondono! —

Cresciuta negli anni, sempre più vivamente amò la campagna, perchè sempre più vivamente amava il suo Dio. Quindi la solitudine le fu cara, e più dei mondani divertimenti ebbe in pregio i piaceri della coscienza, del cuore, dell' intelletto. In questi trovò dolcezza sino dal tempo, nel quale gli altri bambini si piegano con difficoltà all' imparare. In meno di tre mesi le insegnai a leggere; ed a sei anni leggeva speditamente il francese, l' italiano, il tedesco. Nè a farla studiare era bisogno di sprone: anzi lasciava i sollazzi dell' età sua per i libri. Alle cose che aveva lette poi ripensava. Una sera avendola il babbo trovata desta ad ora già tarda, e dimandandole con affannosa sollecitudine la cagione di quell' insolito suo vegliare, ella con cara ingenuità gli rispose: — No, non mi sento male, ma sono desta, perchè ho voluto ripetere a me stessa quel tratto di storia greca, che ho letto nei giorni scorsi. — Ciò che faceva da fanciulletta fece poi sempre. Chè dopo aver letto un libro, lo riordinava nella sua mente, dividendone i principali concetti dagli accessorii, e quelli poi disponendo secondo la qualità loro. Onde il frutto, che trasse dagli svariati suoi studi, e la facoltà, veramente mirabile, che ella aveva già da molti anni, di fare parlando il sunto di un libro, quantunque lungo e di materia difficile, perchè astratta o pertinente a generali principii.

Digitized by Google

Io era (ed ogni madre lo intende), io era lieta e beata nella mia Rosa. E in vero, quali consolazioni, quali augurii, quali speranze non dovea io trarre dalla bene avviata sua fanciullezza? Quale tacita gioia sentii nel cuore, vedendola così devota e raccolta nel dire le sue orazioni, nello studiare sì attenta, così amorevole col fratello, così docile e riverente verso di noi! Cara e diletta figliuola mia! Non è un giorno solo della tua vita che ricordandolo non mi faccia con tutto l'ardore dell'anima ringraziare Chi mi ti diede. Sii benedetta per le tante dolcezze, che ne facesti provare con l'amor tuo, con la tua vera bontà! Sii benedetta per i santissimi esempi, che ne hai lasciato! Piango e piangerò sempre sul tuo sepolcro: ma l'essere stata tua madre è tale felicità, che a petto di essa il mio presente dolore mi sembra lieve.

Nel 1840 l'inverno fu tanto rigido nella Svizzera, che la neve addensata e il ghiaccio vi coprirono per più mesi monti e pianure. Torme di uccelli affamati volavano intorno alle case. Li vide la mia bambina, e n'ebbe pietà. Onde ogni giorno appena levata, preso alquanto di miglio ovvero di grano, spargevalo sul poggiuolo delle finestre, godendo di sostentarne quegli uccellini. Il che poi sempre ella fece per tutto il verno. E questa fu la prima scintilla di quella ardentissima carità che poscia la rese tanto pietosa dei poverelli. Ai quali fu sempre in guisa amorevole, che dove non potesse soccorrerli col denaro, con miti parole, con soavissima compassione li confortava.

Più volte nella sua puerizia la vidi dare ad alcuno di essi dolci e confetti. E chiestole, se credesse saziarne

con ciò la fame: — Non lo credo, mi rispondeva, ma i dolci e i confetti mi piacciono tanto! i poveri non hanno modo da comperarli; io li do loro, perchè sentano anch'essi come son buoni. — Per la stessa ragione volle donare le sue bambole ad alcune povere bimbe. Questo Rosa faceva da fanciulletta. Divenuta poi adulta non avea bene, se non potesse soccorrere gl'indigenti. E poichè aveva in proprio alquanto denaro, che in ogni mese e in alcune feste dell'anno le donavamo, questo tutto spendeva per sovvenire ai bisogni loro.

Perdonami, cara figlia, se ardisco di far palesi le opere buone, che tenevi nascoste con tanto studio. Non per offendere la tua cristiana modestia, non per vanità qui ne parlo: ma solo per darne gloria al Signore, e perchè si vegga, come ancora chi ha poco può moltissimo fare in bene degli altri, dove abbia retto volere, pietoso cuore, ardente e sincero amore di Dio.

Quando Rosa sapeva, che alcuno dei poveri da lei conosciuti fosse malato, lo forniva di buoni cibi, finchè non era guarito. Ad uno pagava le medicine: all'altro dava le vesti: a quella l'olio per la lucerna, onde avesse modo di lavorare durante le lunghe sere d'inverno: a questa faceva ella stessa calze e camicie. Per le grandi solennità cristiane mandava ai suoi poveri di che fare un buon desinare. E come n'era contenta! Come era bella la soave letizia degli occhi suoi, dopo che avea compiuto un dovere di carità! Un giorno diede a una poverella tutto il denaro che aveva, perchè ne sostentasse la madre inferma. E quasi a scusarsene meco: — Che vuoi? mi disse, ho pensato, che se tu

fossi malata, ed io non avessi da comperarti carne e rimedi sarei la più afflitta persona, che sia nel mondo. I poveri hanno lo stesso cuore che abbiamo noi. Ho adunque fatto a quella infelice quanto avrei nel suo caso desiderato che altri facesse per me. —

Nell'inverno del 1855 mi avvidi, ch'ella mangiava pochissimo pane, e che portava nella sua camera quello che l'era posto dinanzi. Ne indovinai la cagione, e temendo non ne patisse nella salute, un giorno di ciò le tenni discorso. Ed ella, arrossendo alquanto: — Ho forse, mi disse, in questo mancato? Se ciò è, perdonami: ma io credeva poterlo fare. Il pane è sì caro! Son tanti quelli, che vengono a dimandarne alla nostra porta! Non è possibile darne a tutti: ad uno di essi serbava il mio, avendo io in abbondanza altre cose per ben nutrirmi. —

Sono questi piccoli tratti, ma che dipingono vivamente l'anima dolce e compassionevole della mia buona figliuola. Sempre contenta di tutto, aliena dalle spese soverchie, non mai eccessiva nei desiderii, nulla mi domandava per sè, molto e spesso per i suoi poveri. Dove sapesse, che con alquanto danaro bene impiegato si poteva alleviar la miseria d'una famiglia, non mai restava di chiedere e di pregare, finchè non avesse ottenuto il suo desiderio. Conobbe a Firenze un'orfana di undici anni priva di tutto. Tosto formò il disegno di affidarla alle Suore della Carità, che avevano allora aperto un rifugio per le fanciulle povere e abbandonate. La sua pietosa intenzione ebbe pronto effetto: onde quella orfanella tolta per lei alla vita di mendicante, fu educata dalle pie Religiose cristianamente.

Nel tempo stesso soccorreva la mia figliuola un'altra famiglia caduta in grandissima povertà per mancanza di lavoro e per malattie. Seppe, che non aveva di che pagar la pigione di casa. Venne a me tutta mesta, pregandomi sovvenissi a tanta miseria. Negai da prima, non per durezza di cuore, ma per ragioni di necessaria prudenza. Allora ella quasi piangendo: — Avevi detto che mi faresti un vestito e un cappello nuovo. Non ne ho bisogno, non me ne curo, non voglio averli. Impiega il denaro che spenderesti per me in beneficio di quella povera gente. —

Chi avrebbe potuto resistere a tali parole? Chi non avrebbe arrossito di non seguire l'impulso di carità così viva?

Alcun tempo dopo andò Rosa a Firenze col suo fratello. Voleva comperarvi musica ed altre cose. Tornò senza di esse. E a me, che di questo le dimandai la cagione, rispose: — Quella famiglia si trovava nelle sue solite angustie. Le ho pagato la casa per vari mesi. Io posso fare a meno del superfluo, non essa del necessario. — Oh cara figliuola! Tu mi facesti provare dolcezze di paradiso finchè vivesti, mostrandoti sempre nelle opere e nelle parole vera cristiana. E morta pur mi consoli con le memorie dell'ardente tua carità. Sì, già il Signore ti ha ricevuto pietoso tra le sue braccia: sì, già tu godi l'infinita allegrezza della sua pace. Non disse egli forse? « *Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia?* »[1] Non ha egli forse promessa l'eterna gloria a chi ciba il famelico per suo

[1] San Matteo, Cap. v, vers. 7.

amore, a chi viene in aiuto del mendicante, e soccorre alla vedova e all'orfanello? Piansero i poveri alla tua morte: mesti e abbattuti seguitarono la tua bara, dando al tuo nome sincere benedizioni. Ah! certo Iddio le ha confermate nel Cielo: ah! certo quelle lagrime sparse da cuori riconoscenti, quelle preghiere dettate da ricordevole affetto di gratitudine valgono più delle umane lodi a fare onorata e sacra la tua memoria.

Non contenta di dare ai suoi poverelli tutto il suo avere, era ella ingegnosa nel trovar nuovi modi per sovvenire alle loro necessità. Ci mandava il Signore prosperità inaspettata? Subito ella si ricordava di chi pativa. Per visite di parenti o di cari amici era in festa la nostra casa? Tosto si sforzava di convertire in sollievo degl'indigenti la nostra gioia.[1] Eravamo nell'affli-

[1] Il 10 novembre del 1855 fu giorno lieto per noi. Dopo i timori, nei quali ci aveva posti il cholèra, dopo una separazione di molti mesi, tornarono a noi i nostri figliuoli, con i due loro bambini, uno dei quali non era da noi conosciuto. Rosa pensò al modo di trarre dalla nostra allegrezza alcun beneficio per i suoi poveri. Immaginò adunque di fare per essi una lotteria: ma non aveva da porvi cose di pregio. Povera anch'essa, propose di dare in premio quello che aveva. Trascrivo il disegno di questa lotteria, che ho trovato tra le sue carte, perchè nella sua semplicità mi sembra così commovente, che io non lo posso leggere ad occhi asciutti.

« Domenica 10 novembre, 1855.

» *Lotteria di diversi oggetti a sollievo*
» *di una povera famiglia.*

» I sottoscritti pregano i loro parenti a volere prendere » un biglietto di questa lotteria, nella quale si estraggono » cinque numeri tutti premiati.

» 1° Premio. — Un libretto della Novena del santo Natale.

zione? Ed ella non solo pregava con maggior fede, ma della elemosina si facea mezzo a placare Iddio. Essendo poi persuasa, che l'ignoranza è forse il male peggiore che soffra la nostra plebe, prese a instruire una poverella nel catechismo. Le insegnava alcuni lavori, che poi vendeva in suo beneficio: le narrava la storia santa, parlandole eziandio dei doveri, che abbiamo verso Chi ci ha creati, verso il prossimo e verso noi stessi. Anche più volte insegnò il francese, la grammatica italiana, la geografia a donne di condizione civile, che non avendo di che pagare i maestri, volevano coltivare l'ingegno loro per trarne poi modo da sostentare la vita onoratamente. Avara del tempo, ne dava gran parte ad altri assai volentieri, per fare un'opera buona. Anima tenera, e tutt'amore, ebbe ella sempre lagrime e compassione per tutti. Un fatto, che ora mi torna in memoria, mostra quale ella fosse sin da fanciulla. Conobbe, quando aveva circa dieci anni, la figlia d'uomo dottissimo, rapito ai suoi ed alle lettere innanzi

---

» 2° Premio. — Quattro matassine di seta bianca.
» 3° Premio. — Otto quinterni di carta.
» 4° Premio. — Dieci inviluppi da lettere.
» 5° Premio. — Un ago torto di acciaio.

» *NB.* — Quanto al prezzo dei biglietti i sottoscritti si » rimettono alla generosità dei signori, che si compiaceranno » di prendere qualche polizza. — Il danaro sarà raccolto dal » cassiere Filippo Ferrucci.

» Paolo Ferrucci, Presidente della Società della Lotteria.[1]
» Filippo Ferrucci, Cassiere.[2]
» Rosa Ferrucci, Segretaria. »

[1] Bambino di quattro mesi.
[2] Bambino allora di due anni e mezzo

tempo, il quale è sepolto vicino alla chiesa di Santa Croce. La famiglia di lui vive lontana da Pisa. Spesso andando noi a passeggiare presso a quel luogo, Rosa coglieva fiori nei campi, e fattone un mazzo lo deponeva su quella tomba. — Se l' Angiolina fosse qui, mi diceva, per certo vi porterebbe ghirlande. Io faccio alla meglio quello che essa farebbe, perchè i sepolcri dimenticati mi movono a compassione. —

Chi detto avrebbe, che dopo due soli lustri dovesse ella in quella medesima chiesa aver sepoltura? Ma Iddio è giusto, e ci rende quanto facemmo per gli altri. Persone d' ogni età, d'ogni grado, vanno sovente a prostrarsi sul marmo, che la ricopre. Vi depongono molte serti di fiori: lo bagnano alcune dì lagrime non mentite. Anime buone e pietose, il Signore vi ricompensi del vostro memore affetto verso di lei! Ve ne ringrazia una madre, che insieme con essa è morta: morta a ogni terrena speranza, ad ogni allegrezza.

Se la mia Rosa udiva narrare, che alcuno fosse malato non lievemente, subito si poneva a pregare per lui il Signore. Se l' era detto, che un altro fosse colpito da grave infortunio, tosto per esso chiedeva al Cielo conforto e rassegnazione. E quando moriva persona da noi conosciuta, di lei nelle quotidiane nostre orazioni si ricordava. Non l' ho mai vista insensibile, o fredda ad una sventura: [1] non ho mai udito

[1] Ad un' amica, Luisa Vogl, cui apriva sempre tutto il suo cuore, così scriveva, dopo di averle narrato alcune disgrazie avvenute ad altri in que' giorni: « Da per tutto vedo » pene e dolori; l' anima mia n' è piena di tristezza. Io piango

da lei parole, che non fossero amorevoli e mansuete. Severa solo con se medesima, inchinevole all'indulgenza verso di ognuno, scusava le colpe altrui, alle incerte non dava fede, nè alcuna cosa aveva tanto in orrore quanto la maldicenza e l'invidia. Poco parlava, non mai di persone, o soltanto per dirne bene. Fuggiva la compagnia di coloro che sogliono curiosamente indagare i fatti degli altri, e l'era più grato lo starsene in solitudine, che udire parlare di mode, di teatri, di balli, di vanità.

Poichè ella aveva sì schietto amore per tutti, quale non dovea averne per noi, che sempre più di noi stessi l'avemmo cara? E veramente niun'altra figliuola amò più di lei i genitori, niuna fanciulla sentì più vivamente di essa l'amore fraterno. Vorrei ridire siccome a noi dimostrasse la tenerezza di affetto, che un Angiolo solo potrebbe avere verso terrene creature. Vorrei parlare del tempo, nel quale con passo ancora mal fermo veniva a gittarmisi tra le braccia, o appena desta mi salutava con un sorriso, in cui poneva il suo cuore. Vorrei narrare le tante prove, che sino all'ultimo della sua vita ci diede di riverenza filiale, di pronta docilità, di sommesso, di forte, di vero amore: ma l'anima mia non regge a tali memorie, ora che invece della diletta mia figlia ho innanzi a me la sua tomba.

Dove, dove sei andata, o soave compagna della mia

» con tutti gl'infelici, dimorino essi in un palazzo o in una
» capanna. Dico con l'antico poeta: *Homo sum; nihil humani*
» *a me alienum puto.* »

vita? Dunque più non udrò la tua voce, che tanto dolce mi risonava all'orecchio? Più non vedrò la tua faccia, in cui traspiravano limpidi i tuoi pensieri? Più non sarà che ti scorga presso al mio letto se io sono inferma, correre a me pietosa se io sono afflitta, piangere al mio pianto, e godere d'ogni mia gioia? Tornerà il giorno della mia festa, ma tu non verrai a baciarmi appena levata, nè ad offrirmi il lavoro delle tue mani e il frutto de' tuoi diligenti studi. Perchè, perchè mi hai lasciata, mia cara Rosa? — Perchè, dentro all'anima mi rispondi, perchè il Signore ha voluto, che io volassi ad amarlo nel paradiso. —

Amalo dunque, amalo (oh te beata!) di quell'amore, che non è mai dalle lagrime contristato, perchè nel Cielo non ha potenza la morte: ed ama in Esso noi pure, che senza te non avremo un'ora di bene. E come potremmo averla, se rammentando la tua operosa bontà, e al nostro stato presente il passato paragonando, ci troviamo esser degni di compassione, quanto già fummo d'invidia? Belli erano veramente que' giorni, nei quali tu festeggiavi col tuo fratello il nome della tua mamma e quello del babbo.[1] Dimmi, non ti ricordi

---

[1] Trascrivo qui due lettere, ch'ella mi scrisse nel 1844 e nel 1845, cioè quando aveva nove e dieci anni. Le trascrivo, perchè vi si scorge oltre al suo affetto per me, quel senso sincero di religione, che fu l'anima vera della sua vita.

« Ma chère petite Maman.

» Pise, 25 novembre 1844.

» Aujourd'hui c'est un grand jour pour moi: un jour plein » de reconnaissance et de béatitude, le jour de votre fête. Je » vous en souhaite cent de semblables. Je vous promets aussi

delle odorose ghirlande, che ne intrecciavi? Ora che sei fatta immortale hai dimenticato, siccome tu lavoravi per mesi e mesi a farne improvvisi doni? Ah sì per certo di tutto nel Cielo tu ti ricordi: no, non hai cosa alcuna dimenticata, e però devi sentire pietà di noi;

» d'être pendant l'année, qui va commencer, sage, tendre,
» soumise, obéissante, prévenante, attentive à mes devoirs,
» autant qu'il me sera possible de l'être. Pour çela il ne me
» manque que votre bénédiction, et l'aide du bon Dieu et
» de la sainte Vierge. Adieu, ma bonne Maman: croyez-moi
» toujours

» votre affectionnée fille
» Rose. »

« Ma chère Maman.

» Pise, 25 novembre 1845.

» Voilà enfin un heureux jour, qui m'engage à vous té-
» moigner plus que tous les autres jours mon amour et mon
» respect. Je ne puis vous donner de jolies choses: mais, je
» l'espère du moins, le cœur formera la meilleure partie des
» mes présents. Je prie Dieu, qu'il me rende digne de vous:
» mais comme je ne puis vous exprimer ma tendresse, j'ai
» traduit une poèsie allemande, qui vous fera connaître mes
» sentiments.

» Souhait.

» Je voudrais être maintenant une bonne petite fille, et je
» ne voudrais jamais être méchante, pour que Papa, Maman
» et tous mes amis aient en moi leur joie et leur plaisir. O
» mon Dieu! Toi, qui es tout-puissant, aîde-moi, et rends-moi
» bonne.

» Voilà, chère Maman, mon unique désir. J'espère, que
» vous voudrez bien me donner votre bénédiction, et que le
» bon Dieu m'aîdera à mettre en œuvre mes bonnes inten-
» tions.

» Votre affectionnée fille
» Rose. »

Digitized by Google

di noi, che ora viviamo soltanto di lagrime e di memorie.

Tra queste una mi è cara sopra le altre. Era l'ultimo giorno di aprile del 1846, consacrato a santa Caterina da Siena, e tu non contenta di avermi dato nel 25 di novembre chiare testimonianze del tuo buon cuore, volesti aggiungere nuova festa alla consueta. Onde con le tue mani fatto un bel serto, venisti tutta giuliva a pormelo in capo. Quando poi uscimmo insieme per passeggiare in campagna, correndomi innanzi e per gli erbosi sentieri raccolti non pochi fiori, questi lieta spargevi sotto a' miei passi. Lo ripeto, furono belli quei giorni, in cui ci palesavi il tuo amore più che negli altri. Già sollecita preparavi studi e lavori per darci di esso novello segno in questo anno. Scomparsa te, figlia mia, che fosti sempre sin da bambina la promotrice di quelle innocenti feste, per cui si riavviva il vicendevole affetto nelle famiglie, noi più non ci riuniremo insieme per celebrarle. Ma te cercando con gli occhi e col desiderio, pregheremo nel pianto eterno riposo all'anima tua, chiedendo al Signore, che presto a te nel suo seno ci ricongiunga.

L'amore filiale nella mia Rosa non veniva solo dal cuore pietoso e buono: moveva in parte dalla sua retta ragione, la quale ad essa diceva, doversi i genitori onorare, siccome quelli, che tengono sulla terra il luogo di Dio. Quindi la riverente sua sommissione, la docile volontà, l'ossequio sincero, che a noi prestava. Ella poi ebbe per me l'affetto di tenerissima amica. Le anime nostre si erano l'una nell'altra trasfuse: erano insieme congiunte le nostre vite. Più volte

la udii chiamarmi sorella. A me rivelava ogni suo pensiero: me aveva in conto di una seconda coscienza. Di nulla potea godere senza di me. Quindi se le avveniva di leggere alcuna poesia inglese o tedesca, che le recasse piacere, tosto a me veniva, e con elegante dettato voltandola in italiano cercava di farmi sentire le sue bellezze. Niuna cosa le fu tanto a cuore quanto la mia sanità:[1] al più lieve indizio, che in me scorgesse di malattia, impallidiva, nè aveva pace finchè non tornassi sana. Avrebbe voluto vegliare allora presso al mio letto: e poichè io glielo impediva, spesso la vidi levarsi durante la notte ed a me venire con sollecita tenerezza.

Poco prima di lasciarmi per sempre, mi disse un giorno, che da gran tempo pregava il Signore a farle la grazia, ch'ella potesse morire prima del babbo, di me e degli altri suoi cari.[2] E benchè del suo

[1] Di ciò sia testimonio il seguente passo di una sua lettera scritta il 5 di maggio 1856 al suo fidanzato, intorno ad una delle mie solite emicranie: « Poveretta! Quanto mi di- » spiace il vederla ogni quindici giorni molestata dal mal di » capo! Se, quando io sarò teco, la mamma non si sentisse » bene, mi permetterai di venire ad assisterla? Sarò pur do- » lente nel lasciarla! L'amo tanto, che ora nel pensare alla » nostra separazione mi viene da piangere. »

[2] Lo stesso desiderio è espresso nella lettera scritta allo sposo il 14 di luglio: « Non credo, che il viaggio sarà lieto » per me, quando partirò dalla casa paterna. Ma sono certa, » che il mio dolore sarà dalla tua contentezza mitigato. E » questa, spero, non mai verrà meno, fino a quel tempo, nel » quale Iddio vorrà provare la tua rassegnazione. Eccoci » adunque ai soliti discorsi, che di pensiero in pensiero ne » conducono a vivere nel modo, in cui vorremmo morire.... » Non credere, che il pensiero della morte mi spaventi. No:

desiderio la riprendessi, chiamandolo stolto e contro l'ordine consueto della natura, ella continuò a questo modo: — Non pretendo far forza al volere d'Iddio: ma se a lui piace, che i miei voti siano appagati, ne sarò lieta: non potrei vivere, cara mamma, senza di te e del mio babbo; vi amo tanto! vi amo assai più della vita mia! —

Il suo fratello a lei maggiore di età le fu maestro in molti suoi studi. Del che la buona fanciulla con animo grato si ricordava, rendendogli amore pel bene che le avea fatto.[1]

Ebbe cara come sorella la sua cognata, e pe' suoi nipotini fu quasi madre. L'anima sua viveva di amore. Quando aveva circa sei anni, la vidi mesta, e su ciò interrogandola mi rispose: — Io sono nata in Italia,

---

» io sono pronta a morire quando e come il Signore vorrà.
» Ma non posso sostenere l'idea di una sventura, che privandomi di alcuno de' miei, mi priverebbe della migliore
» parte di me. Però vorrei precedere tutti i miei cari nel
» mondo, dove più non si piange. Insomma io dico con
» Klopstock: *Non temo la morte, ma la separazione dagli amici, e non solo per me, ma anche per loro.* »

[1] Nel giorno, in cui quegli prese la laurea in matematica, Rosa gli offerse un lavoro delle sue mani con una lettera in francese, di cui qui trascrivo alcuni periodi. « . . . . . Tu
» as déjà accepté la noble mission que la Providence t'as
» imposée en m'instruisant par tes enseignements, et plus
» encore par ton exemple dans la connaissance de la vérité,
» et dans le culte de la vertu. Je te remercie de tout ce que
» tu as fait pour moi, avec toute l'effusion de la tendresse
» et de la reconnaissance, que mon cœur ressent pour celui,
» qui est pour moi frère affectueux et maître excellent. Je te
» promets de suivre en avenir tes conseils avec plus de fruit
» que je ne l'ai fait jusqu'à présent.

» Pise, 2 septembre 1848. »

e so che l'Italia è il paese più bello, che sia nel mondo. Io l'amo, e ne debbo stare lontana. Tutti i bimbi, che qui conosco, hanno i nonni ed altri parenti: io sono divisa da tutti i miei: vorrei vederli, non posso; e perciò son mesta. —

Finalmente nel 1844 il doppio suo desiderio fu consolato. Con quanta allegrezza salutò ella il cielo d'Italia! Come godeva nell'ammirarne i distesi piani, i monti, le valli, gli ameni laghi! Con qual piacere udiva parlare da un intero popolo quella lingua, che aveva udita parlar soltanto nella sua casa! Allora si risvegliò nel suo cuore il senso del bello. Cominciò allora ad avere in pregio le arti che fanno glorioso il nome italiano. Da quel tempo l'amore della sua terra natale in lei si congiunse con quello, ch'ella portava alla sua famiglia, e fu in essa principio di forti affetti, di generosi pensieri. Ma perchè quelli e questi presero sempre in lei qualità dall'amor di Dio, se mostrò cuore virile verso la patria, mostrò eziandio nei giudizi e nei desiderii carità e mansuetudine di cristiana. Prontissima al sacrifizio per buone e degne cagioni, biasimò le opere ingiuste, le cupide, le ambiziose. Pianse delle italiane sventure nel modo stesso, con cui il solitario di Betlemme piangeva sulle sventure di Roma: e più che di quelle si dolse delle nostre discordie e dei nostri errori.

Se le fu dolce il ritornare in Italia, dolcissimo le fu il conoscere quei parenti, che aveva già tanto a lungo desiderati. Subito pose in essi il suo cuore, come se fosse nata tra loro. Avrò sempre nella memoria gli ultimi giorni che noi passammo in Ancona, ov'era

allora la mia famiglia. Per due mattine svegliatami quasi all'alba vidi Rosa seduta sopra il suo lètto che sospirando tacitamente piangeva. Il pensare alla nostra vicina separazione dalla sua nonna toglievale il sonno e l'affliggeva sino alle lagrime. Fu tanto acerbo per essa il dolore della partenza, che ne ammalò d'itterizia. Quando poi la veneranda mia madre venne ad abitare con noi, chi può ridire l'allegrezza della mia Rosa? Ad essa faceva lunghe letture: con essa orava: nel tempo dato al lavoro stava con lei: voleva che nelle vie si appoggiasse sempre al suo braccio. Ammirava la sua cristiana pazienza:[1] teneva in pregio il suo senno: faceva tesoro de' suoi consigli.

— La nonna ama i fiori, dicea sovente; andiamo a coglierne degli odorosi per lei. — La nonna avrà caro questo libretto; permettimi, cara mamma, che io glielo doni. — Mi pare, che oggi la nonna sia pallida più del solito. Fosse malata? — E tosto andava a pregarla di aversi cura con quelle dolci parole, ch'ella sola sapeva dire, perchè niuno com'ella mai seppe amare.

---

[1] Di questa così scriveva al suo sposo in una lettera del 15 luglio 1856: « In questi giorni la nonna è stata molto af-
» flitta nel suo povero cuore materno. Oggi sono compiti
» ventisei anni da che la mia angelica zia Rosa andò in Cie-
» lo. La povera nonna mi edifica col suo rassegnato dolore,
» il quale non altera punto la serenità del suo volto. Ella
» pensa a quell'anima santa, che prega per lei, col cuore si
» unisce ad essa, e la preghiera tempera l'amarezza delle
» sue lagrime. Tu pure hai d'uopo di simile rassegnazione.
» Ti ho posto dinanzi agli occhi un esempio, che vale più
» delle povere mie parole. Sono certa che tu lo saprai imi-
» tare ec. »

Educata nella solitudine, e fatta per sentirne l'arcana soavità, non mai desiderò la mia Rosa i mondani divertimenti. Ed io temendo, che ne restasse adombrata la sua innocenza, non mai la condussi al ballo; tenni da lei lontani i romanzi, e cercai sempre con sommo studio che niuna cosa turbasse la tranquillità del suo cuore. Il quale ignaro della terribile forza delle passioni, anche negli anni in cui queste sorgono tempestose, quieto e purissimo si mantenne. Del che facevano fede i suoi modi, nei quali vedevi un'amabile cortesia mista a graziosa semplicità. Consolata dalla letizia della sua buona coscienza godeva di tutto, di tutto si rallegrava. Benchè per natura fosse alquanto inchinevole alla mestizia, era ilare l'espressione della sua faccia; aveva nello sguardo la ingenuità del suo cuore, la calma della innocenza nel suo sorriso. Facendosi coi bambini bambina partecipava dei loro giuochi, e scherzando e ridendo trovava modo di mettere in essi santi pensieri e affetti pietosi. Ebbe poche amiche, ma queste amò caldamente e costantemente. Le sue più care furono Matilde, figlia di Alessandro Manzoni, Maria Bussier, Suora della Carità, Luisa Vogl, Enrichetta Municchi Fedeli. Le due prime morirono innanzi a lei, le altre due la piangono inconsolabili.

Aveva Rosa conosciuta Suor Maria Bussier a Firenze, e si era con essa legata in grande amicizia. Però la novella della sua morte recolle vivo dolore. Ne scrisse a Luisa Vogl,[1] con cui aveva comuni affetti

[1] La signora Vogl, donna di alto animo, di forti studi,

e pensieri. Pubblico parte della sua lettera, perchè rivela il suo cuore.

« Pisa, 25 marzo 1855.

» Nei primi di questo mese ho perduto una cara
» amica. Giovine, bella, ben educata, figliuola unica
» di una madre che l'adorava, volle farsi Sorella della
» Carità a fine di servire Iddio ne' suoi poveri. Per
» dieci anni è stata amorosa maestra delle orfanelle:
» ed eccola morta nel fiore della sua vita.... Cara e
» buona Suor Maria! Avrei tanto amato di rivederla!
» Penso sovente a lei, e con dolore. Schiller qui forse
» direbbe: *Cessate di piangere; le lagrime non risve-*
» *gliano i morti*. Le parole però dette dal Redentore
» agli afflitti hanno ben altra forza sul nostro cuore.
» *Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati.*
» Quanto più medito meco stessa su queste parole, e
» guardo la terra rinnovellata, e contemplo la pura
» luce ed il vivo azzurro del cielo, tanto sempre più
» sono convinta della infinita bontà di Dio e della
» gioia ineffabile della vita futura. Io sento dire, che
» i tristi opprimono i buoni: io vedo questi sovente
» nella sventura; ma non avranno essi una volta la
» loro ricompensa? Spesso la sera sollevo gli occhi

---

buona, amabile, religiosa dimorò per circa due anni in Firenze e quindi tornò in Boemia. Fu amata assai da mia figlia, che le scriveva in tedesco. Ho da lei avuta la traduzione francese delle sue lettere; onde, se ai passi che qui trascrivo manca la vivacità dello stile, che è nell'originale, pensi chi legge, che il pensiero s'indebolisce, allorchè trapassa da una in altre due lingue.

» alle stelle, e penso alle anime elette che stanno
» molto al di sopra degli astri, beate del veder Dio,
» dell' amarlo, dell' adorarlo per tutta l' eternità. Ah !
» mia cara Luisa, se l' uomo tenesse fissa la mente in
» tali pensieri, io credo che niuna delle cose terrene
» lo affliggerebbe. »

Un anno dopo morì Matilde Manzoni ; e di questo suo nuovo dolore così scriveva mia figlia all'amica sua :

« Pisa, 14 aprile 1856.

» Sono in grande mestizia. Matilde è morta ! Mi
» era tanto cara ! Era un Angiolo ! Ha patito in gui-
» sa, che per lei è stato un bene lasciar la terra.
» Pure non si è mai lamentata. Nell' amore di Dio
» ella seppe trovare conforto e pace. L' anima sua si
» apriva sempre alla gioia. Nel penultimo giorno della
» sua vita veduto un mazzo di fiori: — Quante belle
» cose ha fatto il Signore, esclamò, ed io posso ancora
» goderne ! — Non volle che si annunziasse a suo pa-
» dre essere ella vicina a morte, pensando al dolore
» ch' egli avrebbe sofferto nel darle l' ultimo addio.
» Quale virtù ! Quale esempio ! »

Siccome poche fanciulle sortirono dalla natura indole dolce e soave nel grado stesso, che la sortì la mia Rosa, così poche ebbero ingegno felice al pari del suo. In lei chiara e rapida comprensione ; in lei tenace memoria : in lei vivissima fantasia, forte ragione, mirabile facoltà di congiungere insieme ordinatamente le varie idee. Con la salda attenzione, con la sempre gagliarda sua volontà accrebbe e rese fecondi i doni d' Iddio. Il desiderio d' imparare surse nella sua mente

Digitized by Google

sino dalla prima sua puerizia. Aveva appena quattro anni, e già mi faceva domande che palesavano acuto ingegno. In quel tempo io spiegava Dante ad alcune giovani Ginevrine. Non consentendomi il cuore, nè la coscienza di lasciare in custodia alla cameriera la mia bambina, mentre io era occupata nell' insegnare, l'abituai a sollazzarsi vicino a me quietamente. Indi a non molto la udii tra sè recitare versi di Dante: del che presi non piccola meraviglia; e questa molto si accrebbe, quando ella mi disse, che in cambio d'intendere a trastullarsi, poneva mente a ciò che io leggeva: — Non comprendo, soggiunse, quello che leggi; ma ne ho piacere, perchè mi sembra di udire armonia di musica soavissima. —

Dopo che ebbe imparato a leggere l'italiano, volli insegnarle le regole della lettura francese. Ma come prima le ebbi messo d'innanzi un libro, lo lesse speditamente, dando ad ogni dittongo il suono voluto dall' uso della pronunzia. Ne stupii; ed ella ridendo del mio stupore: — È naturale, che io legga bene il francese, poichè lo parlo. So che non devo pronunziare le parole nel modo, con cui sono scritte, poichè io non dico *était* ma *été*, e così del resto. — Questa a me parve evidente prova di pronto ingegno, e tale parrà a chiunque abbia un poco pensato sull'operare delle facoltà intellettive.

Scorgendo raccolte in lei le più rare doti della natura, mi diedi con diligenza a bene educar la sua mente. Furono superate ben presto le mie speranze. Parlò e scrisse elegantemente il francese, l'inglese, il tedesco: nelle letterature di queste lingue fu assai

versata.[1] Sentiva il bello poetico, e su di esso fondava i giudizi suoi: del che faranno fede i passi seguenti estratti dalle sue lettere a Luisa Vogl.

« Viareggio, 9 luglio 1854.

» Da vari mesi non ho più modo di parlar la tua
» bella lingua, e mamma teme ch' io la dimentichi.
» Leggo però molti de' tuoi poeti, e massime Schiller
» ch' è il mio prediletto. In questi ultimi mesi ho vo-
» luto rileggere *Giovanna d' Arco* e i due drammi
» su *Wallenstein*. Tecla mi ha vivamente commossa, e
» Massimiliano mi parve da stimarsi felice, *opportuno*
» *exitu*, secondo il detto di un antico. La Giovanna
» d' Arco di Schiller è troppo *romantica*. Parmi sia
» un carattere più ideale, che storico, poichè non ha
» l' anima candida e religiosa della eroina francese.
» La tragedia però mi sembra bellissima, ed io l' ho
» letta con infinito piacere. »

« Pisa, 3 novembre.

» ..... Ora ti parlerò de' miei studi. Leggo la sto-
» ria d' Italia e quella di Francia: ho imparato a me-
» moria gran parte della *Divina Commedia*, ho letto
» varie poesie di Uhland. Tu sai che ammiro questo
» poeta, perchè è patetico e melanconico: ma in lui
» sono però alcune cose che non mi piacciono, mentre
» in Schiller tutto mi piace, ond' egli è sempre il mio

[1] È inutile, che io qui noti averne ella letto soltanto i libri, che sono da casta e buona fanciulla. Il suo fratello ed il suo maestro d' inglese li sceglievano per lei, ed io posi sempre gran cura, affinchè dalle sue letture latine, francesi, italiane non ricevesse mai offesa la sua innocenza.

» favorito. Se fosse vissuto in Grecia sarebbe stato
» chiamato l'amico degl'Iddii e l'alunno delle Muse. »

« Pisa, 20 gennaio 1857.

» Io provo sommo diletto leggendo la *Messiade* di
» Klopstock. I concetti ne sono sublimi; quella poesia
» mi sembra al tutto cristiana. Gli Angioli vi parlano
» una lingua divina, che non ha mai udito orecchio
» mortale, ma che però intende il cuore. Meraviglioso
» mi pare il sogno di Giuda. Le parole degli Ebrei
» sono piene di una tremenda fierezza, nè rassomi-
» gliano punto ai discorsi troppo oratorii di Milton.
» Vero è però che i diavoli, quali sono descritti da
» questo poeta, hanno una sublimità paurosa. Quando
» leggo Klopstock crederei quasi, ch'egli fosse catto-
» lico. Certo era degno di esserlo; perchè i suoi versi
» su Maria Vergine, su gli Angioli, sopra i Santi sono
» ripieni di tenerissimo affetto. Il cielo di Milton è
» tutto omerico; in quello di Klopstock scorgo novità
» di concetti, idee veramente cristiane, santo e pu-
» rissimo amor d'Iddio. »

In soli tre anni mia figlia imparò il latino; dei classici antichi fece ella poi sempre le sue delizie, e spesso mi ringraziava di averle insegnata una lingua tanto nobile e maestosa. Stando io a Firenze, nel 1850 alcuni amici solevano radunarsi due volte per settimana nella mia casa a leggere ora le *Georgiche* di Virgilio ed ora parte delle *Storie* di Tacito. Queste letture si facevano all'improvviso, senza cioè, che alcuno sapesse quale era il passo ch'egli doveva spiegare. Rosa prendeva parte a questo letterario esercizio, destando meraviglia in cia-

scuno con l'amabile sua modestia, e con il bel modo con cui traduceva i classici, dando ad ogni parola il suo proprio significato, e d'ogni frase cogliendo il senso quantunque oscuro. Chi la udì può far testimonio ch'io non esagero il vero.

Avendo poi fatto accurati studi filologici, e acquistato conoscimento di varie letterature, ella era in grado di sentire la maschia semplicità, la forza, la maestà, la eleganza degli scrittori latini. Tra questi ammirò Virgilio in modo speciale, forse a ciò tratta dall'indole sua dolcemente mesta e piena di affetto. Quindi così scriveva al suo sposo:

« 18 luglio 1856.

» .... Indovina che sto ora leggendo? L' *Eneide*,
» che cominciai a spiegare a undici anni. Sempre più
» ammiro l'ingegno di Virgilio. Sono ora al primo li-
» bro. Ho letto tante volte il discorso di Giunone, la
» descrizione del regno di Eolo, della tempesta, del
» mare acquietato da Nettuno, della costa ove appro-
» dano i Troiani, e sempre vi scopro nuove bellezze.... »

« 1 agosto.

» ..... Faremo certo un bel cambio quando ter-
» minato Milton leggeremo insieme Virgilio. Questi mi
» pare *il lume e l'onore degli altri poeti*, come dice il
» nostro Dante. Ci sarà poi utile il confrontare i più
» notevoli episodi dell' *Eneide* con altri passi di altri
» poemi. Ti accerto, ch'io non mi pento davvero
» de' miei poveri studi. Se li dovessi ricominciare, li
» farei con maggiore impegno di prima. Chè ad essi
» devo i piaceri più soavi che io abbia provato: per essi

» ho teco comune la vita dell'intelletto. Dacchè posso
» coltivarli liberamente, senza dovere ascoltar lezioni o
» darne ad altri alla meglio per aiutar la mia mamma,
» io non conosco piacere maggiore di quello che provo
» nella mia cameretta scrivendo o leggendo. Ed an-
» che nelle ore in cui devo o piuttosto voglio stare
» con l'ago in mano, mi è dolce il pensare agli studi,
» e l'abbreviare così il tempo. . . . . »

Conosceva la geografia antica al pari della moderna: delle famiglie romane, massime delle consolari, aveva acquistata tale notizia con lunghi e accurati studi archeologici, che sapea dirne l'origine, le adozioni, le parentele. Voltò in italiano elegantemente i *Paradossi* di Cicerone e non pochi capitoli delle sue opere filosofiche. Voleva farne un libro di utile lettura per le giovinette. Alla traduzione ella aggiunse note, che son testimonio della sua rara dottrina, la quale tenne sempre con somma cura a tutti nascosta. Onde mentre per la sua età ella poteva dirsi un miracolo di sapere, fu veramente un miracolo di modestia. Chi parlava con essa non si avvedeva che avesse tanto imparato; e se de' suoi studi alcuno la commendava, eccola tosto arrossire e mutar discorso. Avendo giusta opinione della sapienza, sempre di sè e del suo ingegno sentì umilmente. Coltivò questo con diligente perseveranza, non per averne poi nome di letterata, ma perchè aveva compreso, il vero condurci al buono, essere indizio d'animo ingrato spregiare con l'ignoranza i doni di Dio, dovere ognuno educare santamente la sua ragione, e vagheggiare nelle lettere e nelle arti l'increata bellezza del primo Amore.

Nella storia antica e nella moderna fu assai perita:

anzi dell'una e dell'altra dette lezione ad alcune carissime giovinette, che io presi già ad educare. Il che ella fece non solo per obbedirmi, ma sì per togliermi parte non piccola di fatica. Avuti da me i libri, nei quali doveva studiare, ne traeva materia alle sue lezioni; e queste erano poi sì chiare, così bene ordinate, così erudite, ch'io nell'udirle sovente meravigliai. Quindi, cessato l'ufficio dell'insegnare, si diede con nuovo ardore a studiar la storia. Era suo intendimento di scrivere e di pubblicare tra qualche anno quella della cattolica Chiesa, ad uso delle madri, ma senza porvi il suo nome, volendo rendere utili agli altri le sue fatiche, non però in esse cercare onore. Moltissime note ho trovato per questo lavoro tra le sue carte; alcune ne scrisse l'ultima sera che sana passò con noi. Come ogni fiume dirizza il suo corso al mare, così ogni idea nella mente della mia Rosa si rivolgeva alla religione, sempre suo primo pensiero, suo primo affetto. Però nel legger le storie più delle imprese guerresche, più della pompa delle vittorie ammirava i beneficii recati dal Cristianesimo al mondo, anche quando la forza regnava sola sulle avvilite nazioni. Godeva nel ricordare la magnanimità dei Vescovi e dei Pontefici che difesero le ragioni dei vinti, o che piegarono alla clemenza uomini per natura crudeli, fatti insolenti e superbi dalla fortuna. Erano dolci all'anima sua le miti virtù dei Santi; battevale il cuore alla narrazione della fortezza dei Martiri, e s'inchinava devota innanzi alla Chiesa, di cui vedeva il principio e il fine nel Redentore.

Di queste cose più volte mi favellò: scrisse di queste a que' due, cui sempre aperse il suo cuore, cioè allo

sposo e alla Vogl. E perchè niuno mi apponga, essere io dal materno affetto portata a mettere nel mio quadro colori troppo più vivi del naturale, dalle sue lettere estraggo alcuni periodi, che certo daranno fede alle mie parole.

Alla Vogl così scriveva:

« 28 gennaio 1856.

» .....Ora leggo gli *Annali* del buon Muratori.
» Come erano vili e crudeli gl' Imperatori romani!
» Quanta servilità nei popoli, quanta abbiezione nei
» pubblici e nei privati costumi! Mentre però vediamo
» spegnersi in Roma le virtù dei Catoni e dei Fabii,
» possiamo raccogliere non poco d' oro tra il fango. Chi
» non ammira la grandezza dei Martiri e degli Apo-
» stoli? Il mondo non li conobbe, come non conobbe il
» divino loro Maestro; ma essi con le loro dottrine e
» col loro sangue rinnovellarono il mondo. San Paolo è
» veramente un eroe: Nerone è un mostro; all' uno
» fu mozzato il capo; tenne l' altro l' impero dell' uni-
» verso. Il mio Bossuet chiamerebbe questo: *La follie*
» *de la follie de la Croix.* Dico *il mio Bossuet* perchè
» leggo ogni giorno le sue *Meditazioni sull' Evangelo* o
» le *Elevazioni dell' anima a Dio;* e con sempre nuovo
» piacere. Egli è veramente la gloria della sua patria,
» ed uno degli splendori della cattolica Chiesa. »

E allo Sposo:

« 12 agosto 1856.

» Oggi ho potuto un poco studiare, ed ho ripreso
» il mio buon Muratori. Ho letto la narrazione delle
» guerre e delle battaglie fra Odoacre e Teodorico.

» Sono cose lette e rilette, ma io le studio volentieri,
» perchè credo, che la storia del medio evo sia anche
» di maggior momento dell'antica. E poi mi piace il
» vedere la Chiesa madre e fautrice della civiltà in mez-
» zo alla barbarie, amica e consolatrice dei vinti e de-
» gli oppressi in mezzo alle fiere contese dei prepoten-
» ti. Povera Italia! Quanto fu malmenata! Quante città
» saccheggiate! Quante morti! Quante calamità!.... »

« 12 novembre.

» ..... In queste lunghe serate continuo di pro-
» posito i miei studi storici; i quali, come sai, ante-
» pongo a tutti gli altri. Sto leggendo gli annali del-
» l'ottavo secolo. In tempi barbari, come son quelli
» dei quali ora leggo gli avvenimenti, non vi era orma
» di civiltà fuori della Chiesa; sicchè ho per fermo, che
» chi non fosse religioso lo diverrebbe, vedendo il bene
» da essa recato al consorzio umano ..... »

« 25 novembre.[1]

» J'ai commencé la lecture de Fabiola. Les deux
» premiers chapitres sont bien beaux. Moi, qui aime
» tant à suivre les progrès et la force toujours croissante
» du Christianisme au milieu du chaos de la société
» faible et corrompue de l'empire Romain, j'aimerai
» sans doute un livre, qui anime les ruines parlantes
» des catacombes. Je pense que pour mieux l'entendre
» tu devrais lire les *Mœurs des chrétiens* de Fleury;
» un des plus beaux ouvrages, que j'aie jamais lu. »

[1] Alcune volte ella scriveva in francese al suo sposo.

Mancò il tempo alla mia figliuola per far diligenti studi in filosofia. Lesse però molte opere di morale antiche e moderne. In quelle di Cicerone ammirava la maestosa eloquenza e la sublimità de' concetti. Due giorni prima di cadere malata lesse il *Sogno di Scipione*, ne fece un ristretto, e me ne parlò con altissima meraviglia. Nel che io scorgo un'aperta prova della bontà del Signore. Poichè mi sembra ch' Egli volesse disporla a lasciar la vita con ferma tranquillità facendo che dagli stessi suoi studi le venisse la persuasione delle immortali speranze, che già nella mente le aveva posto la fede.

Fra le lingue diverse da lei studiate niuna ella ebbe tanto in amore quanto la nostra. Il suo stile è l'immagine viva della sua anima; schietto, candido, disinvolto, proprio, efficace non ha l'impronta di turbulente passioni, ma è rischiarato dalla luce soave di dolci affetti. Ella molto studiò i trecentisti, ne trasse modi di bel parlare, e questi poi adoperava con buon giudizio, schivando del pari la rozzezza del dire e l'affettazione. Scrisse molto, ma per sè sola o per me: anzi con tanta cura celava i frutti del nobile ingegno suo, con quanta molti si sforzano palesarli. Scriveva per inspirazione del cuore, per impulso della coscienza, per vivissimo amore al buono ed al bello. Dai suoi bene ordinati studi, dalle tante letture che aveva fatte di poeti italiani, di antichi, di forestieri, prese alimento la sua giovine fantasia; onde la poetica vena sgorgava limpida e pura dalla sua mente, comechè non si desse a comporre in rima, avendo dettato sol pochi versi. E che io non m'inganni nell'affermare, avere ella avuto le qualità del poeta,

cioè ricca, animata immaginativa, potente affetto, si scorge dai passi seguenti delle sue lettere al suo fidanzato.

« 29 luglio 1856.

» . . . . . Si avvicina un temporale: di quando in
» quando si sente un cupo tuono in lontananza: il cielo
» è coperto di nuvoloni bigi: sicchè tutto intorno a me
» sarebbe malinconia, se non vedessi gli alberi del
» giardino coperti di fiori, e se non sentissi ogni tanto
» il grido festoso della rondine. Ah! io sono più di
» essa lieta, e a quanto di ridente e di allegro è nella
» voce della natura risponde sempre il mio cuore...... »

« 25 agosto.

» . . . . . Facesti bene ad ammirare il cielo ieri sera.
» Io mai non lo vidi più sereno. Quando si pensa alla
» moltitudine dei soli che si aggirano nello spazio, ai
» mondi che nell'armonia del creato si alternano coi
» mondi, la mente confusa dinanzi alla onnipotenza di
» Dio trema ed adora, e ringrazia Chi la fece capace
» di ammirazione e di gratitudine . . . . . »

« 25 settembre.

» . . . . . A me piace l'azzurro del cielo, che io
» contemplo volentieri nelle belle mattine, in cui l'*aura*
» è *dolce senza mutamento,* e nelle sere tranquille e
» serene, in cui mi sembra, che le stelle mi parlino
» con voce arcana della sapienza e della bontà di Dio.
» Oh quanto giova all'anima nostra la campagna! In
» essa ammirando le bellezze sempre nuove della na-

» tura comprendiamo, che, se questa fu fatta per
» l'uomo, l'uomo fu creato ad amare Iddio. Che sarà
» mai, penso fra me, il paradiso, se tanto di bello è in
» questa terra, ove siamo più pellegrini, che abitatori? »

« 28 settembre.

» . . . . . L'anno venturo godremo insieme della villeggiatura. Quanto mi piacciono i tuoi monti, coi
» loro pini, i loro fiori, i loro ruscelli, e le loro verdi
» cime! Mi rammento sempre del giorno, nel quale io
» li lasciai. Era una mattina di novembre: i deboli
» raggi del sole allora levato rischiaravano l'orizzonte
» di pallida luce; le foglie già cadevano dagli alberi;
» la nebbia copriva ancora il piano; tutto era solitudine e mestizia nella natura. Chi mi avrebbe detto
» allora, che nei luoghi, dai quali partiva quasi bambina, sarei tornata sposa novella? . . . . »

« 12 ottobre.

» . . . . . Se andrai alla Verruca, fermati un momento
» per via innanzi alla casa diruta, che solitaria occupa un piccolo ripiano sopra la Grandiana. Non
» so perchè quelle rovine, quei sassi, fra i quali ogni
» giorno più crescono e s'intralciano i pruni e gli
» sterpi, que' muti avanzi di una vita spenta già da
» gran tempo, colpirono la mia mente, quando nelle
» mie passeggiate giungeva a quel luogo . . . . . »

« 23 ottobre.

» . . . . . Penso con piacere che tu godi delle soavi
» gioie della villeggiatura, che sono mille e mille volte

» da anteporsi ai diletti della città. Oh quanto è dolce lo
» scorgere da un' altura il cielo sereno rischiarato dalla
» luce ardente degli ultimi raggi del sole, vedere i pra-
» ti, i boschi di pini, i pallidi ulivi, gli olmi ingialliti,
» le case sparse del contado, dalle quali s' innalza il
» fumo, e la chiesa che con la sua campana sembra

« . . . . . il giorno pianger che si muore! »

» Io, lontana dalla campagna, ripenso con piacere alla
» bella giornata che passammo a Cuccigliana, alla no-
» stra passeggiata sul monte, e agli ameni prospetti, i
» quali mi rammentano il passato e mi promettono
» un lieto avvenire. Che vuoi? anche per me la na-
» tura non è muta. Essa con la sua voce parla al mio
» cuore. Oh come mi è dolce il pensare che

« Quanto per mente o per occhio si gira »

» è stato creato da Dio! I fiori, i monti, le selve, il
» cielo, tutto insomma mi sembra più bello, quando
» vi ammiro la grandezza e la bontà del Signore. An-
» che rammenterò sempre la nostra passeggiata sul
» Serchio, ove lo stormire delle foglie interrompeva
» solo i nostri discorsi, e rivedo nel pensiero i colli
» verdi di Rigoli, quelli orridi e scabri di Vecchiano, e
» il mare, e le lontane montagne, e le distese pianu-
» re, in mezzo alle quali spaziava il nostro occhio me-
» ravigliato. . . . . »

Per le stesse cagioni, per cui ella amava la poesia melanconica, la solitudine ed il silenzio della campagna, amò la musica, e specialmente quella che esprime gli affetti mesti, i patetici, i religiosi. Quindi non mai le

piacque *sonare a ballo*, e tra i compositori di musica ebbe carissimi sopra gli altri Bethowen, Weber, Mozart, Coop, Rossini e Bellini. Comechè non avesse naturalmente agilità e scioltezza di mano, potè con lo studio perseverante giungere a sonare con grazia, con affetto, con molta soavità, e a leggere a prima vista la musica più difficile. Oh quante volte allorchè io stava scrivendo, e che indarno cercava dar forma e moto e colore alle fantasie, che quasi in turbine impetuoso si agitavano allora nella mia mente, pregai mia figlia di farmi quelle sonate, che più delle altre sentiva parlarmi al cuore! Pe' melodiosi concenti, che uscivano con dolcezza dal pianoforte al leggerissimo tocco delle sue dita, tosto cessava il tumulto delle mie idee: onde io tornava a scrivere assai diversa da quella di poco innanzi. Se qualche volta era l'anima mia ottenebrata dalla mestizia, ad essa diceva: — Deh! suona un poco; — e subito in quella si diffondeva luce tranquilla e serena pace. Se poi ne' miei letterari lavori io aveva bisogno di pigliar note da vari libri, ella in ciò m' era di grande aiuto: se io stava in dubbio sopra alcun punto di storia, soccorreva ella alla mia memoria, sovente incerta, con la sua pronta e sicura. Non mai in questi ultimi anni ho composto un libro, che ad essa prima di pubblicarlo non abbia letto almeno due volte. Ella non si arrogava il diritto di giudicarne: ma in modo interrogativo mi esponeva modestamente la sua opinione, che quasi sempre era retta. Onde io non poche cose corressi poi ne' miei libri per le assennate parole di una fanciulla che aveva mente virile.

Sarà forse alcuno, che non compianga pietoso la mia

Digitized by Google

sventura, sapendo, essere io rimasa priva di quella ch' ebbi a compagna dell' intelletto e del cuore? di quella che rallegrava la nostra casa, e per cui io non sentiva il peso degli anni, nè i tristi effetti della esperienza del mondo? Perchè con lei conversando mi pareva di ritrovare la serenità e la innocenza della lontana mia giovinezza. Beate le madri, che possono riposarsi in una figliuola, in cui le doti dell' animo e dell' ingegno sono riunite! Fui anche io beata, ed ora lo sento assai più di prima; ora, che un impossibile desiderio farebbe disperato il mio amore, se non fossi cristiana, se non sapessi, che ella è felice nel Cielo, e di là mi chiama, ed ivi mi aspetta, purchè io sia umile e rassegnata nel sostener la mia croce.

Aveva Rosa delicatissimo gusto in letteratura. Imparò a mente un numero quasi infinito di poesie inglesi, tedesche, francesi e tutta la *Divina Commedia* [1] in meno di un anno. Il che ella fece in modo che mostra assai chiaramente come sapesse usare del tempo. Perchè la sera lavorando con noi la calza teneva a sè dinanzi il sacro Poema, e attentamente leggendone un mezzo canto se lo imprimeva nella memoria; poi la mattina seguente a me lo recitava nell'ora in cui le acconciava io stessa i suoi folti e lunghi capelli. Quando ebbe imparato a mente tutto il poema di Dante, solea ripetermene alla stessa ora uno o due canti ogni giorno. Più delle altre le piaceva la cantica del Paradiso,

[1] Non lesse mai però nè il canto v nè la metà del canto xviii e del xix dell' *Inferno*, nè il xxv e il xxvi nè le ultime terzine del canto xxxii del *Purgatorio*, perchè io non le ne aveva permessa la lettura.

forse perchè leggendola pregustava col cuore quelle dolcezze di che il Signore volea tra poco far lieta l'anima sua. In varie sue lettere alla Vogl ella parla di Dante. Ne citerò solo un passo:

« Pisa, 20 gennaio 1857.

» . . . . . Hai cominciato a leggere il Paradiso? Come
» la tua mente sarà rapita fuori di sè, seguendo il Poeta
» di sfera in sfera, e con lui prostrandoti poscia innanzi
» all'Eterno! Tu ammirerai la grazia quasi divina con
» cui l'Alighieri narra la vita di san Francesco e di
» san Domenico; e sarai del mio avviso tenendo per
» fermo, che in questa Cantica, più che nelle altre, si
» manifesta la sublimità dell'ingegno suo. Esso era
» povero: più povero certamente dei trovatori che an-
» davano di castello in castello cantando versi. Come
» nostro Signore non avea un luogo, ove potesse *riposar*
» *la sua testa;* i suoi figliuoli vivevano anch'essi nella
» povertà, lontani da lui. Non mai rivide la sua Fi-
» renze: tutte sentì le amarezze di un lungo esilio.
» Però quando egli cantava

« Non è fantin che si subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua
. . . .
E come il fantolin, che ver la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma; »

» io credo che pensasse ai suoi figli, di cui non potea
» vedere il dolce sorriso, nè udir la diletta voce. Pianse
» egli forse ad essi pensando; ma le lagrime da lui

» sparse son tante perle che adornano il suo Poema.
» Gli uomini co' quali Dante viveva erano rozzi, cru-
» deli, vendicativi: ne patì indegne persecuzioni: osa-
» rono quelli di profanare il suo nome. Ma egli volgeva
» lo sguardo al Cielo, e là trovava la pace, che indarno
» avrebbe cercata sopra la terra. »

Poichè la mia Rosa aveva sin dalla puerizia ammirata nell'universo la bontà e la sapienza d'Iddio, non è meraviglia, se cresciuta negli anni desiderasse di dare opera a quelli studi, per cui l'uomo osservando le leggi e le forze della natura meglio conosce quanto sia infinita la perfezione di Quello, che le ha create. Aveva ella nella prima sua adolescenza intrapreso lo studio della botanica. N'ebbe a maestro il chiarissimo professore Pietro Savi, il quale portolle affetto come di padre. Guidata da' suoi consigli ella fece un piccolo erbario. Quindi la condussi a udir le lezioni dell'illustre professore Meneghini, dalle quali ella trasse grande profitto. Ad ampliare poi le sue idee lesse varie opere dell'Humboldt, alcune della Somerville, e dei libri studiati fece compendi, che mostrano, come sapesse ridurre a generali principii i concetti particolari, e fanno fede eziandio della rara sua diligenza. A venti anni aveva ella l'ingegno e l'erudizione di un uomo dotto, con la ingenuità semplice e vereconda di una fanciulla. Nè perchè molto attendesse alla musica ed agli studi trascurò i femminili lavori e le cure della famiglia. In queste anzi mi era di grande aiuto; ed in quelli ogni giorno per varie ore era solita di occuparsi. Posso affermare di non averla veduta in ozio un solo minuto, o fare una

cosa sola di mala voglia. Come ha lasciato quantità meravigliosa di carte scritte da lei, così ho pur molti e molti lavori delle sue mani, fatti con quella pazientissima accuratezza che sempre poneva in tutte le cose. Sovente io la pregai di non abusare della robusta sua sanità e della sua florida giovinezza: sovente il babbo la confortò a riposarsi, temendo che il continuo lavoro e il continuo studio le indebolissero a poco a poco il corpo e la mente. Ella ci rispondeva ridendo: — Non abbiate di ciò timore: l'ozio, non la fatica, mi faria male; da esso verrebbe la noia ch'io non potrei tollerare. —

Usata a vivere con gli antichi ed a conversare con quelli soltanto degli scrittori moderni, che ritrassero il vero, il buono ed il bello, ebbe mia figlia altezza di mente e magnanimità di pensieri. Quindi ogni nobile azione la commoveva; quindi la pietà non fu in essa soltanto affetto instintivo, ma sentimento inspirato ora da carità di cristiana, ora da schietta venerazione per la virtù sventurata. Non aveva ella ancora quattordici anni, quando il re Carlo Alberto piuttosto che cedere alla fortuna volle morir solitario in lontane terre. Il suo infelice valore, l'esilio a cui condannò se stesso, la santità e la purezza della sua fede, fecero viva impressione nella mente poetica di mia figlia. Perciò ella tenne in grandissima riverenza la sua memoria. E poichè ogni affetto da lei sentito si convertiva in preghiera, ella pregò ogni giorno fino che visse pel morto re. Spesso quando leggeva la narrazione di fatti compassionevoli e mesti, lagrime di tenerezza e di amore vidi a un tratto cadere dagli oc-

chi suoi; spesso a quella di forti e di coraggiosi la vidi dipingersi nella faccia di generoso entusiasmo. Del che spiegò la cagione alla sua Luisa nel modo seguente:

« 28 gennaio 1856.

» Ho letto nella *Rivista dei due mondi* questa
» bella sentenza di Gian Paolo: *Quando ciò che è*
» *sacro nell' anima della madre risponde a ciò che*
» *è sacro in quella del figlio, le anime loro s' inten-*
» *dono e si comprendono*. Questa sentenza ha fatto
» in me una grande impressione, poichè racchiude un
» bellissimo avvertimento per le madri che pren-
» dono ad ammaestrar nella religione i loro figliuoli.
» Oltre a ciò essa spiega da che procedono quei le-
» gami, che ci uniscono intimamente ai parenti e agli
» amici nostri. Perchè in fatti, Luisa mia, noi ci amia-
» mo di sì vero e costante amore? Perchè quello
» ch' è sacro all' anima tua è sacro alla mia. Perchè
» io mi sento profondamente commossa allorchè odo
» narrare una bella azione o contemplo la grandezza
» degli eroi o la santità dei Martiri? Perchè certi
» fatti da quelli operati con magnanimità e con for-
» tezza mi fanno piangere? Perchè ciò che era sacro
» per essi è sacro per me. Si può dir più in così po-
» che parole? Sì, ogni uomo deve in sè alimentare il
» fuoco celeste acceso in esso da Dio. Sventurato colui
» che lo lascia estinguere! Egli perde se stesso, ed è
» perduto egualmente pe' suoi fratelli essendo rotto il
» nodo di amore, che ad essi lo avrebbe unito. Come
» la fiamma si leva in alto

« Per la sua forma ch' è nata a salire »

» così per sua natura l'anima nostra s'innalza a Dio,
» e dove si volga a terra, non speri mai di aver
» pace, nè contentezza. »

Tutti gli affetti furono nella mia Rosa ordinati armoniosamente. Primo di tutti era in essa l'amor di Dio, il quale dentro al suo cuore crebbe con gli anni. Fino dal tempo in cui fece la prima sua Comunione[1] mostrò ineffabile tenerezza pel Redentore. Pallida e tutta tremante per riverenza la vidi accostarsi alla sacra mensa. Piangeva d'un dolce pianto, e agli atti e alla faccia non mi sembrò fanciulla mortale, ma un Cherubino che si prostrasse devoto innanzi al Signore.

Allora con la speranza io precorsi al tempo avvenire; e dissi tra me: — Così la faccia coperta d'un bianco velo ed in bianche vesti, così pallida certo, così tremante io la vedrò un'altra volta, quando andrà innanzi all'altare novella sposa. — Ahi stolto mio prevedere! vane speranze! Riprese il candido velo, ma sulla bara; la virginale corona le cinse il capo, ma dopo morte; e nella medesima chiesa, ove per la prima volta ricevè nel-

[1] La fece nella Chiesa di San Sisto il 25 di giugno del 1848. In quel giorno donandole il mio orologio le scrissi una lettera in cui le diedi religiosi e morali ricordi. Trovo in essa queste parole, che certo non avrei scritte, se la coscienza non me le avesse dettate. « Nel benedirti voglio dirti una cosa, » che gradirai certamente più del mio dono. Tu da che nascesti hai santamente compiuto ogni tuo dovere, e a me » ed al tuo babbo hai dato grandi e vere consolazioni con la » tua bontà, con la tua diligenza nello studiare, con l'amore » che hai sempre portato a Dio. Fa di essere ugualmente » buona nell'avvenire, e perciò ricordati spesso di questo » giorno. »

l'eucaristico sacramento il Dio del suo cuore, ove credeva giurar tra poco allo sposo una eterna fede, stette freddo ed immobile il suo cadavere! Signore, Signore, reggete Voi i miei pensieri! Deh sostenete Voi la mia fede! onde non mi manchi la forza di adorar sempre i vostri decreti, di umiliarmi e tacere dinanzi a Voi.

Quante volte mia figlia si disponeva alla Comunione, tante ebbe in uso di prepararvisi almeno tre giorni innanzi con fervorose preghiere. Ella era sempre la prima a tornarci in mente, essere il tempo delle novene alla Vergine e ad altri Santi. Le era di grande conforto l'udire, quando poteva, ogni giorno la santa Messa. E dal devoto raccoglimento, con cui fu solita di ascoltarla, ben si vedeva, intendere ella la maestà e la grandezza del mistico Sacrifizio di redenzione. Leggeva ogni giorno libri devoti. Ed io, che sin dall'infanzia la vidi inclinata a sante letture, stimai mio stretto dovere di darle i libri, dai quali vien posta in luce la verità, la santità, la dolcezza della cattolica religione. Quindi ebbe sempre alle mani il Kempis, cercandovi quando consigli, quando pie inspirazioni o santi conforti. Ammirò l'eloquenza del Massillon, la persuasiva chiarezza del Bourdaloue, la soavità del Fénelon, la forte ragione del Lacordaire, l'abbondanza e la perspicuità del Padre Ventura; studiò nella *Dottrina Cristiana* del Lhomond e nel *Catechismo storico* del Fleury. Ma suo vero maestro fu il Bossuet, dagli scritti del quale imparò specialmente ad amare Iddio, e con intero abbandono dell'animo e dell'affetto a fidarsi in Lui. Fu il santo Evangelo sua quotidiana lettura. Però non è meraviglia, se nei costumi, nel-

l'animo, nei pensieri fosse l'esempio della fanciulla cristiana. La parola di Gesù Cristo non fu mai pel suo cuore parola morta: fu spirito d'innocenza, di mansuetudine, di perdono, di carità. La meditò attentamente, ne intese il senso: onde in lei nacque il disprezzo dei beni terreni, nacque la fede e il desiderio del Cielo. Tutto riconoscendo da Dio, ella ebbe umiltà sincera. E come non trasse mai vanto dalle ricchezze, che aveva accumulate nell'intelletto, così di sè sentì bassamente in quanto ai costumi, stimandosi assai lontana dal punto al quale fu sempre vôlto il suo desiderio. Da questo avvenne che d'ogni lieve suo fallo non altrimenti che di colpa gravissima avea rimorso. Sempre di se medesima diffidando ripose in Dio solo la sua speranza. Lui adorava nell'universo, Lui venerò nell'anima sua, Lui amava nei genitori, nei poveri, negli afflitti: Lui nella prosperità ringraziava, a Lui domandava soccorso nell'afflizione. La volontà del Signore era regola e norma alle opere sue, nè mai nelle azioni o nelle parole si allontanò dai precetti dell'Evangelo. Chi più di essa pertanto fu mite nel favellare? Dove si vide dolcezza più inalterabile della sua? Dove sommissione più pronta? Dove carità più instancabile e più sincera? Pregava, e non comandava le nostre donne. Mancavano queste in alcuna cosa? Ella sorgeva tosto a scusarle. Le vide obbligate a fatiche più gravi del consueto? Ed ella loro porgeva cortese aiuto. Si accorse, che una di esse non ben conosceva le verità religiose. Subito prese a instruirla nel catechismo con cuore di madre e con sollecitudine di sorella. Niuna occupazione mai le fu grave. Fece ogni cosa con or-

dine, con piacere, con diligenza, perchè faceva ogni cosa pensando a Dio.

Rosa non era bella, se tale dovrà chiamarsi solo colei, che ha le forme del volto e della persona in tutto perfette. Ebbe però una bellezza ch'è superiore a quella dell'arte. Perchè negli occhi suoi grandi e bruni, ora sfavillanti di santo ardore, ora velati da una soave mestizia, e spesso in atto amoroso rivolti al Cielo, vedevi la rapidità e la purezza de' suoi pensieri. Si aprì la sua bocca a dolce sorriso; nella serena sua fronte lampeggiava ingegno vivace e cara innocenza; ebbe nere e foltissime sopracciglia, candidi denti, lunghi capelli, carni bianchissime e nelle guance ben colorite; di giusta misura nella persona parve graziosa a chi ripone la grazia di una fanciulla nella modestia. Portò sempre nel volto dipinto il cuore, onde variava sovente fisionomia secondo il variar dell'affetto interno. Nel conversare fu amabile ed assennata, parca però di parole, gentile nelle maniere, facile a rallegrarsi, quantunque d'indole mesta. Metteva la verecondia del suo contegno riverenza in chiunque con lei parlasse. Giunse a vent'anni senza avere mai aperto l'animo a quell'affetto che sorge non poche volte nelle fanciulle prima del cominciar della giovinezza. E se allora lo accolse dentro al suo cuore, ciò non avvenne per impeto di passione.

Buon tempo innanzi io l'aveva esortata di chiedere lume al Cielo per il suo stato futuro; facendole considerare i doveri che in ogni condizione di vita abbiamo noi donne, e consigliandola a ben ponderare le sue inclinazioni, e a non avere in cosa tanto

importante altro fine che di santificare l'anima sua. Dopo alcuni mesi la interrogai su quello che avesse deliberato di fare, ed ella così mi rispose:

— Ho pregato il Signore, ho preso me stessa in attento esame. Altro non desidero che di fare un poco di bene. Se avessi la virtù che mi manca, mi farei volentieri Sorella della Carità; ma sono per questo troppo imperfetta. Rimarrei con piacere nel celibato, ove le giovinette che non si vogliono maritare potessero in Italia, come oltremonti, darsi a soccorrere i poveri e ad instruirne i figliuoli. Non comportando questo i nostri costumi, nè piacendomi differire ad un tempo lontano, e incerto per la instabilità della vita, di dare effetto al mio desiderio, entrerò nello stato del matrimonio, potendo noi donne in quello perfezionare noi stesse e gli altri. Quanto però alla scelta del mio compagno io mi rimetto a te ed al mio babbo. Sono giovine ed inesperta: voi avete senno e mi amate. Sceglete per me; vi chiedo soltanto la facoltà di dare o di negare il mio assenso. Intanto me ne vivrò quietamente nella cara mia solitudine e ne' miei studi. —

Allora a conoscere meglio l'animo suo quasi scherzando soggiunsi: — Se a noi dunque si spetta di eleggere il tuo compagno, dimmi quale desideri ch'egli sia. — Ed ella: — Lo vorrei religioso, di maniere cortesi, di buono ingegno, dato agli studi o a qualche utile occupazione. Non desidero le ricchezze: delle doti esteriori non faccio stima: se potessi vivere nello stato in cui sono nata ne sarei lieta: se sarò buona, se bene adempirò i miei doveri, vivrò per certo contenta in ogni fortuna. —

Udendo parlare con tanta saviezza fanciulla di così

giovine età si accresceva il mio amore verso di lei. Non fu il solo legame della natura quello che strinse a mia figlia l'anima mia; nella forte e calda amicizia ch'era tra noi non ebbe parte soltanto la conformità degli studi e la consuetudine della vita. L'amai e l'amerò finchè vivo più di me stessa per quella luce di santità, che in lei risplendeva, pel senno più che maturo, ond'erano sempre piene le sue parole.

Nell'autunno del 1855, lasciata Firenze, venimmo a Pisa. Rosa ebbe cara oltremodo quella città, in cui ammirava il bello dell'arte e della natura, e in cui tante sublimi memorie le commovevano il cuore. Pure fu lieta di ritornarsene a Pisa, per essere sempre vicina al suo babbo. Qui si diede con nuovo ardore agli studi. Abitava una piccola stanza presso alla mia, e questa fu a lei sì cara, che non l'avrebbe mutata, diceva ella, con un palazzo, perchè vi stava raccolta e quieta. Nel primo entrarvi pensò tra sè: — Se io qui dovessi morire dove si farebbe l'altare per porvi il santo Viatico? — Ciò poi narrava a una persona sua amica, mentre era fiorente di giovinezza e di sanità. Misteri dell'anima umana chi può spiegarvi? Più di due anni innanzi alla morte sua n'ebbe Rosa un arcano presentimento, poichè spirò in quella stanza e in quella fu consolata dalla mistica visita del Signore che alle immortali sue nozze chiamolla in Cielo.

Durante i due anni passati a Pisa ella crebbe sempre più in perfezione: divenne più fervente nella sua carità; non solo obbediva alle mie parole, ma indovinando le mie intenzioni conformava spontaneamente il suo al mio volere; di umore sempre uguale, d'inaltera-

bile mansuetudine, stava in orazione più a lungo del consueto, e quando mi apriva nei familiari nostri discorsi l'animo suo, mi era palese a non dubbi segni, ch'ella viveva sempre con Dio. Ebbe necessaria cagione di scrivere a persona sua amica della sua fede. Ho innanzi a gli occhi la lettera, e ne tolgo il passo seguente:

« 18 aprile 1856.

» Sì, ho avuta salda nell'anima la pietà sino dall'in-
» fanzia, che gli esempi, le parole, gli ammaestramenti
» di mia madre, ed i libri che ella mi fece leggere, re-
» sero sempre più viva. Io devo anche molto agli
» esempi delle Sorelle della Carità, ad un libro,[1]
» ch'esse mi diedero, e specialmente ad una predica
» del Padre Massucco su i doveri del cristiano. Ne
» ho cagione di temere dinanzi a Dio: poichè egli mi
» chiederà ragione delle colpe, che con tante sue gra-
» zie avrei potuto evitare. Da vari mesi sento molto più
» forte nel mio cuore l'amore di Dio. Da quel tempo
» in poi io sono più felice. Quanto vedo mi sembra più
» belló, perchè penso a Chi lo creò. In mezzo alle oc-
» cupazioni della giornata innalzo ogni tanto l'anima a
» Dio, e ne provo grande conforto. »

Ed a me pure sono di grande conforto queste parole. Volle il Signore donarle quella misura di grazie che nei suoi profondi consigli le avea destinato. E poichè ella la ricevè con amore, e la rese feconda col buon volere, Egli a sè la ritrasse per darle il premio della sua eterna

---

[1] *Pratique de l'Amour envers Jésus-Christ*, par saint Alphonse de Liguori.

visione. Ah! se per virtù della fede non mi fermassi sovente in tali pensieri, come potrei tollerare di avere perduta per sempre qui nella terra la figlia mia?

In questo tempo le proposi alcuni partiti. Ella per savie ragioni li ricusò. Quando le dissi che l'avea chiesta in moglie il dottore Orsini, giovine da noi stimato ed amato, ella dette il suo assenso, perchè lo aveva in conto di buono e di religioso. Passarono alcuni giorni prima che la pratica incominciata fosse conchiusa. E poichè ella si avvide, essere io melanconica per la nostra futura separazione, non una, ma più e più volte mi disse: — Tu sei mesta e ti affliggi pensando al tempo in cui saremo lontane. Se la mia partenza ti dee recare troppo dolore depongo il pensiero di maritarmi. Vivrò per te e pel mio babbo. Non temere che ciò mi dispiaccia: anzi mi sarà dolce di consacrare a voi la mia vita, a voi, che tanto avete fatto per me. —

Risposi come doveva una madre. Fu stabilito il tempo alle nozze: la nostra casa era in festa, e noi godevamo di affidare a giovine savio e buono sì cara figlia. Spesso però io cadeva in grande tristezza pensando che non l'avrei più con me: onde un giorno proruppi in pianto alla sua presenza; ed ella abbracciandomi caramente: — Perchè, mamma mia, perchè non accettasti le mie profferte? mi venivano veramente dal cuore. Ora è tardi. Amo il mio sposo, nol nego, ma non è sacrifizio che per te non facessi ben volentieri; quindi sarei pronta a sacrificarti un affetto che mi è assai caro. Non posso però disporre di quello di un altro, e poi ho impegnata già la mia fede. —

L'amore fu per lei un nuovo mezzo di perfezione

cristiana. Amò Dio nel suo sposo, e il suo sposo in Dio. Questi mi ha dato le lettere che gli scrisse, concedendomi la permissione di estrarne que' passi che io stimerei necessari a dipingere vivamente la immagine di mia figlia. Ne pubblico adunque alcuni, e prego le giovinette italiane a leggerli attentamente, affinchè siano convinte, dovere ogni nostro affetto prendere qualità dalla religione, ed essere l'anima nostra tanto più bella, quanto è più strettamente unita al Signore.

« 16 aprile 1856.

» Sento di non potere mai ringraziare abbastanza
» Iddio che in te mi ha dato una guida e un esempio
» per tutta la vita. Non ho potuto fare a meno di
» dirlo alla mamma, e l'ho detto perchè me lo dettava
» il cuore. Io poi, che ho tanti difetti, tante imperfe-
» zioni, che tante volte mi hanno vietato di mantenere
» que' propositi di emenda che pure sì spesso faccio al
» Signore, ho una tale idea della perfezione della sposa
» cristiana e dei doveri che tra breve mi saranno im-
» posti, che proprio ne sarei sgomenta, se non confi-
» dassi nella bontà d'Iddio, il quale può tutto, ed aiu-
» terà me che nulla posso. Anche oggi ho parlato alla
» mamma e alla nonna della grande riverenza che
» m'inspira il sacramento che dobbiamo ricevere,[1] e ti
» prego di domandare per me al Signore quelle grazie

[1] Questa era tale, che non volle durante il tempo, in cui fu promessa sposa andare a sentire l'opera in musica, che negli altri anni era solita di sentire nel carnevale per due o tre volte. Mi disse, che dovendo ricevere un sì gran sacramento voleva vivere più ritirata del solito.

» che tanto mi saranno necessarie per ben compiere i
» miei doveri. Intanto farò dal canto mio tutto quello
» che potrò per rendermi meno indegna dell'aiuto del
» Cielo, e con questa intenzione ho pensato di fare il
» mese di Maria, e spero che la santissima Vergine mi
» esaudirà concedendomi quanto mi manca per essere
» una vera cristiana. Io poi credo, che il miglior passo
» da farsi verso la perfezione sia l'odio di tutte quelle
» piccole colpe quotidiane, che sembrano nulla a noi, e
» che tanto dispiacciono alla perfezione infinita del Si-
» gnore. Sii certo ch'io riceverò i tuoi consigli e le tue
» correzioni come si devono ricevere quelle di una per-
» sona che deve tenere il luogo dei genitori. »

« 17 aprile.

» . . . . . Sono persuasa, che il vero modo di prepa-
» rarci a ricevere il sacramento, pel quale saremo uniti
» nel tempo e spero anche nell'eternità, sia il fare
» quanto è da noi per conseguire quello stato di per-
» fezione cristiana, al quale Iddio ci chiama. E sono al-
» tresì persuasa che se non potremo mai giungere al
» punto che a sè rivolge i nostri desiderii, potremo al-
» meno accendere nel nostro cuore il fuoco di quella
» divina carità, nella quale sono riposti *tutti i precetti*
» *della legge e dei profeti*. Tu mi sarai guida ed esem-
» pio e saremo sempre d'un sol volere, amandoci in
» Dio, nel quale tutti gli affetti si fanno più santi.[1] Oh se

---

[1] Questo era il pensiero in lei dominante. Ne parlava spesso con me, e così ne scriveva alla sua Luisa: « Il nostro » affetto non è nato dall'apparenza, nè dalla bellezza, càduco

Digitized by Google

» sapessi come io ringrazio il Signore per tutti i beni
» di cui mi ha colmata! Io ora non ammiro più solo in
» Lui la potenza che dal nulla creò il cielo e la terra,
» e l'Amore eterno che ci ha redenti, ma lo ringra-
» zio dall'intimo del mio cuore, per avermi dato un pe-
» gno delle sue benedizioni dandomi in te chi col con-
» siglio e con l'esempio può rendermi meno cattiva, e
» tu, spero, lo saprai secondare. »

« 25 aprile.

» . . . . . Perdonami se ripeto qui cose già dette e
» ridette: ma questo giorno me ne richiama un altro
» caro e solenne. Rammento con tanto piacere la pas-
» seggiata solitaria ch'io feci con la mamma parlando
» di te. Il silenzio della campagna, il nuovo aspetto
» della natura, le voci lontane dei contadini che sole di
» quando in quando turbavano la quiete di que' luoghi,
» tutto mi sembrava nuovo, tutto parlava all'anima
» mia. Non dimentico la chiesa umile e povera, dove
» per la prima volta ho pregato Iddio a benedire quei
» nuovi pensieri, che allora mi tenevano sospesa fra il
» dubbio e la speranza, ma deliberata di fare in tutto la

» fiore. Le nostre anime con dolce legame insieme si sono
» congiunte. Ci amiamo, perchè amiamo Dio. In Esso voglia-
» mo unirci, in Lui vogliamo nobilitare e purificare gli af-
» fetti nostri. Ecco il fine che ci proponiamo, ecco il sog-
» getto della mestizia, che ci assale di quando in quando,
» perchè ci troviamo troppo lontani dal tipo di perfezione da
» noi vagheggiato. L'affetto che mi unisce a Gaetano è quello
» della più tenera amicizia ec. » Nell'ultima sua malattia mi
disse, amare ella il suo sposo del medesimo amore dolce, pro-
fondo, tranquillo, che aveva per me.

» volontà del Signore. Al quale io ora chiedo, e in que-
» sti mesi sempre chiederò quelle grazie che ne sono
» tanto necessarie a condurre cristianamente insieme
» la vita. Io spero che tu farai il medesimo, poichè io
» non posso pregare per me senza raccomandare te
» pure a Dio..... »

« 30 aprile.

» Certo niuno può ottenere un premio se non lo
» ha meritato. La battaglia (e la vita è un continuo
» combattimento) deve precedere la vittoria. Non so-
» migliamo adunque ai fiacchi soldati che vorrebbero
» vincere senza affrontarsi con l' inimico, e procuria-
» mo di guadagnarci l' eterna felicità che sola può
» compiere i nostri voti, con l' adempire tutti i nostri
» doveri, col sopportare per amore di Dio ogni lieve
» o grave avversità, con l' esercitarci per quanto è da
» noi nelle opere buone. Così il desiderio del Cielo non
» sarà per noi un argomento di vane speculazioni, ma
» varrà a santificare la nostra vita, la quale (lo spero
» segnatamente per te) sarà abbastanza lunga per per-
» metterci di servire Iddio con la costante virtù, che
» da Lui è rimunerata..... »

« 2 maggio.

» .....Credo, che senza metterci nell' animo un
» tipo al tutto ideale di perfezione, noi possiamo far
» molto dando saldo vigore alla nostra volontà. Onde
» avremo cura che questa anche nelle piccole cose
» mai non si torca al male. Abbiamo a mente il bel
» detto del nostro Kempis : *Se ogni anno ci emendas-*

» *simo di un difetto, quanto non diverremmo migliori?*
» . . . . . La rassegnazione ci è sommamente necessa-
» ria così nelle piccole, come nelle grandi avversità
» della vita. Anzi mi pare, che in essa consista la
» vera virtù cristiana; poichè qual cosa può essere
» più grata a Dio del vedere la nostra volontà sempre
» conformata alla sua? »

« 30 maggio.

» . . . . . Un affetto, che non avesse principio dal-
» l'amore d'Iddio non ci farebbe felici. Studiamoci
» adunque di consacrare la nostra vita a Colui che ha
» tanto fatto per noi. Io credo, che siccome la pompa
» del culto non gli è accetta, se dal fervore è disgiunta,
» così le opere esterne non valgano a conseguire la
» sua grazia, se dalla intenzione del cuore e dal desi-
» derio di piacere a Lui solo non siano animate. Da ciò
» vedi, come alcune volte io cerchi di sollevarmi col
» pensiero dal visibile all'invisibile, scorgendo in quel-
» lo che apparisce agli occhi miei quasi una imma-
» gine di quello, che solo alla mente e al cuore è
» palese. In tal modo nulla è muto per me: chè gli
» alberi, i monti, gli uccelli, le stelle, il mare mi di-
» cono cose, che non avrei pensato, se non mi sem-
» brasse di udirle dalla voce della natura. E sempre
» più ammiro la bontà della Provvidenza, la quale per
» mille modi richiama l'anima umana ai pensieri e
» agli affetti pe' quali ella fu creata. . . . .

» Tu mi parli del duca di Genova.[1] Infelice gio-

[1] Lo stesso affetto di riverenza, ch'ebbe mia figlia pel magnanimo Carlo Alberto, ebbe pel duca di Genova, com-

» vine! In questo giorno, già sono sette anni, come
» dalla rôcca di Peschiera gli sembrava bella la vita
» e glorioso l'avvenire! Iddio volle renderlo degno di
» un mondo migliore, e però volle, ch'egli fosse pochi
» mesi dopo per lunghe ore nella balìa di una plebe
» ingrata, pronto a dare pel padre quella vita che
» aveva consacrata all'Italia. E quali poi furono le ul-
» time disperate battaglie, quale il lungo patire di que-
» sto prode? Moribondo dovè chiudere gli occhi alla
» madre, e poi spirò pensando a' suoi commilitoni che
» avrebbe desiderato condurre sul campo dell'onore.
» Se per la virtù e pel rassegnato soffrire non fosse
» un premio nel Cielo, chi sarebbe stato più infelice del
» duca di Genova? . . . . »

« 9 giugno.

» . . . . . Nell'ora solenne della benedizione nuziale
» il mio cuore diviso fra mesti, lieti e santi pensieri,
» altro non saprà fare, se non sollevarsi a Dio, il quale
» consola, benedice ed illumina chi in Lui si fida. . . . . »

---

piangendone lo sfortunato valore e l'acerba morte. Così ne scriveva alla sua Luisa: « Ho veduto un ritratto del duca di » Genova, fatto mentre egli era nel fiore della sanità e della » vita. Sventurato e glorioso eroe! Il fuoco de' tuoi occhi è » spento per sempre! Immobile è il tuo braccio già si ga- » gliardo! Più non vedrai la bella luce del sole! La voce del » tuo popolo più non giungerà alle tue orecchie! Tu sei » scomparso dal mondo! Tutto è finito per te! Ma la tua ani- » ma, siccome l'anima di ogni giusto, spazia liberamente nel » Cielo; e di là prega per quelli, che sono rimasi su questa » povera terra, bagnata di sangue e di lagrime! »

« 11 giugno.

» . . . . . Pensa, che il Signore è misericordioso, e
» che sa compatire alla debolezza della nostra natura
» misera ed imperfetta, e che ne vuole premiare per
» tutto quello che avremo fatto e patito per amor
» suo. Nel visitare i poveri, nel sovvenirli non senti
» forse in te una voce secreta che ti dice: *Beati i*
» *misericordiosi!* E nelle tue sventure non ti fu di
» conforto la stessa voce? Non disse ella al tuo po-
» vero cuore: *Beati quelli che piangono!* Ah! questa
» voce è quella che rassicura il cristiano, perchè è la
» voce di Colui, che parlò sulla montagna e dalla
» croce ne promise il paradiso. . . . . »

« 8 luglio.

» Ho avuto stamane la cara tua lettera, e perchè
» tu non creda, che io l' abbia stimata troppo melan-
» conica, sappi, che anche io oggi ho pensato un poco
» alla morte, ed anzi or ora ho pregato il Signore ad
» usarmi misericordia nel punto, in cui andrò dal
» tempo all' eternità, e spero anche dall' *umano* al *di-*
» *vino*. Bisogna davvero che io mi abbandoni con
» grande fiducia nelle braccia d' Iddio, se voglio ave-
» re ferma speranza di giungere a vedere in Cielo
» Quello che adoro in terra. Se invece di pensare
» a Lui pensassi a me sola, non so dove mi con-
» durrebbero i miei pensieri. Ma siccome la speranza
» è una delle virtù del cristiano, ed è ancora *una*
» *ferma espettazione della gloria futura*, così voglio
» avere per certo, che ad onta delle mie imperfezioni

» godremo un giorno nel seno d'Iddio una gioia, di cui
» non vediamo neppure l'ombra quaggiù. E allora ve-
» dremo quanto siano ricompensati gli sforzi anche de-
» boli di chi veramente ama il Signore. Vedremo come
» qui tutto passi insieme con noi; come questa vita si
» dilegui non altrimenti che un sogno, e come rimanga
» in noi il solo amore, cioè la parte più eletta del-
» l'anima e quella che Iddio ha voluto per sè. Nè
» credo, che l'amore, che unisce quaggiù i nostri
» cuori, sarà tanto assorto nella contemplazione della
» Essenza divina, che noi non ne sentiremo più la dol-
» cezza. Anzi ne sarà grato l'amarci in Dio, e il bene-
» dire insieme a Chi ha posto nelle anime nostre
» quell'affetto che tanto varrà a farle migliori. Oh!
» quanto sarei sconoscente alla Provvidenza, se non
» consecrassi a Dio e a te tutta la vita mia! »

« 10 luglio.

» . . . . . Speriamo che il Signore ci aiuti ambedue
» ad emendarci, giacchè se ci vengono meno le forze
» non ci mancano i buoni propositi: questi poi sono
» un dono gratuito di Chi vuole il nostro bene, di Chi
» ne ha dato il più vivo esempio di umiltà, di Chi sa-
» prà perdonare alla debolezza della nostra inferma
» natura, se sollecitamente ci studieremo di combat-
» terla con quegli sforzi perseveranti, ai quali è pro-
» messa la vittoria. Oh! se veramente amassimo il Si-
» gnore, penseremmo a Lui solo, santo e perfetto, e
» non a noi misere ed inferme creature, e dimenticando
» noi stessi vivremmo in Lui, sì degno del nostro amo-
» re, e conosceremmo meglio il nostro nulla e la sua

Digitized by Google

» immensità. Questi pensieri, nei quali mi sono forse
» troppo dilungata, fanno meglio per me che per te.
» Da quanto ti dico puoi vedere, come io sia lontana
» dal vero amore di Dio, e come tu mi abbia per mi-
» gliore che io non sono . . . . . Tu hai sempre pre-
» senti G. . . . . ed E. . . . . Il tuo dolore mi commove;
» io lo divido, e t' invito a benedire nella tua afflizione
» Quello, che ha posto fra i vivi e i morti un dolce
» vincolo nella preghiera. »

« 19 luglio.

» (Giorno in cui si celebra la festa di san Vincenzo
» de' Paoli.)

» . . . . . Sai quello che noi dobbiamo desiderare?
» Non gli onori, non le ricchezze, non simili vanità
» terrene, che nulla aggiungerebbero alla nostra pace.
» Sai a che deve mirare la tua volontà invigorita
» dall' affetto? Tu già lo sai, e più volte me lo dicesti:
» — Noi dobbiamo ambedue cercare di conseguire
» quella perfezione, che potremo solo in parte raggiun-
» gere sulla terra. Dobbiamo guardare più alle cose
» immortali ed eterne, che alle temporali e caduche,
» vivendo in tal guisa, che un vero amore d' Iddio in-
» formi le nostre menti, le nostre anime, e dia qualità
» di buoni agli affetti nostri, e volga al dovuto fine le
» nostre azioni. — E questo giorno, a noi sì caro e sì
» santo, mi rammenta efficaci esempi delle virtù, nelle
» quali ci dobbiamo esercitare. Poichè in san Vincenzo
» scorgi una operosa ed universale carità, una viva
» ed ardente pietà, una grandissima compassione agli
» errori, alle colpe, alle sventure, ai patimenti fisici

Digitized by Google

» e morali degli uomini, una invitta pazienza. E quale
» fra noi non potrà in sè ritrarre, almeno in parte,
» l'immagine di queste virtù? Se non potremo por-
» gere sollievo a molti infelici (e pochissimi sono
» quelli che come il nostro Santo lo possano fare), po-
» tremo, purchè lo vogliamo, essere umili, pazienti,
» animati da quella vera religione che tutto perdona,
» perchè ama di vero cuore Colui che è pieno di
» misericordia..... »

« 22 luglio.

» Non conosco i luoghi dei quali tu mi parli,
» salvo il Romito e l'Antignano. Io fui alla Torre a
» piedi in una bella mattina di agosto, in cui il caldo
» non si faceva molto sentire. Dopo avere percorso
» quel lungo tratto di via sempre più solitario, e ri-
» stretto fra nude colline e il mare, pel quale si va
» dall'Antignano al Romito, salii sul terrazzo di quella
» piccola fortezza, donde vidi le isole circostanti, il
» vasto orizzonte, in cui il cielo sembra riunirsi alle
» acque, e scorsi alcune terre della vicina Maremma.
» Un'altra volta con le Plezza, le Gabrini, le Bosio ed
» altre nostre conoscenti ci avviammo al Romito. Il
» sole era già posato. Sempre più svanivano gli ultimi
» raggi del crepuscolo: poco dopo dai vicini colli si
» levò la luna. Essa rifletteva i suoi raggi sul mare, ove
» altro non appariva se non la barchetta di un pesca-
» tore; e il rumore delle onde che venivano à frangersi
» sugli scogli interrompeva solo il silenzio della natura.
» E noi di quando in quando c'incontravamo nel letto
» asciutto di un torrente che più non cadeva dai riarsi

Digitized by Google

» monti nel mare. Così parlando, guardando ed am-
» mirando passammo le due torri minori, e venute al
» confine fra due comuni tornammo indietro, quasi
» fossimo giunte alle colonne d'Ercole..... Luisa Vogl
» mi ha scritto una cara lettera. Ella mi paragona a
» un navigatore che s' inoltri in un nuovo mondo.
» Pure, dice essa, l'amore è antico quanto il mondo.
» Ma è nuovo, io rispondo, per me: è novissimo
» quell'affetto nel quale io vivo, nè esso potrà in-
» vecchiare, siccome quello che procede da Dio, il
» quale essendo eterno mai non si muta per volger
» d'anni. Onde ho per fermo, che da esso saremo
» noi uniti anche nella vita futura, e questo pensiero
» mi solleva dalla terra al Cielo. »

« 24 luglio.

» ..... In questi giorni mi sono occupata nel ri-
» leggere le due ultime Cantiche di Dante, notandovi
» per commissione della mamma le similitudini, le
» descrizioni degli Angioli, e le transformazioni di
» Beatrice. Sempre più mi piace il Paradiso. Non mi
» sembra che l'ingegno umano si possa sollevare a
» maggiore altezza. »

« 28 luglio.

» ..... Oggi è un melanconico anniversario! Po-
» vero Carlo Alberto! Appunto nell'ora in cui ti
» scrivo rese a Dio l'anima oppressa da tanti dolori,
» ma piena sempre di viva fiducia nella giustizia e
» ne' suoi eterni diritti. Certo gli Angioli avranno con
» festa accolto nel Cielo chi aveva tanto amato il Signo-

Digitized by Google

» re e tanto patito. Io penso con compassione al re
» suo figliuolo, rimasto solo a piangere i suoi cari che
» ad uno ad uno discesero nel sepolcro. »

« 4 agosto.

» Voglio un poco provarmi a dirti quello, che io
» penso del nostro stato futuro. Noi dobbiamo, sicco-
» me tante volte dicemmo insieme, guardare innanzi
» a tutto alla volontà di Iddio, adempirla in ogni cosa,
» ed esserle sempre con tutto il cuore rassegnati. An-
» che essendo d'un animo e d'un volere dobbiamo
» compire non solo gli obblighi che abbiamo verso
» Dio e verso noi stessi, ma anche quelli che abbia-
» mo co' nostri genitori. Chè saremmo ingrati, ed in-
» degni delle benedizioni del Cielo, se fossimo scono-
» scenti a quelli, dai quali abbiamo avuto tanti benefizi,
» e che ci amarono prima che noi potessimo sapere
» che fosse amore. Onde dobbiamo ordinare i nostri
» affetti in tal modo, che niuno di essi sia soverchiato
» dall' altro, ma tutti formando insieme dolce armonia
» si sollevino a Quello che ci ha creati, e pel Quale
» dobbiamo vivere. Egli adunque sia il fine d'ogni
» nostra azione, d'ogni nostro pensiero: e la fatica
» non ci sembrerà increscevole, i nostri uffici non ci
» saranno gravi, le nostre opere saranno buone, le
» nostre intenzioni rette, e godremo anche quaggiù di
» quella pace interna,

« Che intender non la può chi non la sente. »

» Ecco il quadro della nostra vita: io l'ho appena de-
» lineato; nè già ho voluto dare a te un consiglio di-

Digitized by Google

» cendoti quale tu sarai, e quale io spero di essere, se
» non ci manca l'aiuto di Dio, che con le nostre pre-
» ghiere sempre dovremo implorare. . . . . Procurerò
» d'imitare, per quanto me lo consente la mia debo-
» lezza, le virtù della santissima Vergine. Vorrei che
» domani tu incominciassi a pregarla, poichè si avvi-
» cina l'Assunta. Se non puoi fare una novena, di' tre
» *Ave Maria* ogni giorno per me, per te, per tutti i
» tuoi ed anche pe' miei. Pensa, che abbiamo d'uopo
» di protezione e di consiglio:

« Orando grazia convien che s'impetri;
Grazia da Quella che puote *aiutarne.* »

« 20 agosto.[1]

» . . . . . Quando il temporale venne sopra a noi,
» quando due fortissimi tuoni si fecero sentire, io (lo
» dico a te al quale paleso ogni mio pensiero) credeva
» di non arrivare a Pisa. È pur terribile il pensiero
» della morte, quando tutto ne rammenta l'onnipo-
» tenza di Dio! Tremai pensando all'eternità; consi-
» derai il mio nulla, e mi rivolsi con tutta l'anima a
» Dio. Aveva meco il mio Crocifisso. Senza che al-
» cuno se ne avvedesse, lo trassi fuori della mia bor-
» sellina, e nascondendolo nella mano me lo posi sulle
» labbra. In quel momento conobbi quanto i pensieri
» religiosi ci saranno di conforto negli ultimi istanti
» della vita, poichè a poco a poco ripresi animo. »

---

[1] In quel giorno Rosa venne con me e con suo padre a Livorno. Tornando per la via ferrata fummo sorpresi da un temporale spaventosissimo. Ad esso allude nella sua lettera.

Digitized by Google

« 26 agosto.

» . . . Ieri a sera lessi i pensieri del Balbo sulla
» donna, e su quella che da lui è chiamata la *terza*
» *educazione*. Se io ripenso alle sue parole, ho cagione
» di tremare, pensando alla influenza, che ho necessa-
» riamente sopra di te, ed alla colpa nella quale incor-
» rerei, se t' inspirassi pensieri ed affetti contrari alla
» virtù. Ma io confido in Dio, il quale, spero, non mi
» abbandonerà ; nella buona educazione, che ho rice-
» vuta, e nel tuo senno, che in luogo di lasciarsi con-
» durre da me, mi saprebbe guidare mutando in me-
» glio que' sentimenti, in cui errassi . . . . »

« 28 agosto.

» . . . Per tornare al *Paradiso perduto*, sai che mi
» hai fatto ridere comparandoti a Dite? Se tu fossi per
» tua sventura, *il regnator del tenebroso averno*, io,
» che voglio andare in paradiso, non ti avrei spo-
» sato. Invece di condurmi a Livorno o a Cucciglianа
» mi avresti chiusa *nella terra sconsolata*, nella città
» di Dite, le mura della quale sono *vermiglie, come se*
» *di fuoco uscite fossero*. Bel matrimonio sarebbe stato
» il mio! chi mai mi avrebbe dato il *mi rallegro?* Per
» fortuna, se io non ho (come diceva il povero Rosini)
» gli occhi di Proserpina, prima che fosse rapita, tu
» non hai nè il tridente, nè l'atroce sguardo di Plu-
» tone, e la mamma non farà que' lamenti patetici che
» il gran Schiller pone in bocca alla desolata Cerere.
» Tuttavia essa pensa con dispiacere alla nostra sepa-
» razione. Poveretta! Mi ha sempre tanto amata! Iddio

» solo mi ha amata più di lei! Io mi consolo pensan-
» do, che il mio ed il tuo affetto, e le visite, ch'ella
» ne farà e che riceverà da noi, le saranno di un
» grande conforto. Certo io patirò molto nel lasciarla,
» ma più di me patirà la mamma, la quale rimarrà sola,
» sola. Questo io le diceva ieri a sera, ed ella rispose:
» — Sarà con me Iddio. — Ti mando la sua *Canzone*
» *alla Madonna*. Io l'ho imparata a memoria . . . . »

« 15 settembre.

» Quanto ero lieta jeri, tanto oggi sono melanconi-
» ca. La tua lontananza, il pensare alla mia inevitabile
» separazione dalla mamma e dal babbo, tutti questi
» sensi dell'animo mio, che io stessa non so definire
» mi hanno fatto piangere. Povere donne! Siamo più
» deboli delle foglie, che ogni soffio impetuoso di
» vento scuote o disperde; e finita la fanciullezza il
» nostro povero cuore, che non sa se non amare e
» patire, è diviso fra mille pensieri lieti e mesti. Per-
» donatemi, mio Dio! Io non mi dovrei affliggere, ma
» Vi dovrei ringraziare!

» Io ti apro il mio animo, Gaetano mio, perchè tu
» devi essere il conforto della mia vita, devi dividere
» ogni mio pensiero, dileguare ogni mio vano timore,
» consigliarmi e guidarmi sempre. Non ti nascondo
» che il mio stato futuro ha fatto più vivi i miei af-
» fetti; sicchè ponendovi mente io sono presa ora da
» grande contentezza, ora da mestizia non mai pro-
» vata. Che vuoi? Non so come farò a staccarmi dalle
» braccia di chi mi ha allevata, di chi mi ama tanto.
» Ma per oggi smetto. Non posso più parlare della

» mamma, perchè mi si empiono gli occhi di lagrime.
». Che cosa sono mai? Voglio frenare la mia sensibi-
» lità, e poi il cuore sopraffà la ragione.

» Si avvicina il caro ottobre. Se io non potrò go-
» dere della villeggiatura, penserò con piacere al di-
» letto che questa recherà a te. Rivedrai i tuoi monti,
» e que' boschi di pini che fino dalla fanciullezza ri-
» miravi con tanto piacere, e in mezzo ai fiori, alle
» erbe, agli alberi penserai a Chi ci ha creati capaci
» di amare il buono ed il bello, a Chi in questo anno
» ti ha dischiuso una nuova via, la quale, spero, non
» sarà mai sparsa di triboli, nè di spine. Oh quanto
» cresce in noi l'amore di Dio, quando contempliamo
» le meraviglie della natura! Quanto siamo tenuti a
» mostrare sempre con le opere e coi pensieri vivis-
» sima gratitudine verso Colui, in cui deve essere sol-
» tanto la nostra vita! Egli ch'è tanto buono non dà
» solo la rugiada e le piogge ai campi inariditi, le fo-
» glie agli alberi, i fiori al prato, ma ne concede be-
» nigno conforto in ogni pena, poichè in lui si riposa
» l'anima nostra. Ti ho parlato del Signore, perchè
» sento, che mi giova il pensare a Lui..... »

« 19 settembre.

» ... Sai quello che vuole da noi il Signore?
» Vuole che siamo mansueti con noi stessi, e che non
» ci conturbiamo troppo quando ai nostri buoni propo-
» siti si oppone la nostra naturale fragilità. Onde
» nei momenti, in cui ne contrista la memoria di qual-
» che nostro fallo leggero, Gesù Cristo ci dice, sicco-
» me disse ai discepoli in Emaus: *In quali discorsi vi*

» *trattenete? Che vi conturba?* Egli, che viene chiamato
» il *Principe della pace*, vuole che anche con noi stessi
» siamo pacifici, compassionando in noi alla debolezza
» della nostra natura. Sicchè se alcuna volta saremo
» presi dalla mestizia, quando per cosa di poco mo-
» mento non siamo contenti di noi, faremo di cuore a
» Dio la breve orazione, che qui trascrivo: *Mio dolce*
» *Gesù, ecco i frutti del mio giardino: io Vi amo con*
» *tutto il cuore, e mi pento dell' offesa, che Vi ho fatto;*
» *mi propongo con l' aiuto della vostra grazia di non*
» *offendervi mai più ....* [1] »

« 27 settembre.

» Ieri a sera me ne stavo quieta quieta a lavo-
» rare, ed ecco la cara scampanellata del postiere.
» Oh quanto bene mi ha fatto la tua lettera! La
» lessi, la rilessi, e pel rimanente della sera ebbi una
» voglia di ridere che non aveva avuta mai in tutto
» il giorno. E come l'avrei potuta aver ieri, quando
» fino dalla mattina tutto mi aveva invitata alla me-
» stizia? Verso le nove vidi venire l'Angiolina [2] con
» una *pezzuolata* di fiori. Appena mi vede mi dice con
» le lagrime agli occhi, e con un viso sparuto da far
» pietà ai sassi: — Ecco i fiori, che ho côlto per la mia
» sorellina ch'è morta stanotte! — Si ha un bel dire,
» che la poverina ha finito con la vita gli stenti: la
» sorella, che aveva per essa cure materne, la piange,
» ed io non posso fare a meno di compatirla. Poi co-

[1] Sono parole di santa Caterina da Genova.
[2] L'orfanella da lei instruita nei lavori e nel catechismo.

» minciai ad aspettare con desiderio l'ora della posta,
» sperando, che la nonna avesse dallo zio la tanto
» bramata lettera. Questa si aspetta ancora. Indi la
» mamma fu presa dalla emicrania, che per alcune
» ore la molestò assai; e sì per questa cagione, e sì
» pel silenzio de' suoi figliuoli la nonna di quando in
» quando piangeva, ed era in tanta pena che mi fa-
» ceva pietà il guardarla. Finalmente dopo il pranzo,
» mamma essendosi riavuta, mi pregò di scrivere a
» quella povera sposa Modanese, la madre della quale
» è inferma da gran tempo e forse moribonda. Figu-
» rati con qual cuore io lo feci. Non osai nemmeno
» parlare delle mie nozze future a chi è tanto in-
» felice. »

« 7 ottobre.

» . . . . . Sì, è santo l'affetto che ci unisce, perchè
» viene da Dio, a Lui ritorna ed a Lui solleva il
» nostro cuore: è santo, perchè ci è stimolo di virtù,
» perchè sarà benedetto all'altare, perchè col vivere
» insieme cristianamente saremo sicuri di conseguire
» quel fine beato, il solo pensiero del quale fa lieve
» ogni fatica, soave ogni dolore. Oh è pur bello per
» noi l'avvenire! La nostra vita rallegrata dalla con-
» cordia reciproca e dalla mutua fiducia sarà fatta più
» dolce dall'adempimento d'ogni nostro ufficio, e sa-
» rà, spero, per noi la via per cui giungeremo al Cielo,
» pel quale fummo creati. »

« 2 novembre.

» . . . . . Se ti prende la mestizia, pensa a Dio, il
» quale volle alternare nella terra le gioie e i dolori,

» affinchè noi dovessimo desiderare la vita ove più
» non si piange. In essa noi saremo uniti, almeno lo
» spero, nell' amare e nel vedere quel Signore, che
» qui adoriamo..... »

« 5 dicembre.

» ..... È pur dolce il dire: Iddio mi ama assai
» più di quello che io medesima sappia amare! Egli
» penserà a me con affetto, che vince fino l' amor
» materno. Di che temerò dunque? E chi può essere
» cristiano e non pensare: se io dovrò patire, soffrirò
» volentieri per quel Dio, che tanto ha fatto per me!
» Ti parlo qui di queste cose, perchè esse mi sono di
» sommo conforto, e se le avrai a mente, si dileguerà
» il malumore, come

« .... la neve al sol si disigilla. »

« 22 dicembre.

» Tu mi parli di questo anno, nel quale dopo
» un immenso dolore hai avuto grande consolazio-
» ne .... Siccome pur troppo ogni giorno che passa
» ti riavvicina a quello, in cui accadde la tua sventu-
» ra, così io ti prego per quanto so e posso a rasse-
» gnarti al volere di Dio. Pensa, che rivedremo in
» Cielo chi ne fu tolto in terra, e che i mali e gli af-
» fanni di questa vita sono i mezzi, pe' quali consegui-
» remo quella beatitudine, che non ha fine. Ti dico
» questo, non per farti una predica (chè a me non istà
» il fartela), non per esortarti alla pazienza, perchè già
» ti sei esercitato in questa virtù, ma per dirti una
» parola di conforto, sapendo quanto hai patito e

» quanto soffri ancora nel tuo segreto. Benchè tu sia
» occupatissimo negli affari, pure io temo assai, che
» segnatamente nel mese prossimo si rinnovino per te
» quelle ore dolorose, delle quali mi parli nella tua
» lettera. Allora offri a Dio le tue pene, e pensa,
» ch'esse ti fanno più degno dell'amor suo, e prega
» per quell'anima, che ti è tanto cara. S'io fossi già
» unita per sempre a te, farei di tutto per esserti di
» sollievo. Intanto cerchiamo ambedue, che in ogni
» anno scemino le nostre imperfezioni, e si riaccenda
» in noi l'amore di Dio. Così arriveremo, se non sen-
» za timore, almeno senza rimorsi a quel punto, che
» porrà fine alla nostra vita: e Dio faccia, che come
» un giorno ne avrà uniti in un santo vincolo qui nella
» terra, così un medesimo giorno ne riunisca a Lui in
» Cielo . . . »

« 24 dicembre.

» . . . Il Signore ti colmi delle sue benedizioni e
» sempre ti faccia felice, e ogni desiderio della tua
» Rosa sarà pago. In questi giorni, nei quali l'animo
» si solleva con maggiore affetto al Signore, prega per
» me, e chiedigli quelle grazie, che più mi sono ne-
» cessarie a tener sempre in questa vita la buona
» via . . . »

« 1° gennaio 1857.[1]

» . . . . . Preghiamo il Signore, preghiamolo di cuore
» a benedire la nostra unione, le anime nostre, le no-

[1] Il 25 di questo mese di gennaio Rosa cominciò a stare poco bene; e il 5 del susseguente febbraio morì!

Digitized by Google

» stre azioni, i nostri pensieri, la nostra vita. Ah ci
» conservi Egli per lunghissimi anni i nostri cari, ci
» tenga lontana ogni sventura, e sopra tutto non ci
» tolga mai la sua grazia! Ecco i voti che formiamo
» insieme, benchè lontani. Iddio, che vede la sincerità
» del nostro affetto, li accolga e li esaudisca.

» Il cielo sereno rallegra tutta la natura, e ralle-
» gra anche le anime nostre, le quali nella luce del
» sole vedono quasi un riflesso di quella di Dio. Io
» non sono superstiziosa, e se l'anno fosse incomin-
» ciato in mezzo ai lampi, ai tuoni e alla pioggia, non
» ne avrei preso certo cattivo augurio per l'avvenire.
» Ma ora contemplando la quiete e la purità del cielo
» e dell'orizzonte, chiedo a Dio, che la nostra vita sia
» simile a questa bella giornata, e che nulla venga
» mai a turbare negli animi nostri la pace, che da Lui
» viene, siccome dal suo eterno principio.»

« 8 gennaio.

» Se tu hai tempo di leggere libri francesi, dovre-
» sti leggere *L'éducation des Filles* di Fénelon. Questa
» lettura ti sarà grata. Io ne rilessi alcuni capitoli
» martedì scorso, e ne rimasi meravigliata sì per l'ef-
» ficacia e per la soavità dello stile, sì per la bellezza
» dei concetti. Anche mi pare, che pochi libri più di
» quello siano atti a destare affetti e pensieri religiosi.
» Poi volli leggere le *Lettere* del Fléchier; esse mi
» parvero belle, ma non vi trovai il brio di quelle
» della Sévigné, e in molti luoghi hanno le antitesi
» tanto biasimate dai critici nelle *Orazioni funebri* del
» medesimo autore. »

« 16 gennaio.

» ..... Le parole di Middleton, che tu mi hai
» copiate sono belle per quella poesia, ch'è propria
» del cuore. Era egli, come saprai, un erudito, che
» studiando per tutta la vita i monumenti letterarii
» di Roma antica era divenuto non so se un Quirite
» o se uno di que' Padri conscritti, del consesso dei
» quali egli scrisse la storia. Innamorato di Cicerone
» ne compose la *Vita* in quattro volumi, onde sapeva
» quante ville egli avesse avuto, quali fossero i suoi
» amici, quale la sua vita privata, quale il suo aspet-
» to. Pure questo dottissimo inglese si toglieva ai libri
» per correre a quella casa, presso la quale *respirava*
» *un' aura di benedizione:* e lì facendo tacere la mente
» seguiva i moti del cuore. Simile in ciò a colui, il
» quale fuggendo lo strepito della città cerca fra i
» monti o nel silenzio della campagna o sul solitario
» lido del mare la pace, che dalla tranquilla natura
» nell' anima nostra si diffonde. »

« 20 gennaio.

» Ieri dopo la tua partenza ebbi una lettera della
» mia Luisa. In verità poche donne hanno un inge-
» gno così eletto come il suo. Se tu sentissi con quale
» efficacia di stile, con quanta soavità d'immagini,
» con quale spontanea poesia mi descrive le sublimi
» bellezze della sua Boemia, in cui i monti nevosi e
» le agghiacciate campagne hanno un aspetto mae-
» stoso e melanconico in mezzo al silenzio della notte
» e all'incerto chiarore della luna, certo ne saresti
» meravigliato.

» Vuoi sapere quello, che ho fatto in questi gior-
» ni? Ho seguitato ad imbrattare un po' di carta con
» i miei soliti farfalloni.[1] Ho terminato il sesto libro
» dell' *Eneide*, del quale non ammirerò mai abba-
» stanza le varie bellezze, ed ho seguitato la lettura
» del Klopstock, poeta veramente cristiano pel mi-
» stico affetto, col quale sa sollevarsi dalla terra al
» Cielo. Siccome poi voglio sempre leggere alcun libro
» di buona prosa italiana, avendo quasi finita la *Cro-*
» *naca* di Dino Compagni, ho preso un volumetto dei
» *Fioretti di san Francesco* che io poco conosceva, e
» che sono tutta grazia, ingenua ed amabile sempli-
» cità. La sera poi suono, lavoro e leggo il buon
» Muratori. »

« 22 gennaio.

» ..... Ora vorrei leggere, senza però tralasciare
» l' *Eneide*, alcune opere filosofiche di Cicerone e gli
» *Ufficii*, che in parte già conosco. Oggi ho letto il
» *Sogno di Scipione*, e ne sono rimasta tanto meravi-
» gliata, tanto innamorata per la bellezza dello stile
» e per la sublimità dei concetti, che ho detto fra
» me: — Lo voglio rileggere con Gaetano. —
» ..... [2] Davvero bisogna esser pronti a morire

[1] Così per modestia chiamava le cose da lei composte. Faceva un nuovo libretto per il mio giorno onomastico. Questa e la lettera seguente sono le ultime da lei scritte. Le ho pubblicate, perchè mostrano quali fossero le sue letture ed anche quanto ella fosse in buona salute, poichè studiava con tanto amore.

[2] Allude ad una morte improvvisa avvenuta in que' giorni. Non sembra che già presentisse la sua?

» quando e come Dio vorrà, ed amare infinitamente
» più Lui delle cose di questo mondo, le quali pas-
» sano insieme con la fugace nostra vita. L'anima
» nostra immortale non è fatta per questa terra, in
» cui tutto è breve e mutabile, e però per natura
» brama il Cielo. Quanto a me, viva o morta, in que-
» sto mondo o nell'altro, sarò sempre la tua Rosa
» con quell'affetto che Dio conosce e benedice. »

Queste lettere sono l'immagine vera della mente e del cuore della mia figlia. Mentre io le leggo, smisurato dolore, desiderio quasi infinito di lei, mesta soavità di care memorie, un senso di tenerezza più che materna, mi sforzano a piangere a calde lagrime. Ma più di questi diversi affetti è in me viva la gratitudine verso Dio, il quale volle, che un Angiolo visitasse la nostra casa, e a me diede consiglio e lume per educare secondo i disegni suoi la mia Rosa.

O madri, che certamente porgete compassionevole orecchio alle mie parole, deh custodite, siccome celeste dono, la innocenza e la verecondia nel cuore delle figliuole vostre! Deh! alimentate in esse la fede con l'umile sommissione da voi mostrata alla cattolica Chiesa, con opere da cristiane, con la preghiera. Assuefatele sino dai primi loro anni a temere Iddio, siccome giudice scrutatore delle coscienze, a venerarlo, siccome provvido e onnipotente, ad amarlo, siccome padre. Credetelo a me, che di questo vi parlo per esperienza. Salda, efficace è soltanto la educazione che ha fondamento sulle dottrine dell'Evangelo. Solo da esse viene la pace del cuore, la purità de' costumi, la virtù vera: per esse si nobilita l'intelletto; per esse

la nostra mente non entra su falsa via, cercando la verità o correndo per natural desiderio al bello. Avrebbe avuto la mia figliuola tanta santità di pensieri, tanta candidezza di cuore, se quelle non fossero divenute spirito e forma della sua vita morale? Ed io potrei tollerare l'angoscia della sua morte, se non avessi la consolante certezza di aver seguito nell'educarla le inspirazioni del Cielo? Di ciò, qui lo ripeto, no, non mi arrogo merito alcuno: a Dio che mi guidò e mi sostenne se ne compete la lode: strumento de' suoi disegni, non altro io feci che porne in atto il volere. Breve, fuggevole è il tempo da Lui assegnato alla nostra dimora su questa terra. Egli solo immutabile: grande Egli solo: Egli eterno. Esso non ci abbandona allorchè gli amici della fortuna lasciano solitarie le nostre case: Esso nella sventura ci apre le braccia e c'insegna a piangere dolcemente a piè della croce. Volete voi provvedere al durevole e vero bene delle dilette vostre figliuole? Educatele al Cielo e alla religione di Gesù Cristo. Così le farete fanciulle obbedienti e caste, mogli sommesse ed ottime madri, solerti cooperatrici della grandezza e della civiltà della patria. E dove siate voi riserbate a chiudere insieme con esse dentro a un sepolcro la parte più cara e viva dei vostri affetti, avrete le immortali speranze a vostro conforto, avrete le promesse infallibili della fede per uscir vittoriose dalla battaglia, in cui combattono insieme la volontà e la natura, la rassegnata pazienza e il materno affetto.

Simili alle sue lettere erano i discorsi tenuti dalla mia buona figliuola con il suo sposo. Leggeva con

esso classici inglesi, francesi, latini; gli parlava d'Iddio, dei poveri, delle soavi dolcezze di operosa e cristiana vita. Non gli espresse mai un desiderio, che non tendesse a nobile e ad alto fine. Quando nel Kempis o in altro libro divoto incontrava alcun passo, che a lei sembrasse adattato a consolare, o a fortificare l'anima sua, tosto glielo indicava, esortandolo a far preghiere, perchè piacesse al Signore di benedire la loro unione.

Io sola sapeva ciò che un affetto nuovo per lei avesse operato nell'anima sua innocente; perchè a me sola palesò senza velo ogni suo pensiero. Qual donna provò mai contentezza pari alla mia, quando io mi avvidi della santità del suo amore verso lo sposo? Allora l'avrei venerata, l'avrei adorata, se non sapessi, dover noi venerare e adorare solo Colui ch'è autore e principio in noi d'ogni bene.

Dall'ora nella quale fui madre vissi tutta e soltanto pe' miei figliuoli. Per essi, non per me, mi fu caro che dagli studi mi venisse il conforto di alcuna lode: per essi mi fu gradita ogni pena, e non mi parve increscevole la fatica. Ma da che mia figlia era sposa l'amava con tenerezza più viva del consueto. — Guardala, mi diceva un mesto pensiero, tra poco sarà lontana da te; godi ora a lungo della sua dolce conversazione, tra qualche mese ella vivrà in altra casa e in altra città. — Ed io la guardava con un amore, che spesso mi faceva venire su gli occhi il pianto, e quando con lei parlavo era malinconica e lieta nel tempo stesso. Anche ella mi amava assai più di prima. Se mi avveniva parlare con lei di cosa, che per alcuna

ragione la contristasse: — Taci, subito mi diceva, taci te ne scongiuro, deh! non mi affliggere. Fammi essere sempre lieta nel poco tempo che mi rimane a stare con te. Oh come è soave la intimità delle anime nostre! Tu per me fosti compagna, maestra, amica e quasi sorella. Amami sempre nel modo stesso, amami quanto puoi, cara mamma. Lo sai, non d'altro che di amore ha bisogno l'anima mia, e il tuo, per la nostra vicina separazione, ora mi è divenuto sì dolce che mai non ne sono sazia. — Allora mi gettava le braccia al collo, e voleva le promettessi, che le avrei scritto quasi ogni giorno e sarei andata a vederla ogni settimana.

Erano questi gli ultimi nostri colloqui: erano l'estreme dolcezze di santi affetti, che dalla morte interrotti qui nella terra, sono nelle anime nostre per virtù misteriosa continuati, e dureranno poi eterni (Iddio mel conceda!) nel paradiso.

Il 25 gennaio di quest'anno, 1857, Rosa si destò con fortissima infreddatura di testa. Ne' due giorni seguenti la tenni in letto, benchè non avesse febbre. La mattina del mercoledì doveva levarsi per volere del medico, quando le vidi nel collo alcune bollicine rossastre. Un tremendo sospetto mi agghiacciò il sangue. È forse la miliare, pensai, è forse la morte! Si avverarono i miei timori. Era miliare, e quantunque paresse mite, pure il professore Fedeli tosto temè possibile una sventura. Cercammo di fare inganno all'inferma dando alla sua malattia un altro nome. Ella mostrò di prestarci fede, ma poco dopo mi disse con voce tenera e mesta: — Prendi il mio piccolo scrigno, e tienlo sempre

per mio ricordo. — Mi si strinse il cuore a queste parole, presentimento in lei di vicina morte.

Fino alla sera del giovedì 29 la miliare sembrò benigna. A un tratto la mia figliuola fu presa da tale battito al cuore, che quasi non aveva più forza da respirare. Oh inesprimibili angosce di quella notte! La vedeva pallida, ansante, senza vigore! la udiva raccomandarsi a Dio e offrire ad esso i suoi patimenti! — Temo, mamma mia, di morire, mi disse; sto tanto male! — E presa una reliquia di santa Caterina de' Ricci se la pose sul cuore, ripetendo più volte con grande affetto l'inno latino in suo onore. Due valentissimi professori, il Fedeli ed il Bartolini posero mano a vari rimedii. Fecero essi in quella notte e poi sempre quanto la scienza, l'amicizia, la compassione inspirarono alla loro mente ed al loro cuore. Ebbero ambedue affetto di padre per la mia Rosa: tutto fu indarno. Verso le otto antimeridiane del venerdì mi fu detto: — Subito i Sacramenti: se noi indugiamo forse non ne avremo più il tempo! —

Immagini chi è madre come io restassi. Pure mi feci forza, e dissimulando il mio angoscioso dolore dissi a mia figlia: — I mezzi umani sono efficaci, ma più i divini. Se tu ricevessi la santissima Eucaristia, io spero che il tuo Gesù ti farebbe tosto guarire. — Ed ella: — Questo farò volentieri: oggi però non posso, chè ho preso il ghiaccio. — E perchè il medico a ciò soggiunse, essere agl'infermi permesso non osservare il comandato digiuno, ella: — Ah! dunque, riprese, dunque è il Viatico! Ed io sono in pericolo di morte! — Pure non si turbò, e a me rivolta. — Inginocchiati, disse, recita il *Confiteor*

per me: voglio dispormi alla confessione. — Stette alcun poco raccolta, quindi a me e alla sua nonna chiese perdono, e ricevè i sacramenti con tale affetto di umiltà riverente e di devozione, che alle sue fervorose parole, all'aria del volto parve una Santa. Erano quelle di adorazione e di sacrifizio, in questa si scorgeva fede ed amore. Quindi suo padre esclamò poscia più volte: — Ho sempre amato e stimato la mia cara Rosa, ma non sapeva che avessi cagione di venerarla. Ella ha mutato il suo letticciuolo in cattedra di sapienza cristiana: ella mi è sembrata una nuova santa Teresa, quando l'udii parlare al suo Dio. —

L'inferma migliorò un poco, e mi disse: — Gran giorno è questo: se vivo, l'avrò sempre nella memoria. Quanto è sublime il Viatico! Quanto la religione di Gesù Cristo è amabile e consolante! Credilo a me, cara mamma: se alcuno temesse la morte, più non la teme dopo di aver ricevuta l'Eucaristia. — A sè chiamato lo sposo gli volse queste parole: — Ove piaccia al Signore, che siamo uniti, Egli mi farà guarire: ma dove abbia disposto di noi altrimenti, dobbiamo rassegnarci e adorare la sua volontà. — Poi mostrò vivissimo desiderio di rivedere il fratello; pregommi lo invitassi a venire, ma gli tacessi, ch'ella era stata sacramentata. — Perchè affliggerlo? mi diceva; povero Antonio! Ne avrebbe troppo dolore. Mi ha sempre amata tanto! E affinchè non si avveda, che il mio piccolo cassettone venne mutato in altare, farai riporre sopra di esso quanto vi era prima; ed abbi poi quello in conto di cosa sacra, pensando, che il sacerdote vi depose il santo Viatico. —

In quel giorno mi tenne sempre per mano; e ad ogni poco mi parlava di ciò che aveva provato nell' accogliere il suo Gesù dentro al cuore. Quindi tornava a desiderare il fratello. A un tratto: — Venga egli, disse, ma non entri nella mia stanza: potrebbe prendere la mia malattia: mi sarà dolce il sapere, che è a me vicino, e a lui sarà di conforto l'avere le nuove mie ad ogni istante. — T' inganni, a questo io risposi, ti farebbe pena di non vederlo, se fosse qui. — No, no, soggiunse, non debbo essere *egoista*. Non debbo preferire la mia propria consolazione alla salute di Antonio. — Questi giunse a Pisa il venerdì stesso insieme a mia nuora: ma i medici temendo, che il commovimento dell' animo aggravasse la malattia di mia figlia, non gli permisero di vederla, ed ella non seppe che era venuto.

Per quattro giorni non si perdè ogni speranza. A me sembrava impossibile, che il Signore non avesse di noi compassione, e che non mi conservasse la mia figliuola. In tanta corruttela degli animi e dei costumi, tra me diceva, Egli lascerà certo in vita questa fanciulla ch' è così buona: la lascerà per esempio agli altri, perchè sia specchio delle cristiane virtù. Cieca e superba ragione umana, che ardisce prescrivere norme a Dio, o penetrar nel secreto de' suoi consigli! Chi è provvido, chi sapiente, come il Signore? Mi prostro dinanzi ad esso e lo benedico.

Nel breve tempo della sua malattia diede la mia figliuola continue prove della sua rara bontà. Un giorno si risovvenne, che doveva mandare certi soccorsi ad alcuni suoi poverelli; e non ebbe pace finchè a quelli non li mandai. Si dolse, che non le fosse permesso mu-

tar di letto: poi tosto, — A torto, disse, io mi lagno; i poveri stanno sempre peggio di me. — Temeva di mancar di rassegnazione, benchè non mai dicesse parola che non mostrasse vera pazienza.

Rivolta al Signore diceva: — Se voi volete, che io vi serva nel patimento, nel patimento vi servirò volentieri. — A me nascondeva lo stato suo: cercava di persuadermi, che giovine e di gagliarda natura ella sarebbe guarita. Ma se per poco mi allontanava da lei, alle buone Suore di santa Chiara, che io avea chiamate in mio aiuto: — Non m' illudo, diceva, muoio, muoio per certo. Sto troppo male: non mi dorrebbe il morire, se non pensassi che i miei poveri genitori e gli altri miei cari senza me rimarranno in grande afflizione. — Poi soggiungeva. — Fatemi guarire, o Signore, se potrò con la vostra grazia essere una vera sposa cristiana; ma si faccia sempre la vostra volontà, e non la mia. — Vedendo, che io vegliava tutte le notti, e che nel volto portava i segni del mio dolore e della fatica: — Eroismo di madre! — sclamò più volte, e accompagnava di affettuose carezze le sue parole.

Con vivissima gratitudine parlava dello sposo e del babbo. — Quante cure hanno per me, diceva. Si privano del sonno! Non pensano a sè stessi, ma solo a me! Povero babbo! Ha chiamato tre medici: vuole, che uno di essi non mai si allontani dalla mia stanza! Oh quanto è buono, quanto mi ama! E che dici, mamma, del mio Gaetano! Veramente, se guarisco, sarò felice con lui, poichè sempre più mi avvedo avere egli per me un affetto, ch'è quasi simile al tuo. Che posso fare per tutti voi? Non altro, che amarvi ed esservi obbediente e sommessa. —

Digitized by Google

Sempre offeriva a Dio le sue pene, e quando non poteva da sè pregare, chiedeva, che si facesse orazione intorno al suo letto. L'udii una volta recitare sommessamente le preci dei moribondi. E come io teneva per certo, che stesse meglio, temendo non la mestizia dell'animo indebolisse le già deboli forze della natura: — A che questi pensieri? le dissi, guarirai presto; non ti contristare, figliuola mia. — Ed ella: — Oggi ho pensato sempre alla morte: se Gesù mi vuole, desidero, ch'Egli mi trovi pronta. — Tacqui a tale risposta, venerandone nel mio cuore la santità.

Una volta l'inferma si lamentava di forti dolori nel capo e nella persona. Il suo sposo la udì e le disse: — Ricordati di quanto ha patito il Signore! — Ed ella: — Ti ringrazio di queste parole: mi fanno gran bene: te ne ringrazio. —

Prima dell'alba del giorno tre di febbraio le venne una febbre assai più gagliarda del consueto. Noi spaventati, ed ella tranquilla: lagrime e desolazione in tutta la casa, sicura ella sola. A tarda sera dimandò istantemente il suo confessore. Fece con esso la confessione generale. Indi a poco, cresciuta sempre la febbre, incominciò a delirare. Per trentasei ore fu quasi al tutto fuori di sè: — Andiamo, cara mamma, diceva; addio! la mia casa non è qui: la mia casa è lassù: andiamo, avanti, addio! — Ripeteva queste parole, ora in italiano ed ora in francese, continuamente. Poscia aggiungeva: — Perchè mi sforzi a giacere sopra il nudo terreno, a cielo scoperto? Non vedi? Sono riarsa dalla febbre; ho le membra rotte: fammi la carità di mettermi a letto. Non ne posso più. Perchè, perchè, mam-

Digitized by Google

ma mia, che sempre mi hai tanto amata, ora mi neghi un po' di riposo? Abbi compassione di me; torna, torna ad amarmi: io non d'altro ho bisogno che del tuo amore. —

Mio Dio, mio Dio, Voi solo sapete quanto io patissi in quelle ore d'interminabile angoscia! Moriva quella per cui avrei dato non una, ma cento vite, ed ingannata dal suo delirio credeva, che le mancasse il mio amore. Di tratto in tratto con le carezze, coi baci, con le parole, che solo voce di madre sa pronunziare, pur mi riusciva di farle intendere il vero. E allora rasserenandosi un poco: — Ho sognato, diceva, sì, sono nella mia stanza, sono nel mio letto, fra le tue braccia, sì, tu mi ami; ho sognato. — Ma tosto poi ricadeva nel suo delirio. Il quale fu testimone della purezza e bontà dell'anima sua. Perchè non disse mai cosa, che non mostrasse cristiana rassegnazione, ardente desiderio del Cielo, pietà degli altri, somma innocenza. Ora compiangeva una vedova derelitta, ed ora s'inteneriva sopra la culla di un orfano abbandonato. Quando, a sè dolcemente chiamava il babbo, quando faceva liete accoglienze alla sua Enrichetta; comecchè nè quegli, nè questa fossero allora nella sua stanza. In un momento, in cui aveva ricuperata la sua ragione, desiderò le fosse letto un capitolo dei *Fioretti di san Francesco* intorno alla buona perseveranza. Quindi, tratta di nuovo fuori di sè, credè vedere la scala mistica di Giacobbe, e — Oh sarò pura abbastanza, sclamò piangendo, per salirla insieme con gli Angioli? Potrò aver parte alle loro danze, dopo di essermi preparata a nozze terrene? — Più tardi, cresciuta sempre la febbre, con se-

Digitized by Google

gni visibili di terrore l'udii gridare: — Ah gli spiriti maligni, gli spiriti maligni! — Io l'abbracciai strettamente, e — Ascolta, le dissi, ascolta tua madre, mia cara Rosa! A che queste grida? queste paure? Non gli spiriti maledetti, ma gli Angioli santi stanno ora, pietosi consolatori, intorno al tuo letto: perchè tu amasti sempre il tuo Dio, perchè avesti compassione dei poveri, e fosti sempre obbediente e buona fanciulla. — Allora tornata in sè mi rispose: — Taci, non mi tentare di superbia; — e ad umiltà rassegnata compose il volto.

La speranza, che Dio ci diede a nostro dolce conforto nelle sventure, non era morta dentro al mio povero cuore. Ma prima dell'alba del 5 febbraio vidi mia figlia così mutata nel volto e tanto abbattuta, che quella per sempre mi abbandonò. Insieme con essa le forze del corpo mi abbandonarono. Svenni, e per pochi istanti perdei la memoria e quasi la vita. Tornata nella sua stanza, e sentendola sempre tra sè parlare affannosamente, cercai d'indurla a starsene un poco in quiete. — Fammi un bel discorso, mi disse. — Di che io poteva allora parlarle se non d'Iddio? d'Iddio pertanto io presi allora a parlarle, ed ella volentieri mi udiva, e accompagnava con tronchi accenti gli affetti, che sgorgavano impetuosi dal mio dolore. Poi il delirio le impedì di ascoltarmi. Voleva a ogni patto uscir dal suo letto. Furono vane a calmarla le mie parole: mi volsi al suo cuore, e il cuore di lei mi intese, mentre più non mi udiva la sua ragione. — Sono stanca, le dissi, mia cara figlia; ho bisogno di un breve sonno: dormirei volentieri col capo appoggiato sul tuo guanciale: ma

taci, affinchè io riposi; — ed ella subito tacque, e per qualche tempo facendo forza a se stessa rimase immobile ed in silenzio. Prova di amore fu questa, che avrò scolpita nell'anima finchè vivo.

Fu poi assalita da violentissime convulsioni: indi si assopì, ed al pallore parea già morta. In un subito si riscosse: tornò la intelligenza e la vita nella sua faccia, la smarrita ragione negli occhi suoi. Guardossi intorno, e — Dunque devo morire? gridò nel pianto, dunque devo lasciar la mia casa? Ma io doveva rendere felice il mio sposo! — E come se questi fosse presente: — Addio, sclamò con voce di angoscia, addio, Gaetano, non ci vedremo mai più. —

Mi accorsi, che in quel momento una fiera battaglia si combatteva dentro al suo cuore. Povera Rosa! Avevi vagheggiata una vita di dolci e di santi affetti! La corona nuziale era già intrecciata: già due famiglie facevano preparativi di festa per le tue nozze! A te sempre fu cara la casa tua: ti fu riposo e dolcezza il cuor di tua madre! Ed ora tu devi tutto lasciare! Ora in luogo del corteggio nuziale ti stanno dinanzi agli occhi funebri pompe! in luogo degli ornamenti di sposa vedi la bara! Così giovane, e sempre così felice, perdere a un tratto tante dilette speranze! Abbandonare la vita, e più che la vita, il fratello, lo sposo, i tuoi genitori! Ah certo avevi cagione di piangere disperata, se Iddio non ti avesse in quel punto parlato al cuore!

Non appena ella ebbe baciato una immagine della Vergine santa del buon Consiglio, che aveva sempre tenuta sopra al suo letto, e che io, spaventata al suo

turbamento, presi e accostai alle sue labbra, si ricompose nel volto, piegò le mani, chinò la testa, e per alcuni minuti stette in silenzio. Dio solo sa quali affetti, quali pensieri agitassero allora l'anima sua. La fede fu vincitrice, e sedato il tumulto della natura, di sè al Signore ella fece un magnanimo sacrifizio. Perchè detto con ferma voce: — *Fiat voluntas tua*, — intonò le *Litanie* della Vergine, e tutte le disse con tanta soavità, con tanta ineffabile tenerezza, che più non sembrava umana creatura.

Io aveva posto le mani sue nelle mie. Ad ogni invocazione della Madonna me le stringeva; giunta poi a quella di *Ianua Cœli* me le strinse più fortemente, quasi dicesse: — Apritevi, porte del Cielo, apritevi, e ricevete l'anima mia! —

Recitò quindi il *Confiteor*, l'*Atto di contrizione*, e pregandomi di pormi in ginocchio volle che io recitassi l'*Oremus* del santo Arcangiolo Raffaello. Poi volta al signor Priore di San Sisto, suo confessore, che da poco era entrato nella sua stanza, gli manifestò il desiderio di ricevere un'altra volta il santo Viatico: e non potendo quegli in ciò contentarla, ella allora gli chiese l'estrema Unzione. Rispose a tutte le preghiere del sacerdote. Finita la mesta e pia cerimonia, gridò con gioia: — Ecco la risurrezione del cristiano. — Ringraziò me e suo padre di averle fatto ricevere in tempo il conforto dei sacramenti, e con gli occhi levati al Cielo soggiunse: — Mio Dio, vi ringrazio! Quanto sono contenta! —

Mi era riuscito di trattenere sino a quel punto le lagrime e le parole. Ma più non potei. Soffocata dal pian-

Digitized by Google

to, come farnetica pel dolore, me le gittai sopra, e — Spero, le dissi, spero, che tu guarisca, figliuola mia: ma se Iddio volesse altrimenti, pregalo, pregalo tosto, mia cara Rosa, che a te subito mi riunisca. Non posso, non posso vivere, cara figlia, senza di te. — Ed ella con voce di compassione, di amore, ma insieme di cristiana fortezza: — No, mi rispose, no, tu non devi desiderar di morire. Molti doveri ti rimangono a compiere nella vita. Ricordati della madre dei Maccabei. — Allora la pregai mi benedicesse. E postami la mano destra sul capo così ella disse:

— Benedico quella, che tante volte mi ha benedetta. Maria Vergine, fate, che il dolore di questa povera madre si muti in consolazione dei poveri, degli afflitti, degli ammalati. E voi, o Signore, fate, che tutti adorino sempre i vostri santi decreti. —

Si trasse quindi dal dito un piccolo anello, che io le avea dato. — Terrai questo, mi disse, per mio ricordo. — Mi diede poi quello, che ricevè dal suo sposo quando gli venne promessa: — Rendilo a chi tu sai, aggiunse, è un'anima santa. — Non ne pronunziò il nome, non proferì un solo accento, che dimostrasse affetto terreno. In vita aveva in lui amata l'anima sua, in morte pur essa amava; ed a quel giovine sventurato lasciò con quelle poche parole un testimonio purissimo del suo affetto, un efficace conforto a vita cristiana, una dolce speranza di paradiso.

Preso quindi il quadretto della Madonna, che poco innanzi aveva baciato, mi commise di darlo per sua memoria alla sua Enrichetta. Le chiesi allora se da noi cosa alcuna desiderasse. Negò da prima, poi quasi

vinta dalle mie instanze, fece un legato per gli orfani e un altro da durare in perpetuo per le vedove.

Spossata ricadde sul letto. Non sapeva che il suo fratello fosse venuto. Ma voltasi a lui col cuore lo chiamò a nome: — Antonio! gridando, Antonio! — Quanti affetti, quante memorie in quel grido! Per certo le tornarono allora in mente le gioie della sua fanciullezza, i comuni studi, le ore felici passate insieme con lui, le tante prove dello scambievole loro amore. Antonio e la buona Silvia sua moglie entrarono tosto nella sua stanza. Rosa si rallegrò nel vederli, li prese teneramente per mano, e dimandò del suo Pippo e di Paolino. Poi dato uno sguardo a me, alla cognata, alla nonna, al babbo, al fratello: — Ah vi ho tutti, disse con gioia, vi ho tutti intorno al mio letto! Chi vuole i miei capelli? — soggiunse. Niuno rispose. La guardai, e mi accorsi che il nostro silenzio le dispiaceva: — Io, — dissi! in mezzo ai singhiozzi; ed ella: — Li abbia la mamma. — Poi da quel punto fu tutta e sempre con Dio.

— Signore (diceva con voce supplichevole e affettuosa), Signore, benedite questa città, questo popolo e il suo pastore. Benedite la cattolica Chiesa, il sommo Pontefice ed i ministri di lei: abbiate compassione dei poveri peccatori: illuminate gli eretici: usate misericordia a quelli, che credono in Voi, ed a quelli, che in Voi non credono. Perdonate a tutti; siate padre amoroso ai buoni e ai cattivi. Benedite i miei genitori, dai quali, dopo Voi, riconosco tutto. Maria Vergine immacolata, abbiate pietà della mia povera madre. Signore, Maria santissima, abbiate pietà dell'anima

mia: date a tutti la vostra pace; io lascio a tutti la pace. —

Ripetè più volte queste preghiere, alternandole con passi dell'Evangelo e con versetti di Salmi, ch'ella adattava allo stato suo. Avendola confortata il signor Priore a raccomandarsi alla gloriosa sant'Agata, di cui la Chiesa celebra in quel giorno la festa, ella subito ne recitò l'*Oremus* in latino. Tacque alcun poco, poichè le forze già le venivano meno. Poi mi chiamava con nomi di tenerezza, e veduto nel volto mio il mio dolore: — Ricordati, disse, di santa Felicita, — invitandomi ad imitare la sua fortezza. Anche tra sè diceva: — Non temo l'inferno, perchè amo tanto il mio Gesù. Oh come soffro! Gesù mio, sia tutto per amor vostro! sia tutto per vostra gloria! Mi pare di essere in mezzo al fuoco! mi brucia la schiena; ah Gesù mio, bruciatemi con le fiamme del vostro Amore! — Di nuovo supplicò la Madonna ad avere pietà di me: e me raccomandò caldamente al suo confessore, e gli disse: — Questa sera torni dalla mia povera mamma: procuri di consolarla.—

La morte era già vicina. Pallidissima nella faccia aveva gli occhi velati. Più non voleva prendere il ghiaccio; da me lo prese per obbedienza. Così fino all'ultimo della vita si mostrò figliuola sommessa, ed egualmente mostrossi, qual'era stata vivendo, caritatevole. Perchè a quanti l'erano allora intorno raccomandò un'orfana, che la serviva, pregando, non fosse mai abbandonata. Già con gli occhi del corpo più non vedeva: sembra però, che con quelli dell'anima incominciasse a contemplare il mondo invisibile. Poichè

ripetè più volte: — Mio Dio, vi vedo, sì, sì, vi vedo; vedo la celeste Sion: oh quanti Angioli! oh quanto è bella! — ci chiamò tutti per nome; si ricordò allora di quanti ella aveva amato. Le ultime sue parole furono queste: — Sì, sì, mio Dio, volentieri..... Cara mamma!...: *Mon Dieu! Ah! mon Dieu!*... Dove sono?.... Chi mi chiama?.... Esciamo, mio Dio, andiamo!.... — Più non potè parlare: si faceva però sovente il segno della croce e dava baci di affetto al suo Crocifisso. Indi a poco entrò in agonia. Questa fu placida come sonno. A due ore pomeridiane e quaranta minuti del 5 febbraio spirò sorridendo..... Il suo confessore esclamò mentre usciva dalla sua stanza: — È morta una Santa! — Dolce parola, che mi risuona sempre nel cuore!

Mia figlia morì da Santa, perchè visse ed operò da cristiana. Ebbe le lagrime della intera città. Persone d'ogni grado spontaneamente l'accompagnarono al sepolcro.

Non so, come io abbia potuto narrar la sua morte. Non so, come il mio cuore abbia retto a sì lungo strazio.

A te, figliuola mia, non è ignoto quale sia il fine onde ho pubblicamente di te parlato. Non volli onorare il tuo nome. Umile e modesta finchè vivesti, ora per certo tu non desideri lode. E poi a te, che già entrasti (almeno lo spero) nella infinita letizia del tuo Signore, che sono mai le incerte e labili cose di questo mondo? Vanità, sogni, polvere ed ombra. Scrissi di te per mostrare con il tuo esempio di quali virtù sia principio la religione. Parlai di te per indurre le

Digitized by Google

giovinette italiane ad amare, siccome sempre li amasti, i beni del Cielo. Deh prega, prega per esse, figliuola mia! Abbiano tutte la tua innocenza, la tua bontà, la tua fede! Abbiano in esse tutte le madri quella felicità, che io ho perduta nel giorno in cui ti perdei! E sempre, deh sempre, o mia dolce, o mia cara Rosa, prega per me! Vedi: io sono abbattuta e stanca. Mandami tu dal Cielo la forza, che mi è necessaria per non cader sotto il peso del mio dolore! Io sono sempre tua madre: deh! in mezzo alla tua immortale allegrezza ricordati del mio amore. Ottienmi da Dio la grazia, che io tenga gli occhi continuamente rivolti alla croce di Gesù Cristo, e che a Lui pensando ripeta spesso con fede queste parole, ch'egli già disse a speranza dolcissima dei credenti, a pietoso conforto dei desolati: *Ego sum resurrectio et vita. Qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet; et omnis qui vivit et credit in me non morietur in æternum.*[1]

CATERINA FERRUCCI.

Pisa, 29 giugno 1857.

---

[1] Io sono la risurrezione e la vita, chiunque in me crede, benchè sia morto, vivrà; e chiunque vive e in me crede, non morrà in eterno. — S. Giovanni, cap. XI, v. 25 e 26.

ALCUNI SCRITTI

DI

ROSA FERRUCCI.

« *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ.* »

Psalm. XXVI.

Digitized by Google

« *Homo . . . quasi flos egreditur, et conteritur, et fugit velut umbra.* »
Job., C. XIV.

Pubblico alcune Novelle della mia Rosa, non come lavoro letterario, ma come fedele immagine del suo cuore. Ella ne aveva scritte sei, e preparato il tema di altre molte. Queste Novelle furono dettate nell'anno 1852, quando ella non aveva compiuto i diciassette anni. Conosco, che in quanto alla tessitura, e in quanto al dettato alcune cose vi sarebbero da emendare, essendovi qua e là ripetizioni di concetti e di modi: ma ella le scriveva per suo diletto, non con l'intenzione di darle alle stampe. In niuna di esse si parla di amore: non è in alcuna la traccia di una eccessiva passione. L'anima sua sempre innocente e tranquilla, mai non ne conobbe la forza: quindi parlando e scrivendo ritrasse affetti soavi, pietosi e buoni. Tutte le sue Novelle son meste, forse perchè il suo pensiero fu sempre rivolto al Cielo, e conobbe sin da fanciulla la breve durata, e la ingannevole vanità delle umane cose. Perciò aveva nel cuore quella mestizia, che avrebbe un Angiolo, se dal suo beato soggiorno fosse costretto a discendere, e a vivere sulla terra.

CATERINA FERRUCCI.

7

Digitized by Google

LA VERA RICCHEZZA.

Luisa era l' unica figliuola di un ricco mercatante di ..... La madre sua tanto buona quanto assennata, di nulla più che della savia instituzione della figliuola fu sollecita. Per quella ogni mondano piacere aveva lasciato: in quella con instancabile assiduità si occupava. Onde intese a fare, che la Luisa crescesse obbediente, mansueta e sincera, e stimasse il vero nostro bene essere nell' adempimento dei nostri doveri, il vero male nel contrastare al volere di Dio, dei genitori, e agli ammonimenti della coscienza. Anche spesso le favellava dell' obbligo che noi abbiamo di sovvenire alle necessità del prossimo nostro, nè taceva delle umili virtù di non pochi fra i poverelli e della santa letizia di che ai buoni è cagione la carità. A tali parole la fanciulla chiedeva alla madre: — Potrò io mai quella gustare? — Ed ella: — Sì al certo la gusterai, solo che tu ti mostri efficacemente compassionevole agl' infelici. — E quella fu sempre ad essi pietosa; nè mai ad alcuno delle sue limosine favellava. Ma Iddio ne tenne conto nel Cielo.

Digitized by Google

Quando Luisa fu grandicella cucì vesti per povere bambine, ed alcune di quelle chiamava a sè nei giorni festivi, dispensando ad esse i suoi doni, e confortandole di buone parole. Visitava con sua madre alcune famiglie indigenti, ed uscita dalle miserabili loro case lodava la Provvidenza, che l' avea fatta nascere nell' agiatezza. Allora la madre ad essa si univa nel ringraziare il Signore, e l' esortava ad avere in pregio le virtù dei popolani, ed a riporre la sua felicità nelle opere buone.

Luisa aveva solo quindici anni allorchè la sua madre morì dopo breve malattia. Questa improvvisa sventura le diede grande afflizione. Confortavasi però nel pensare alla gloria di cui la santa donna godeva in Cielo, e procurava imitarne la cristiana rassegnazione. Per dar sollievo al dolore del padre suo studiossi mostrargli affetto e riverenza maggiori del consueto; nè fu dimentica dei poveri cui sovvenne nel modo usato già dalla madre.

La giovinetta mai non entrava nella camera, dove quella solea dormire, senza dolersi della sua morte. Oh quante volte dopo lungo e affannoso pianto, dopo una preghiera interrotta dai singhiozzi, le parve udire queste parole, che furono le ultime da lei dette: — Figliuola mia, fa sempre la volontà del Signore. — Allora ella offriva a Dio il suo dolore, e co' religiosi pensieri lo temperava.

A diciotto anni Luisa fu maritata a un ricco banchiere, di nome Carlo. Questi era dedito al lusso e ai divertimenti: onde la sua sposa fu costretta di rinunziare alla solitaria e operosa vita, che sino allora

aveva tenuto. Ella, degli sfoggiati ornamenti, dei teatri, dei balli non si curava. Ben conoscendo il pregio del tempo, spesso ripianse in mezzo alle feste la tranquillità della sua casa paterna, mentre altre donne portavano invidia alle sue ricchezze. Le stava sempre nella memoria l'immagine della madre; e a fare ciò ch'essa fece, era ubbidiente al marito, e pietosa dei poverelli.

Nella state dell'anno 18.. recossi ad una sua villa posta su i fianchi di un monte, in mezzo ad un folto bosco di querce. Ivi attendendo a bene educare i suoi figliuoletti, e contemplando i lieti campi, le alte montagne, gli aperti piani, e il limpido lago che dalla sua abitazione scorgeva, ella vi passò giorni felici, quando inaspettata sciagura le sopravvenne.

Gli averi del suo marito già da gran tempo diminuivano per le spese soverchie ch'egli faceva. Al che quegli cercò riparo mettendosi a un nuovo traffico. Ma non gli successe il disegno suo. Onde, oltre a quello che aveva in proprio, perdè la dote della moglie, e molto denaro, che varie persone gli avevano confidato. Allora fu costretto a fuggire: allora molti, che prima lo adulavano, l'ebbero in odio e in disprezzo. Tutti gli amici della sua buona fortuna si volsero contro a lui: e tutto gli venne meno, salvo l'affetto di Luisa.

Questa povera ed infelice partì dal paese, ove ricca e felice era già vissuta: e raccomandando sè e la sua famiglia al Signore seguì il marito in terra lontana. Ivi attese con instancabile assiduità ai lavori donneschi per sostentare col suo guadagno i figliuoli. Per quanto però si adoperasse a quietare la dispera-

Digitized by Google

zione di Carlo non mai le riuscì d'indurlo a paziente rassegnazione. Invano gli parlava di Dio, invano lo esortava a dare di sè buono esempio ai piccoli figli. Lo sciagurato esclamava: essere perduto il suo onore, svergognato il suo nome, impoverita la sua famiglia per sempre. Quindi stretto dai rimorsi, preso da insanabile infermità spirò fra le braccia della Luisa.

La virtuosa donna sostenne con religiosa costanza il nuovo infortunio. Tutta si consacrò ai suoi figliuoli: li educò cristianamente; li avvezzò ad amare lo studio, la fatica, la parsimonia. Potè dare una buona instruzione al suo Eduardo e bene allogare le due sue figlie. Quando poi fu vicina a morte, così a quello e a queste parlò: — Figliuoli miei, fra breve io lascerò questo mondo, avendone esperimentato tutte le gioie e tutti i dolori. Dalla mia vita ho ritratto questo ammaestramento, che a voi lascio, perchè lo stimo più prezioso d'ogni tesoro: La vera ricchezza non consiste nella copia del denaro, o delle gemme, ma sì nell'amore d'Iddio, e nella buona coscienza. Promettetemi di non anteporre mai l'oro a questa: e se dalla cupidigia dei beni terreni sarete stimolati, ricordatevi, come a me niuna felicità recassero i molti denari, e come di grande conforto mi fossero sempre la religione e la probità. Vi benedico, e vi esorto a vivere da cristiani, se nella pace del Signore desiderate morire. —

Indi a poco spirò, e l'umile sua sepoltura fu tenuta in maggiore venerazione di molti splendidi mausolei. Le sue figliuole serbarono efficace ricordo dei suoi consigli. Eduardo poi preferì la probità alla ric-

Digitized by Google

chezza. Perchè avendo avuto in eredità un pingue patrimonio lo divise tra le famiglie, che pel fallimento del padre erano cadute in povertà. Egli non abbondò mai di denaro, ma pel testimonio della sua retta coscienza tenne per fermo: *La vera ricchezza trovarsi nella virtù.*

ELISA, O LA RASSEGNAZIONE CRISTIANA.

« O crux, ave spes unica! »

Ai piedi dei monti dei Giganti è posto sul pendìo di una collina il villaggio di L.... il quale termina ad un piccolo ripiano, su cui è la chiesa. Dinanzi a questa si distende un bel prato, con alberi folti e grandi: non lungi è una rupe, da cui l'acqua si precipita al basso rumoreggiando: al paese sovrasta il castello di F...., ora disabitato. I signori di esso furono padroni amorevoli dei loro contadini, onde questi pregano pace ogni sera alle anime loro.

L'ultimo dei conti di F.... viveva al principio di questo secolo. Ebbe in moglie una donna di grande virtù e bellezza. Poco dopo la nascita di Elisa, unica sua figliuola, ei morì. La sua vedova mai non si volle rimaritare, dandosi tutta alla educazione della sua cara bambina, e mostrandosi pietosissima dei poverelli. Ai quali fu di ajuto nelle necessità, di conforto nelle afflizioni, di consiglio nei dubbi, di assistenza nelle ma-

lattie, sicchè tutti in grande amore e riverenza la tennero.

Nell'anno 1826 quel villaggio essendo afflitto da malattia contagiosa, la contessa fece tosto partire Elisa per Praga. Ella però non volle lasciare i suoi contadini. Non tenendosi paga di soccorrerli col denaro, da sè assisteva gl'infermi. A quanti la confortavano a fuggire il contagio, sempre rispose: — Se è volere d'Iddio che io muoja, non me ne duole, poichè morrò sovvenendo al prossimo mio. Se poi rimango sana, la gioja che ho nell'adempiere il mio dovere, mi ricompenserà d'ogni pena da me patita. In ogni modo avrò dato un esempio buono a mia figlia. —

Poco dopo la contessa, uscendo da una casa, in cui una intera famiglia giaceva inferma, fu presa da forte brivido. Conobbe tosto esserle vicina la morte. Ella però, dalla buona coscienza rassicurata, non n'ebbe sgomento alcuno. Chiamato a sè il suo confessore preparossi a morire cristianamente. A quelli che le stavano intorno raccomandò la figliuola: e quando poi fu agli estremi, con voce di agonizzante ella disse: — Prendete questa croce, che io tengo sospesa al collo: mandatela ad Elisa: le sia ricordo di quella rassegnazione che c'insegnò il Redentore. —

Il giorno dei funerali della contessa fu giorno di pianto per quel villaggio: uomini, donne, vecchi, fanciulli, molti dei quali erano ancora convalescenti, e si reggevano appena, l'accompagnarono con ceri accesi al sepolcro: la loro salmodia spesso dalle lagrime fu interrotta.

Elisa non potè mai consolarsi di avere perduta sì

buona madre. Passò alcuni anni in un monastero, per lo più inferma. Quando udiva dal letto le grida festose delle compagne, che liete giuocavano nel giardino, ella guardava la croce della sua mamma, e da quella pigliava forza e pazienza.

Uscita dal monastero, e andata a Praga, fu in grave pericolo della vita. Per questo non si turbò; anzi n'era lieta pensando che tra poco starebbe per tutta l'eternità con Dio e con i suoi genitori. Ma ella aveva a sostenere altre prove: sicchè dopo lungo patire ritornò sana. I medici però vollero che prima dell'inverno andasse in Italia. Allora desiderò di rivedere la terra dove era nata. Vi giunse sul finire di agosto nell'anno 1832. Gli abitanti del villaggio le fecero liete accoglienze. Ella di queste avendoli ringraziati cortesemente, entrò in chiesa, e disse alla sua governante: — Oggi si canta il *Te Deum* per la mia guarigione: tra poco qui si canterà il *Miserere* sulla mia bara. —

La fanciulla rimase un mese in quei luoghi, che rimirava con melanconico affetto, poichè un mesto presentimento le andava dicendo al cuore che più non li avrebbe veduti. Non temeva ella la morte: ma l'era grave il pensare, che sarebbe sepolta in terra straniera. Allora baciando la croce lasciatale da sua madre, tra sè diceva: — In qualunque contrada io muoia, il Signore sarà il mio aiuto, e l'anima santa di mia madre mi accoglierà in paradiso. Mi dovrei io contristare perchè il mio sepolcro non sarà dagli amici, nè dai parenti mai visitato? Non lo vedrà forse il Signore? E non sarà esso guardato e difeso dal segno santissimo della croce? —

Digitized by Google

Elisa era vera cristiana, poichè la religione signoreggiava l'animo suo.

A dì 14 di settembre, nel giorno in cui si celebra dai cristiani la festa della santa Croce, l'umile chiesa di . . . . era parata a bruno, velati v'erano i quadri, senza lumi e senza fiori gli altari. Nel mezzo della navata sorgeva un gran Crocifisso, a significare che l'uomo deve avere fiducia nel Redentore. Tutti i fedeli erano adunati nel tempio, e fra essi Elisa, la quale pregava Iddio di benedire il suo viaggio. Dopo la messa il curato esortò i suoi parrocchiani ad imitare la pazienza di Gesù Cristo: — Se voi sarete, diceva, oppressi dalla sventura, guardate, guardate la croce, e in luogo di lamentarsi dica col Salvatore ognuno di voi: Padre, sia fatta la vostra volontà, e non la mia. — Fate, diceva Elisa, fate, mio Dio, che io sempre ripeta queste parole così nell'afflizione, come nella gioia, così ora, siccome nell'agonia. Poscia tutti i fedeli adorando la croce cantarono l'inno *Vexilla regis*, con tanta divozione, che alla fanciulla sembrava di essere in paradiso.

Il giorno dopo ella partì accompagnata dagli augurii di tutto il villaggio, e nel principio di ottobre giunse a Pisa, ove si trattenne insino alla primavera. Comechè l'aria di quella città molto le giovasse, pure sovente diceva nel suo pensiero: — Chi mi assicura, che fra breve il Signore a sè non mi chiami? Il Figliuolo dell'uomo viene quando meno noi lo aspettiamo. —

Ai primi di aprile Elisa recossi a Firenze, e delle bellezze di quella città fu molto meravigliata. Quando

vide la chiesa di Santa Croce desiderò di essere sepolta nel suo chiostro, ove dovesse morire in Toscana.

Nella mattina del Venerdì santo, quantunque ella fosse molto infreddata, volle andare in chiesa. Poco dopo ebbe un trabocco di sangue, e subito disse: — Dio a sè mi chiama: non finirò questo giorno. —

La sera di Pasqua, nell'ora in cui ogni famiglia celebra con allegrezza la festa di Redenzione, Elisa fu seppellita nel chiostro di Santa Croce. Sulla sua tomba fu posta, secondo ella stessa aveva desiderato, una croce di marmo bianco con questa inscrizione in lingua tedesca:

QUI GIACE ELISA CONTESSA F....
NATA IN L... IL 16 OTTOBRE 1816
MORTA IN FIRENZE IL 23 APRILE 1833.

Nessuno mai si prostra pietoso su quel sepolcro: niuno vi depone mai un fiore, o vi sparge una lagrima. Ma Iddio lo protegge col segno santissimo della croce. Esso ha rimunerata dell'eterna beatitudine l'anima di Elisa poichè Egli disse: *Coloro che seminano nelle lagrime raccoglieranno nell' allegrezza.*

IDDIO PROTEGGE LA VEDOVA E L'ORFANELLO.

Come molte piante crescono, e vengono meno in luoghi inaccessibili all'uomo, ed ivi fioriscono solamente agli occhi di Dio, così nei monti, nelle campa-

gne, ed anche nelle città sono genti povere e oscure, di cui forse niuno conosce il nome. Perocchè voi solo, o Signore, sapete con quale afflizione fossero accompagnati al sepolcro dai loro cari que' padri, quelle madri, quelle mogli, quei giovanetti di cui i cadaveri giacciono in una fossa, sulla quale sorge una croce, che rammenta passati affanni, ed immortali speranze. E voi, voi solo udite il pianto, o Signore, della vedova sconsolata e dell' orfanello.

Tra Lucca e Pisa s' innalza un poggio assai rilevato, che chiamasi Monte Penna. Esso ha due cime nude e sassose. Al principio n' è facile la salita, che poi diventa molto erta, immagine della vita, piena di gioie e di speranze da prima, dal dolore e dai disinganni poi contristata.

Presso al poggio sorge una verde collina piantata a castagni e ad ulivi. Sul fianco di questa, era alcuni anni sono una casa, in cui viveva un pastore con la sua moglie, e con un piccolo figliuoletto. L' una Maria, l' altro Francesco avea nome: buoni ambedue, ambedue paghi e contenti del loro stato.

Francesco la mattina per tempo menava a pascere il gregge: Maria filava, prendeva cura del figlio, e in sulla sera saliva sull' alto del Penna per incontrare il marito. Gianni (così avea nome il bambino) l' accompagnava; e non appena scorgeva il padre, con grande festa e amorevolezza correva a lui. Questi poi dimenticava ogni sua fatica nel rivedere i suoi cari; e con essi, cenato, si coricava, non senza aver ringraziato Iddio delle benedizioni che avea mandato in quel giorno alla sua famiglia.

Digitized by Google

Negli ultimi di ottobre Maria, lavorando, stava seduta sull'erba in una piccola selva, mentre Gianni si trastullava a raccogliere le castagne, che insieme con le foglie avvizzite coprivano tutto intorno il terreno. Nè questi, nè quella poneva mente all'azzurro del cielo, che in mezzo ai rami mossi dal vento a quando a quando si discerneva, nè agli alberi quasi privi del loro verde, nè al cader delle foglie, che si staccavano da quel tronco, su cui erano germogliate e cresciute. Oimè! così spesso avviene, che la morte ci toglie improvvisamente quelli che amiamo più della vita nostra! Mentre Gianni era in balìa alla spensierata allegrezza della età sua, Maria, commossa da melanconiche rimembranze, sospirava levando al Cielo gli occhi bagnati di lagrime. Ella ricordava, come in quel giorno aveva, alcuni anni prima, chiuso gli occhi alla madre sua. A lei ripensando, tra sè diceva: — O madre mia dolce, perchè non sei vissuta più a lungo? Perchè io non posso mostrarti il mio affetto nel modo stesso, col quale ora Gianni mi mostra il suo? Io vorrei patire la fame, la sete, vorrei esser priva d'ogni mia cosa più cara purchè ti potessi abbracciare. Oh cara mamma, prega il Signore, affinchè l'afflizione, che ho sofferto e che soffro per la tua morte, torni in bene del mio figliuolo! —

I raggi del sole di già al tramonto rischiaravano di rossa luce gli alberi e il prato, quando Maria si levò per andare al luogo dove era solita di ritrovare il marito. Ivi giunta si assise sopra una rupe, dalla quale un ampio prospetto si discopriva: chè da una parte vedeva i colli scabri, selvosi, umili e rilevati che circon-

dano la valle di Santa Maria, sparsa di ville e di rustici casolari, lieta d' ombre e di biade : dall' altra Pisa, il suo piano e l' Arno, e giù in basso il mare, che bagna i sabbioni di Viareggio. Ivi era nata Maria. Ad esso pertanto allora rivolse gli occhi, e diede in dirotto pianto, sì per la memoria della diletta sua madre, sì per molte altre meste e tenere ricordanze.

Piangi, povera donna, che n' hai ben d' onde. Tenevi per certo di rivedere il marito, ed ecco, che a te ritorna pallido, esangue. Chi è più infelice di te? Il tuo compagno, il tuo amico, l' unico tuo conforto ti è tolto! Tu in poco d' ora divenisti vedova, e il tuo figliuolo non ha più padre! Ma non disperare. Vive il Signore, che a te ed a lui provvederà di soccorso.

Maria non udì quella sera, come nelle altre, il canto del suo Francesco, nè il belato delle pecore, nè l' abbaiare del cane. Vide però un cataletto sul quale quattro pastori portavano il suo marito. Ella volle correre a lui, volle dimandare quale sventura lo avesse colto; ma la voce le venne meno, e cadde svenuta.

Quando ricuperò il sentimento trovossi nella sua casa. Si guarda intorno, si vede accanto una sua vicina, che con la spontanea carità propria dei poverelli era ivi venuta per confortarla. Maria si riscuote, balza dal letto a maniera di forsennata, e affannosa dimanda del suo Francesco: — Fatevi cuore: il Signore vi assisterà: sperate, sperate in esso, povera donna, — disse con voce compassionevole il Padre Paolo, che allora entrava in quella infelice casa a portarvi celesti consolazioni. Mentre egli cercava di sollevare l' abbattuto animo di Maria, alcuni amici del marito venivano

per condurlo alla sepoltura. Era già notte cupa, quando essi si partirono dalla capanna avviandosi al cimitero di San Cerbone. Movevano dietro alla bara alcuni pastori, ognuno dei quali aveva in mano una fiaccola, di cui il lume rossiccio rischiarando all'intorno le piante e i sassi, faceva apparire più fitte le tenebre della notte. L'eco della montagna ripeteva la lugubre salmodia del *Miserere*, e quelle faci, quel canto, que' lenti passi ricordavano, come in mezzo alle tante e diverse cose, per cui ci affanniamo, niuna sia certa, niuna sicura, salvo la morte, che invita tutti i cristiani a liberi, a forti, a religiosi pensieri. Tutto in quell'ora era pace nella campagna: l'uomo, l'uomo solo piangeva, e pregava Iddio.

La bara fu portata alla chiesa, in cui tante volte avea Francesco invocato la benedizione del Signore sopra la sua famiglia. La vista del Crocifisso in mezzo all'altare, sul quale l'incerto chiarore dell'alba si rifletteva, ti ricordava queste consolatrici parole: *Beati mortui, qui in domino moriuntur.* — E in vero beato poteva chiamarsi quel buon pastore, il quale era stato sempre paziente, e a tutti fece quel bene, ch'esso potè. Egli, per certo, avea meritato l'eterno premio, che non alla ricchezza, non al potere, non alla molta dottrina, ma sì è concesso alla virtù, ed alla fede.

In quel mezzo Maria avea saputo, come il marito menando il gregge fra solitarii dirupi si fosse addormentato in una spelonca. Mentre le capre si andavano inerpicando su per gli scogli, e le pecorelle si riposavano all'ombra, ecco parte del monte rovina con grande fragore, e Francesco rimane come sepolto sotto a quei

Digitized by Google

massi. — Ah, disse Maria, a questo racconto, ah perchè non è egli morto fra le mie braccia? Perchè non ho potuto raccomandare al Signore l'anima sua, e rendere ad esso gli estremi ufficii? Ah troppo improvvisa, ah troppo crudele è la mia sventura! —

Ella stette in lagrime ed in cordoglio per molti giorni: e quando voleva tornare (con quale animo, Iddio lo sa) ai suoi lavori, le sopraggiunse una nuova tribolazione: chè il padrone del gregge ad altri lo dette in cura, e a lei comandò, uscisse tra breve dalla sua casa. — Eccomi adunque, diceva la sventurata, eccomi sola, senza tetto, senza lavoro: non è anima al mondo che mi soccorra. Per me non temo la povertà: la temo pel mio bambino. Io ho già patito la fame: egli non mai. Che farò? chi mi darà aiuto? dove potrò ripararmi? —

Mentre ella stava in questi pensieri, un sommesso *Deo gratias* la fece riscuotere. Era il Padre Paolo, il quale le disse: — Iddio non abbandona la vedova e l'orfanello. La signora B.... alla quale narrai i casi vostri desidera di vedervi: da essa avrete per certo aiuto e consiglio. — Allora una dolce speranza rasserenò l'anima della donna, siccome un raggio di sole rallegra la tacita oscurità di una selva antica.

Ella si levò per tempo, e prese la via più breve fra quante menano alla valle di Santa Maria.

Era mesta e squallida la campagna. In luogo degli anemoni e delle viole, vedevi il pallido ciclamino, e dai cespugli, già così lieti e fragranti per le rose di Maggio e per le vitalbe, pendevano poche bacche rossiccie tra le ingiallite ed aride foglie.

O voi, che montate sì leggermente in superbia per le dignità, per gli onori, per la bellezza, guardate i campi in autunno, e vedete in essi l'immagine della caducità della vita. Ogni cosa terrena somiglia al fiore, che oggi s'apre odoroso, dimani langue e vien meno.

Maria continuava il suo cammino forte piangendo. — Qui, diceva tra sè, qui noi sedemmo, mentre Gianni su quel praticello coglieva fiori. Là parlavamo dei nostri passati affanni, e delle nostre speranze. Quanti disegni facemmo insieme già in questi luoghi! Ohimè! furono vani i nostri pensieri: mai più non ci rivedremo su questa terra! — E qui vinta dal suo dolore stava per desiderare la morte, quando una voce le disse nell'intimo del suo cuore: — Patisci, e spera, se vuoi il premio ch'è dato solo a coloro, i quali portarono con pazienza la croce di Gesù Cristo. —

Beato quegli che, come Maria, porge orecchio docile a questa voce! Beato chi della retta coscienza fa la sua guida!

La donna all'ora ordinata fu alla villa della signora B... posta nel piano in mezzo a un ampio giardino.

Quella signora impiegava le sue ricchezze nel sovvenire i poveri e nell'instruirli. Tutti ebbero sempre da essa aiuti e consolazioni, sicchè ognuno l'aveva in grandissima riverenza. Ella accolse cortesemente Maria: e uditi i suoi casi n'ebbe pietà; onde a lei, che si lamentava, disse amorevolmente: — No, non sarete sola finchè avrò vita. Venite nella mia casa, e vi troverete la pace, che più nella vostra aver non potete. —

Chi può ridire quale allegrezza sentisse la buona donna a queste parole? Ella ne stette alcun tempo

Digitized by Google

fuori di sè; e, rese alla sua benefattrice le grazie, che seppe maggiori, rivolse sollecita il passo alla sua capanna. Il sole già tramontava, quando vi giunse, illuminando le cime dei colli, di cui le ombre più e più dense si distendevano nelle sottoposte pianure. Il fumo, che si elevava sopra ogni casa, faceva palese, riposarsi i contadini in quell' ora dalle durate fatiche con le loro famiglie seduti a mensa. — Tu pure, o Maria, accoglievi al venir della sera il marito tuo, che stanco a te ritornava. Ora non odi più la sua voce, nè il suo amoroso saluto: più non vai sulla rupe dove eri solita d' incontrarlo: ma siedi mesta al deserto tuo focolare, e col cuore lo vai chiamando. —

È un giorno nell' anno, nel quale i giovani e i vecchi, i ricchi e i poveri, spinti da un solo affetto si uniscono insieme a pregare pe' loro morti. Questa, che io chiamerei la festa delle immortali speranze, è celebrata nel tempo, in cui l' aspetto della natura sembra ammonirci, essere brevi e fugaci le umane cose. Ecco il vecchio padre oppresso dagli anni, e più dal dolore, si reca alla tomba del suo figliuolo, in cui racchiuse insieme con esso ogni sua allegrezza. Ecco una donna, che depone ghirlande sopra il sepolcro della diletta sua figlia. Qua vedi alcuni orfanelli, i quali s' inginocchiano sulla pietra, sotto la quale riposa la loro madre. Infelici! Non la vedrete mai più! E in cambio delle infantili carezze voi le porgete una preghiera ed un fiore. Nel cimitero si affollano muti e mesti tutti coloro che vivono di memorie pietose e di santi affetti: e nella chiesa parata a bruno s'innalza una voce, che dice al cuore di tutti: *Beati quelli, che sperano nel Signore.*

Digitized by Google

Andiamo dunque a pregare, chè questo è giorno di amorosi pensieri, di dolci e di melanconiche rimembranze.

Maria si recò alla chiesa di san Cerbone, e a Dio vi raccomandò le anime dei suoi cari. Poscia condotto il suo Gianni nel cimitero, depose una corona di *sempreviví* presso alla croce, sotto la quale era sepolto il marito. Inginocchiatasi poi sull'erba disse al figliuolo: — Vedi questi fiori, che ho messi sopra la fossa del babbo? essi non appassiscono mai: simile a questi è la fede, che ha l'uomo nella bontà del Signore. Fa dunque di avere fiducia in Esso, ed Egli avrà misericordia di te. —

Pochi giorni dopo Maria si dispose a partire. Mentre lasciava i suoi monti, — Addio, diceva dentro di sè. addio casa, in cui nacque il mio caro Gianni, in cui ho goduto, ho sperato, ho pianto. Addio gregge, che mi annunziavi co' tuoi belati l'arrivo del mio Francesco: addio povero Fido, che sempre nel rivedermi eri solito farmi festa: addio rupi, addio boschi, che forse io lascio per sempre. E te pure saluto, o terra natale, dove è sepolta mia madre. Ogni sera già ti scorgeva da queste alture, e la tua vista mi rammentava la casa paterna e la tranquilla mia fanciullezza. —

Con questi dolorosi pensieri la donna si pose in cammino. Ella fu accolta con molta cortesia dalla signora **B**... presso la quale condusse vita assai riposata. Gianni andava alla scuola, e cresceva in senno e in bontà. Ma non andò guari gran tempo che la Maria e il suo figliuolo ebbero di nuovo a provare quanto siano instabili i doni della fortuna.

Un giorno al romper dell'alba si odono i lenti tocchi dell'agonia. A quel mestissimo suono rispose il pianto di tutti gli abitatori del borgo, presso al quale sorgeva la villa della signora B . . . — È vero, ma è proprio vero? — si udiva dire. — Oh Dio chi mai poteva pensarlo? dunque non v'è più speranza? dunque la nostra benefattrice è in punto di morte? —

Felice chi è accompagnato al sepolcro dalle benedizioni dei poveri! Felicissimo quegli, che negli estremi momenti della sua vita non è turbato dal rimorso, ma per la buona coscienza muore securo! Egli non teme la morte; la quale è per esso un Angiolo del Signore che lo conduce ad un luogo di eterna pace, di luce, di amore, di verità.

La signora B . . . aveva santamente adempiuto ogni suo dovere. Obbediente figliuola, moglie sommessa, madre sollecita di educare a Dio ed all'onesto i figliuoli suoi, umile, rassegnata e caritatevole condusse vita cristiana, onde non è meraviglia ch'ella spirasse tranquilla. — Addio, anima benedetta, anima santa! Ritorna, ritorna al cielo d'onde venisti, ed ivi prega per la vedova abbandonata, per l'orfanello: prega pei poveri e per gli afflitti, de' quali tu fosti sempre pietosa consolatrice. —

Era la chiesa di quel villaggio parata a bruno. Sorgeva sul catafalco una croce, invitando il cristiano alla carità, lo sventurato alla rassegnazione, l'orgoglioso alla umiltà, tutti alla pazienza e alla fede. Come appariva dolce e santa la morte dinanzi a quella immagine di perdono, di amore, di sacrifizio! — Non vi avvilite, o deboli, non piangete, voi che vivete in mezzo al do-

lore: Iddio sarà la vostra forza, e la vostra consolazione. E voi, o potenti, non esultate: l'umana prosperità è come lampo, che subito si dilegua. Il regno de' cieli è per quelli che con giustizia, con carità, con pazienza seguirono le dottrine di Gesù Cristo. — Uomini, donne, vecchi, fanciulli piangevano innanzi a quel catafalco: e avendo il Curato con semplicità di parole reso il debito onore alla bene impiegata vita della signora B... tutti furono nell'udirlo compresi da quell'affetto di riverenza, che non all'ingegno, non al potere, nè alla ricchezza, ma sì alla bontà sincera solo è dovuto.

La primavera rallegra i campi, torna da lontani paesi la rondinella, e le nuove erbe ed i nuovi fiori invitano l'uomo alla gioia ed alla speranza. Maria rimasa sola e senza soccorso, dopo la morte della sua buona signora stava in dubbio intorno al partito, che dovea prendere. Fatti cuore, infelice! gli affanni della tua vita passeranno siccome è passato il verno, e quegli che dà alle piante nuovi ornamenti e nuova bellezza, darà pace e conforto all'anima tua!

Dopo di aver lungamente tra sè discorso i varii consigli, che le sorgevano nella mente, ella deliberò di tornarsene a Viareggio presso al fratello. Da quali affetti non fu agitato il suo cuore quando dall'alto del monte ne scorse le case, i boschi, il lido arenoso! Rimase per qualche tempo in ginocchio levando gli occhi e le mani al cielo. Già le barchette de' pescatori movevano a vele spiegate verso la costa: già udivi la lieta canzone del contadino, che faceva ritorno alla sua famiglia. Ah! certo quel Dio che dona ugualmente ad

ogni contrada l'aria e la luce, quello che non è solo il Dio dei forti, ma sì anche il Dio degli umili e dei pazienti, verrà in aiuto alla madre e all'orfanello.

Un lieve soffio di vento increspava il mare, sul quale la luna rifletteva il tremulo suo chiarore: alcune donne sedute sul molo di Viareggio aspettavano con vivissimo desiderio quale il figliuolo, quale il marito. Maria stava tra esse volgendo intorno l'occhio bagnato di lagrime; ed ecco ella ode una voce, che le rammenta i suoi genitori, e un tempo sempre a lei caro, benchè lontano. Era la voce del compagno della sua fanciullezza; la voce del suo fratello, di quello che sarà il padre del suo figliuolo.

Maria lo abbraccia, ed egli la guarda e piange, e stanno ambedue alcun tempo senza parlare. Piero era un povero pescatore. Pure, compassionando alla sua sorella, deliberò di riceverla tosto nella sua casa dicendo alla moglie: — Facciamo ad essa quel bene che vorremmo fosse a noi fatto. — Io credo quell'uomo di semplice cuore e di grosso ingegno avere meglio di molti sapienti compreso lo spirito del Vangelo, che è tutto carità e misericordia.

Il giorno seguente, al primo sorgere dell'aurora Maria si recò al cimitero, ove pregò pace alla madre sua. Andò quindi alla folta selva di pini, che sorge vicino al mare, ove già tante volte era stata nella sua infanzia. Là dove solo si udiva il cupo muggito delle onde le parve che Iddio dicesse di nuovo al suo cuore: *Io proteggo la vedova e l'orfanello.*

Nè fu ingannevole quella promessa: chè Gianni, dopo di avere per alquanti anni aiutato lo zio nella

Digitized by Google

pesca, divenne padrone di barca, e nell'umile sua fortuna stimossi agiato. Maria morì dopo di aver benedetto una buona nuora e quattro bellissimi nipotini. Gianni fu sempre grato alla Provvidenza. Onde non mai s'incontrò con un povero, che tosto, secondo la sua fortuna, non lo soccorresse. Quando poi gli avveniva vedere alcuno, che fosse oppresso da qualche grande sventura subito gli diceva: — Anche io fui povero e afflitto: anche a me spesso mancava il pane: mia madre, di santa memoria, allora mi confortava ad avere fiducia in Dio. L'effetto corrispose alle sue parole. Sperate adunque nella bontà del Signore, pel quale tutte le cose, a chi è rassegnato, tornano in bene. —

LA CIECA NATA.

Il signore A... abitava tutto l'anno una villa vicino al Borgo di... Così egli, come sua moglie, furono sempre caritatevoli. Apersero scuole e filande, fecero un ospedale e un orfanotrofio, e lasciarono, morendo, i loro contadini, che, per lo innanzi nei vizii e nell'ozio annighittivano, buoni e operosi. Del che sentirono certo allegrezza più pura di quella che sentì Augusto allorchè lasciò di marmo gli edifizii di Roma, che aveva trovato di mattoni.

Io conobbi i signori A... quando erano già vecchi. Circondati dai loro figliuoli e dai nipotini aspettavano

tranquillamente quel giorno, in cui dovevano rendere a Dio la loro bene impiegata vita. Mi allontanai da que' luoghi nel 1825, e solo venti anni dopo vi ritornai. Entrata nel villaggio vi scorsi mutate non poche cose. Tutti erano in esso solerti e lieti: chè nel lavoro avevano ritrovata la felicità e l'agiatezza. Non vidi là, come altrove, i fanciulli coperti di sozzi cenci andare limosinando: ma quale di essi aiutava il padre ne' campi, quale era a scuola, mentre le donne lavoravano alla filanda. — Oh benedetti, io dissi allora fra me, benedetti i signori A... i quali bene usarono le loro ricchezze, poichè a questi campagnuoli tanta pace, tanta prosperità procacciarono! Oh beato chi per sè solo non vive, ma intende a migliorare l'altrui condizione! — In quel mezzo giunsi alla chiesa, e vidi nel chiostro, presso al sepolcro dei signori A..., la tomba della nuora e delle figliuole loro, che erano morte prima di essi. — Ah! veramente, sclamai, veramente la patria dell'uomo non è in questo mondo! Que' venerandi vecchi avevano riposta ogni loro consolazione nella famiglia, e Iddio, che ad essi la diede, ad essi la tolse. — Per certo io credo, che quelli ne avranno nell'avversità benedetto il nome, siccome lo avevano già benedetto nell'allegrezza.

Mentre io stava in tali pensieri, una donna che andava in chiesa mi disse: — Vede ella quella pietra? Sotto di essa è sepolta una Santa. Che tale fu la nostra signora... — La conobbi, risposi, e la venerai. Iddio volle negli ultimi anni della sua vita provare la virtù sua, togliendole le figliuole, il marito, la nuora. — Ella, soggiunse l'altra, li vide tutti morire in due anni: e

quasi fossero poche tante sventure, l'unica figlia del signor Giorgio nacque cieca. —

Contristata a tali parole mi recai alla villa A . . . e traversato il bel giardinetto, che giace innanzi alla casa, entrai in una selva di querce foltissime, le quali con le loro ombre facevano dentro ad essa apparire come un incerto chiarore. Ivi scorsi seduta una giovinetta, di cui non vidi mai la più bella: ma i suoi occhi smorti e appannati mettevano pietà e dolore in chi la guardava. Era la figliuola di Giorgio. Io fui tosto riconosciuta dalla sua aia Lucia, ed essendo stata da esse accolta cortesemente, mi strinsi con l'una e con l'altra in grande amicizia. Un giorno la fanciulla in tal guisa di sè e del suo stato prese a parlarmi: — Io non udii mai la voce di mia madre, morta nel punto in cui nacqui: non ho mai veduto alcuna delle innumerevoli cose, che mi circondano. Sono orfana sin dalla cuna, e per me il cielo, la terra, i monti, le pianure, le valli non hanno luce, nè forma, non han bellezza. Vivo nel mondo, come se fossi già morta: e se la religione non mi sostenesse, non avrei forza per tollerare la mia sventura. Io aveva appena compiuto un anno, quando morì la mia nonna; della nostra famiglia, già poco innanzi così numerosa e così felice, rimase solo il mio babbo. — Qui Maria (chè tale era il nome della fanciulla) levando al cielo gli occhi discolorati: — O Signore, disse, voi solo potete ricompensare la virtù di mio padre, poichè egli dedicatosi tutto a me, mi è padre e madre ad un tempo, mi è inoltre quasi fratello. Ah! sia egli benedetto le mille volte per tanto suo amore! Fu tetra e melanconica la mia infanzia: io

non poteva come gli altri fanciulli correr nel prato, e andar su pe' monti a raccoglier fiori: me ne stava seduta spesso sull' erba, ascoltando il ronzio delle api e il canto degli usignuoli. Ancora non aveva finito sei anni, quando mi accorsi di essere orfana, non avendomi mai prima alcuno parlato della mia mamma. Un giorno, andando a passeggiare con la buona signora Lucia, udii le grida di gioia di alcune contadinelle. — Perchè sì liete? dimandai loro. — Facciamo festa, risposero quelle, alla nostra mamma, che torna dalla città, e ci ha recato di bei vestitini. Non è egli vero? le nostre mamme son tanto buone! — Io non conobbi la mia, — soggiunsi e piansi, e volli sapere dove ella fosse. — È in paradiso, mi disse la mia educatrice, e di là ti guarda, ed ivi ti aspetta. Ella si affligge, se sei cattiva, e si rallegra allorchè sei buona. — Da quel tempo pensai a mia madre con grandissimo affetto di tenerezza, e per suo amore divenni paziente. Oh! avessi una infermità più dolorosa, più grave di quella, per cui son cieca, ma fosse viva mia madre! Oh! potessi udir la sua voce una volta sola! Allora mi parrebbe di essere la più avventurata fanciulla, che sia nel mondo.

Come fui grandicella, mio padre mi condusse a Parigi, ed ivi mi fece educare in una scuola aperta pei ciechi, ove imparai a leggere sopra libri stampati in rilievo, e appresi pure a sonare.

Iddio è molto buono! Provvede a tutti i suoi figli, e appresta consolazioni ad ogni sventura. Egli mi ha fatto conoscere le verità santissime dell' Evangelo, egli mi ha insegnato ad aspettare con rassegnazione quel tempo, in cui alla mia vera patria farò ritorno. —

Digitized by Google

Come Maria si tacque, molto rimasi della sua pazienza meravigliata, e sempre più fui convinta, non essere altro male nel mondo, se non la perversità dell' animo.

Nella primavera del 1847 tornando da un lungo viaggio mi recai alla villa A... Il prato vi era coperto d' innumerevoli fiori: fra gli alberi lieti di nuove foglie cantavano gli usignuoli, mentre le rondini con lieto squittio volavano intorno al nido. Piena di melanconiche rimembranze, allora io rivolsi il pensiero ai morti, e meco stessa mi dolsi, che quelli, che tanto amammo non possano ridestarsi a novella vita insieme con la risorta natura. — Ah! perchè mentre gli alberi rinverdiscono, e i fiori di nuovo sbocciano per i campi, noi, che sortimmo nascendo memore affetto e cuore pietoso, noi indarno chiamiamo i nostri cari, i quali da questo mondo si dipartirono? Ma cessiamo i lamenti, pensando, ogni cosa terrena al tempo, l' anima umana all' eternità esser creata. Breve è lo spazio da Dio assegnato alla nostra vita. Tra poco saremo fuori d' ogni amarezza. —

Mentre così andava tra me parlando vidi una giovine abbrunata, che appoggiandosi al braccio di una donna moveva verso il boschetto. Era Maria. Corsi ad essa, mi prese per mano: — O mia cara amica, mi disse, quanto mi è grato, che di me sempre vi ricordiate! In niun tempo ho mai avuto, siccome in questo, bisogno di chi mi conforti. Son sola, sola al mondo! — e proruppe in pianto. Quindi, — Era stolta, soggiunse, sì, era assai stolta, quando credeva, che fosse grande infelicità l'esser cieca. Oh! padre mio, perchè non ritorni

a me? Tutto senza di te mi è grave: ogni molestia mi sembrerebbe facile a tollerare se io fossi teco! — Le lagrime le impedirono di più dire. Come ebbe ripreso alquanto di forza, così continuò: — Due anni sono, la mia seconda madre, chè non posso chiamare con altro nome la buona signora Lucia, fu presa da febbre molto gagliarda: io le stetti sempre vicina. Una sera ella mi chiamò a sè; mi dette santi ricordi, mi disse addio. Svenni; e, ripresi i sensi, udii i lenti tocchi della campana dell'agonia. Pure in tanta sventura aveva mio padre. Egli il mio compagno, il mio amico, egli per me tutto amore; ma nello scorso autunno perdei ancora esso. Da qualche tempo lo affaticava una tosse ostinata, e una lente febbre. Nel giorno dei morti volle venire con me alla cappella, ma non potè: vi andai sola; e all'udire i lugubri canti dei sacerdoti fui oppressa da doloroso presentimento. Allora pregai per l'anima di mia madre, affinchè da Dio mi ottenesse la guarigione del babbo. Tornata ad esso mi parve alla voce più debole dell'usato. All'improvviso diè un grido: io rimasi agghiacciata dallo spavento. Lo chiamo, e non mi risponde: gli stringo la mano, e la sento immobile e fredda. Era morto, morto ad un tratto! Se non fossi cristiana, sarei disperata; ma sono cristiana, e quindi patisco e vivo.

A questa dolorosissima narrazione rimasi senza parole. Poscia abbracciai la buona fanciulla pregandola a tenermi in conto di vera amica, anzi di tenera sorella. Ogni giorno vedeva Maria, ed ogni giorno ammirava la sua pazienza. Ella però fu sempre malata dopo la morte del padre, e nel 1851 morì di ti-

Digitized by Google

fo. Non mi basta l'animo di compiangerla, poichè ora essa è fuori d'ogni afflizione. Gli abitanti di.... benediranno sempre al suo nome, avendo essa lasciato ai poveri tutto il suo avere. Sulla sua tomba è scritto questo versetto del Vangelo: *Beati quelli, che piangono, perchè saranno consolati.*

LA BUONA MARIA.

A mezza costa della Verruca, presso ad un bosco di pini giace su di un aprico ripiano una casa diruta, o a dir meglio un gran mucchio di sassi, coperto di ortiche. A quello mena un aspro sentiero, che solo è tenuto dai montanari, o da que' pochi, cui è grata la solitudine. Da quell'altura scorgonsi i sottoposti villaggi di Lugnano e di Cuccigliana, il sinuoso corso dell'Arno, e i fertili piani di Pisa. Ivi l'animo è ritemprato a soavi affetti in mezzo a tante svariate bellezze della natura: ivi l'uomo ammira devoto il potere d'Iddio.

Giunsi a quel luogo in una mattina di autunno, e contemplando i vicini monti, invidiai la sorte di quelli che mai non se ne allontanano. Mentre io stava assorta in dolci pensieri, vidi a me venire una vecchia di venerabile aspetto. Nel suo volto scorgevi un animo ignaro del rimorso, contristato però da grandi sventure. Poichè m'ebbe salutata cortesemente io le chiesi quale fosse la via meno erta per salire alla ci-

ma della Verruca. Ed ella: — Se la mia compagnia non l'è grave verrò con lei sino alla mia casa, ch'è quasi sull'alto del monte. — Accettai la sua profferta, e le tenni dietro per un ameno viottolo, chiuso intorno intorno da folti pini.

Dimandai alla mia guida, se andasse spesso a Lugnano. — Io vi andrò ogni giorno, rispose, finchè avrò vita. Vi scendo ad udire la Messa per le anime de' miei morti. — Ed io: — Non vi accompagna mai alcuno dei vostri figli? — I miei figliuoli? soggiunse con voce interrotta dal pianto; i miei figliuoli? stanno meglio di me: sono tutti in paradiso. — Perchè io mi dimostrai compassionevole al suo dolore, ella continuò in questo modo: — Iddio la rimeriti della sua pietà! Se non le dispiace, le racconterò i casi infelici della mia vita. Nel luogo, dove m'incontrai con lei, era posta, molti e molti anni sono, una casa, nella quale passai il tempo beato della mia fanciullezza: ivi i miei genitori menavano vita povera, ma operosa; ivi ebbi grandi contentezze vedendomi amata da tutta la mia famiglia. Oh! quante volte scesi lieta e festosa per questo viottolo portando alla mamma un fascio d'erba o di legna! Ora il sentiero, che già tenevo per tornare alla casa di mio padre, mi conduce ai pochi avanzi di quella, e termina presso alla sepoltura di quanti ebbi cari!

Ancora non aveva finito quattordici anni, quando piacque al Signore di visitarci. La vigilia dell'Assunta aspettavamo il babbo, che sino dall'alba vangava nell'uliveto. Egli aveva in uso di venire a cena alle ventiquattro, e a sera già tarda non lo vedemmo, nè udim-

mo la solita sua canzone. Mia madre, buon'anima, mi disse, che tosto scendessi al piano per ricercarne. Oh! me infelice! M'incontrai con alcuni uomini, che sulle braccia lo portavano tramortito. Immagini quale io rimanessi! Ancora mi sento raccapricciare nel ripensarvi! Piansi, urlai, raccomandandomi a Gesù benedetto, perchè non mi facesse morire il babbo, che io chiamava ad alte grida, quasi mi potesse rispondere. E quelli, che lo portavano dicevano: — Poverina! grande sventura vi è seguita! Iddio e la Madonna vi assisteranno. — A un tratto mi sembrò che mio padre si riscuotesse, mandando un forte gemito. Feci far sosta a quelli che lo portavano, sperando che fosse tornato in sè. Vana speranza! Egli che poche ore prima io aveva lasciato al lavoro, tornò a casa morto, poichè uno smisurato ulivo cadendo gli schiacciò il capo. Fu immenso il nostro dolore, ed io dopo tanti anni ancora lo piango.

Non molto dopo morì mia madre. La nostra padrona pose nell'orfanotrofio di Pisa due mie sorelle, e fece quindi atterrare la nostra casa, che già stava in pericolo di cadere. Io andai ad abitare con una zia, che mi tenne come figliuola. Per questo poteva dirmi felice, se la memoria delle passate mie contentezze non mi avesse contristata. Ero presa da forte melanconia nello scorgere quel mucchio di sassi, che fu già la casa di mio padre, e nel passare innanzi alla chiesa, in cui sono sepolti i miei genitori. Oh quante volte pensando alle mie disgrazie piansi d'un pianto, che dalle carezze materne non fu mai acquetato! Quando ne' giorni di festa le altre fanciulle si rallegravano

con le famiglie loro, io sola andava a pregare nel cimitero!

Aveva circa venti anni allorchè un giovine montanaro mi chiese in moglie. Lo sposai poco dopo, ed andai seco in quella casuccia, ch'ella vede là presso al bosco. Ove le piaccia di entrarvi, da povera come sono, m' ingegnerò di servirla in quanto possa occorrerle. —

Accettai di buon grado le sue profferte; e preso breve riposo pregai la Maria (così la buona vecchia avea nome) di mostrarmi il sentiero, per cui si sale all' alto del monte.

Traversato un folto bosco di pini giunsi all' antica rôcca tutta in ruina. Da quella vetta dovunque tu volga lo sguardo scorgi ampio tratto di paese. Là vedi Cascina, e il villaggio di Lugnano: quà la Certosa, e le verdi colline, che le sovrastano. Poscia il corso dell' Arno sino alla foce, e più lungi il mare. A tale vista sei presa da meraviglia: ma il tuo cuore non è commosso da mesti e da dolci affetti siccome quando rimiri un' ombrosa e riposta valle in mezzo alla quale tra fioriti cespugli ed antiche querce serpeggia un limpido ruscelletto.

Intanto nere nubi oscurarono il cielo, ed un violento temporale mi sopraggiunse. Il vento impetuoso schiantava i rami dei pini, e la nebbia mi circondava, onde io cercava invano il sentiero, che tenni nel salire. Già cadeva la pioggia, già si udiva il cupo fragore del tuono. Mentre io tentava di ritornare alla buona vecchia, questa mi venne incontro, e cortese mi accolse nella sua casa. Allorchè mi fui riposata alquanto, ella così continuò a narrare le sue sventure.

— Mio marito aveva a livello questo uliveto, e certo poteva dirsi agiato, se avesse meglio curata la parsimonia. Ma egli spendeva all' osteria quanto ritraeva dalle sue fatiche, nè tenne mai conto de' miei consigli. Ben presto però conobbe per esperienza il suo errore: chè preso da lenta febbre rimase gran tempo allettato. Allora pianse, scorgendo laceri e scalzi i nostri bambini, cui a stento potei procacciare il pane, vendendo le mie poche vesti, e fino il crocifisso sul quale spirò mia madre. Per volontà del Signore egli morì dopo alcuni mesi, lasciandomi sola con due povere creaturine. —

Qui Maria un poco si tacque, commossa da melanconiche rimembranze: poscia così ripigliò il discorso: — Non le dirò quale io rimanessi dopo questa sventura, nè quanto io fossi afflitta udendo i miei figliuoletti chiamare il babbo, che non poteva rispondere alle loro grida, e vedendoli bisognosi di tutto. La grazia d' Iddio mi aiutò, onde li potei sostentare con le mie fatiche, che dalla bontà loro furono largamente ricompensate.

O Ranieri! O Caterina! Voi nasceste pel paradiso, e non per questo misero mondo. Io non meritava di esservi madre! —

A queste parole, testimonio di vero, intenso dolore, pregai l' infelicissima donna di lasciare una narrazione, che troppo l' affliggeva; ma ella affermando, che il parlare delle sue passate disgrazie le dava qualche conforto, continuò a questo modo:

— Ranieri era bello, siccome un fiore. Nella sua faccia vedevi la bontà dell' anima sua. Aveva circa di-

ciotto anni, quando una sera nel tornarsene dal podere, dove egli avea lavorato, scorse un fanciullo, il quale andando tutto solo sulla spiaggia d'Arno, cadde nel fiume. Subito il figlio mio alle sue grida si getta nell'acqua: ma la corrente lo porta via. Io era alla fonte quando udii dire, essersi un giovane affogato nell'Arno mentre voleva salvare un bambino. Tosto mi viene in mente, che quello fosse Ranieri, e corro al luogo dove egli lavorava. Non v'era: corro allo scalo del fiume: vi trovo gran calca di popolo: dimando chi fosse colui ch'era morto. — È Ranieri, mi fu risposto, è il figliuolo della vedova, che abita lassù in quellà casuccia. — Caddi a terra, siccome morta. Alcune persone compassionevoli mi portarono dalla mia zia. Quando ripresi i sensi, vidi vicino a me Caterina. Allora le dissi, piangendo: — Figliuola mia, non ho che te in questo mondo .... — Ma non la contristerò più a lungo col racconto di questa mia grande tribolazione. Le dirò solo, che Ranieri fu pianto da tutto il villaggio, in cui ognuno tiene per fermo, la sua anima essere in paradiso. —

— Siate certa, io soggiunsi, siate pur certa, che se il vostro figliuolo potesse tornare a voi, vi esorterebbe a ringraziare il Signore, che lo ha liberato dalle pene di questa infelice vita. —

— Ella ragiona bene, rispose Maria, ma il cuore di una madre non può mai darsi pace di simili sventure. Mentre io mi addolorava per la morte del mio Ranieri, Caterina poneva ogni sua cura nell'essermi di conforto, ed io in essa mi consolava, vedendola così religiosa e buona, così docile e faticante. Poco dopo, quel

contadino, di cui forse ella ha visto la casa a capo della salita, la sposò. Ella era felice nell'amore del suo marito, quando a me e ad esso fu tolta insieme con la sua prima creatura. Io le stetti vicino sino agli estremi; e come le ebbi chiusi gli occhi, rimasi gran tempo senza poter piangere. Era per disperarmi, poichè la mia diletta figliuola, l'unica mia consolazione, era morta. Oh! quante volte mi pareva, che ella fosse ancora viva e sana! E qual'era il mio dolore quando, tornata in me, comprendeva la mia disgrazia! Io non poteva vedere alcuno, e me ne stetti per più di un anno sola con Dio, il quale misericordioso mi aiutava in tanta afflizione.

Ora avvenne, che una mattina mossi da casa per andare in chiesa a Lugnano. Nel cielo sereno apparivano i primi raggi del sole, le campane sonavano a festa, ed io, vedute molte famiglie di montanari scendere liete al villaggio, piangeva dal profondo del cuore. Quando poi fui alla casa, da cui era uscita la bara della mia figliuola, non potendo reggermi in piedi, mi posi a sedere sopra una pietra, ripensando con desiderio mestissimo a Caterina, con la quale aveva io perduto ogni mio conforto. Io la chiamava, quasi mi fosse vicina, lamentandomi, perchè così buona, giovine e bella fosse stata prima di me tolta dal mondo. A un tratto odo voci di gioia: ecco una sposa, la quale è andata all'altare. Bene si vede nel suo volto, come in essa il dolore di lasciare i suoi genitori sia temperato dall'allegrezza. Ella sta presso alla madre, la quale è compresa da santi affetti. Poi vengono il padre, lo sposo, le amiche, i parenti, tutti festosi. Allora ram-

Digitized by Google

mentando le nozze di Caterina, e pensando come la gioia di quelle si fosse ben presto mutata in pianto, salii disperata a casa, invidiando l'altrui felicità, e dimenticando (ahi sciagurata!) d'invocare l'aiuto del Signore.

Quando dopo il tramonto del sole il crepuscolo rischiarò la pianura di debole e incerta luce, scesi dal monte: mi pareva che quanto mi stava intorno fosse partecipe del mio dolore, e che il mesto suono della campana della sera a' miei gemiti rispondesse. Entro nella chiesa. Innanzi alla immagine di Maria santissima dei sette dolori ardevano pochi ceri. Guardandola, mi raccomandai alla Madonna, perchè si degnasse di confortarmi, e mi sembrò che quella così dicesse: — Anche io fui madre, e rimasi priva dell' unico mio figliuolo: ma confidatami in Dio, mi rassegnai al suo volere, ed ebbi nel Cielo bellissima ricompensa delle mie pene. Invoca tu pure il nome del Signore, e lodalo nell' afflizione, se vuoi meritare il paradiso, ove in eterno sarai lieta co' tuoi figliuoli. —

Quindi il curato intonò con voce dolente lo *Stabat Mater*, e il popolo rispondeva:

« Santa Madre, questo fate
Che le piaghe del Signore
Siano impresse nel mio cuore. »

Io pregai Gesù crocifisso con tutta l'anima; e da quell' ora, in luogo di disperarmi raccomando a Dio me ed i miei morti. Quando poi vedo alcuno felice, non lo invidio, ma gli desidero di esserlo sempre.

O voi, buona Signora, che vi dimostrate così pie-

Digitized by Google

tosa di me, afflitta e vecchia, voi, cui la vita è ancora sì lieta, se mai foste colpita dalle disgrazie, non ve ne lasciate mai sopraffare, ma confidatevi in Dio, in Dio solo, il quale ci aiuta a sopportare ogni tribolazione.

— Io, le risposi, terrò gran conto di queste parole, e non mai sarò dimentica della virtù vostra. Vedete: dopo la pioggia le piante sono più belle e fresche di prima. Come esse furono ravvivate dal temporale, il quale sembrava che le volesse schiantare, così l'anima del cristiano è resa migliore e più forte dalla sventura. —

Digitized by Google

STUDII LETTERARII E STORICI

DI

ROSA FERRUCCI.

Se questo libro non fosse da me pubblicato perchè sia specialmente letto dalle fanciulle italiane vi avrei inserito almeno una parte di alcuni eruditi studii della mia Rosa sulla *Iliade* e sulla *Eneide*. Li fece ella a sedici anni, ed io, che ora li ho presi in attento esame, sono rimasa stupita della dottrina che aveva in così tenera età, della bontà del suo gusto, della rettitudine ed acutezza del suo giudicio. Ma non potendo le giovinette intendere le molte citazioni latine, che sono in quelli, nè sentire la verità e la bellezza di alcune finissime osservazioni intorno allo stile di Virgilio, tralascio di pubblicarli. Oltre ai *Paradossi* e a non poche parti dei libri *de Natura Deorum, de Legibus, de Amicitia* e di altre opere filosofiche di Cicerone volgarizzate dalla diletta mia figlia elegantemente, ella recò in Italiano molti capitoli delle *Storie* di Tito Livio, e l' *Arte Poetica* di Orazio. Tradusse dal tedesco un discorso di Schiller sopra la storia universale, e un ragionamento accademico di Herder sulla neces-

Digitized by Google

sità, sull'utile, sul diletto dello studio della geografia. Fece queste traduzioni a quindici anni, senza maestro, e me le offerse in segno della sua gioia pel mio ritorno da Genova. Sono dettate con puro, grazioso e semplice stile. Scrisse la vita di Scipione Affricano, quella di san Luigi re di Francia, aggiugnendovi molte note storiche ed erudite. Avrei dato in luce questo lavoro, se non ne mancasse una parte, sventuratamente perduta. Chiaro e bene ordinato è un compendio fatto da lei della storia della letteratura italiana. Composto con buon giudizio è un ristretto del Trattato di Rollin intorno agli studii. Per saggio dei suoi letterarii lavori pubblico un dialogo sulla *Divina Commedia.* È il principio di un lungo lavoro, che poi non potè continuare. Lo fece nel 1854 per la mia festa, e me lo diede insieme con i soli versi che ella abbia dettati. Do anche questi alle stampe, non perchè io li reputi in tutto belli, ma perchè la qualità del tema, la dolcezza dei concetti e del ritmo, e la purità dello stile danno in essi novella prova dell'animo religioso della mia cara figliuola, e del frutto che aveva tratto dai diligenti suoi studii intorno alla nostra lingua; essendochè non vi è modo che non sia proprio, non vi è parola che non sia schiettamente poetica ed italiana. E qui ripeto ciò che ho già detto altrove. Non educai mia figlia per essere *letterata,* ed essa non mai pensò ad ottenerne il nome e la lode. Coltivai la sua mente, affinchè questa potesse guidare la sua volontà, e le desse lume a fuggire il male, e ad amare il bene. Fu mia intenzione di farla *buona,* e non *dotta; buona* per *ragione,* non per *instinto; buona* nell'intelletto e

nel cuore. Quindi niuno ricerchi in queste sue prose la perfezione dell'arte di scrivere e d'immaginare. Desidero, che siano lette, non perchè io speri che venga per esse dato a mia figlia un luogo onorato tra le donne erudite: ma perchè si vegga, come in sì tenera giovinezza ella avesse saputo riunire insieme l'amore del buono, del vero, e l'amor del bello.

CATERINA FERRUCCI.

Digitized by Google

ROSA

ALLA SUA CARA MAMMA

O. D. C.

PER LA SANTA CATERINA DEL 1854

QUESTO PRIMO DIALOGO

SULLA *DIVINA COMMEDIA*.

Mia cara mamma.

Il Camoens naufragando presso al lido Indiano potè sottrarre la sua *Lusiade* all' urto delle ripercosse onde, e al medesimo modo, il sai, Cesare salvò dalle acque del Nilo i suoi *Commentarii*. Io, che a petto di questi due grandi somiglio a uno stelo d'erba, mentre essi a querce annose e robuste possono essere comparati, con loro non ebbi neppure comune la fortuna. Perocchè il povero lavoro,[1] che io aveva in animo di porgerti in questo giorno felice e lieto quanto altro mai, si è smarrito in quel cupissimo pelago, che si chiama *sgombero*. Adunque, volendo pur darti una testimonianza dell'amor mio, ti offro queste cicalate, scritte con quella maggior cura che per me si possa. Esse

[1] La vita di san Luigi re di Francia con la storia dei suoi tempi.

terranno il luogo del perduto componimento, e così mi sarà lecito dire col poeta:

« . . . . . *primo avulso non deficit alter.* »

Solo mi duole, che invece del ramo aureo della Sibilla ti troverai in mano un fastello di stipa. Non avere a vile il mio umile dono, che io ti reco in argomento di amore e di gratitudine, e accogli con esso i fervidi voti che innalzo a Dio per la tua felicità. Piaccia al Cielo, che per lunghissimo tratto di anni i figliuoli e i nipoti si uniscano intorno a te, per celebrare con lieto animo la tua festa!

Salve et vale, dolcissima fra le madri: non dico già col comico *vale et plaude:* chè sebbene la benignità tua mi accerti, che io non sarò da te biasimata, sarei troppo superba, se osassi desiderare una tua lode.

Dialogo Primo.

Sulla Divina Commedia.

In un'amenissima valle chiusa da ogni parte da folte querce e attraversata da un limpido ruscelletto, il quale zampillando da un'alta rupe piegava le pianticelle che crescevano nel suo letto, Aristo e Cleone si adagiarono sopra l'erba, lieti per la tranquillità di quel luogo, e per la freschezza delle ombre che li circondavano. Il canto degli uccelli, il ronzio dei volanti insetti, lo stormire delle foglie scosse dal vento, alcune delle quali a quando a quando cadevano a terra,

la fragranza dei fiori che ornavano il pendio d'ogni balza, i tremoli raggi del sole che qua e là fra gli alberi scintillavano, empivano di un'arcana dolcezza l'animo dei due giovani. Poscia essi presero a lodare la bontà di Colui, il quale con la infinita sua Provvidenza ordina e regge tutte le cose. Indi ragionando delle varie forme del bello ch'emana dal vero e dal buono, Aristo incominciò a parlare dei modi diversi con cui fu dagli umani ingegni rappresentato. — Niuno fra questi, continuò egli, niuno certo con maggiore efficacia dell'Alighieri dipinse non solo i differenti costumi degli uomini, ma sì ancora i varii aspetti della natura. Odi quanta soavità è nel passo seguente del Purgatorio:

« Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più ch'a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto. »

In questi versi Dante supera certamente molti altri poeti, che ritrassero le bellezze della natura: ma nella descrizione del Paradiso terrestre vince sè stesso. —

Aristo si volse all'amico sicuro di scorgere nel suo volto la contentezza, che sorge in noi allorchè ai sensi destati nel nostro cuore dall'aspetto sempre va-

riato della campagna si uniscono quelli, dai quali l'uomo è compreso nell'udire o nel leggere i versi dei Classici. Quale non fu la sua meraviglia quando Cleone sogghignando gli disse :

— Non sapeva che da te fossero, o amico, tenuti in pregio gli antichi versi del poeta del *B* e dell'*Ice*. — Come, rispose Aristo frenando a fatica il suo sdegno, tu hai animo e intelletto umano, e non ammiri la *Divina Commedia?* Non senti la maestà, la dolcezza, la sublimità, la grandezza di quel Poema, per cui la nostra infelice patria è famosa fra le straniere nazioni?—

Cleone. Ah sì per certo : i versi di Dante erano belli nel secolo XIV quando il mondo bambino usciva dalla lunga notte della barbarie : ma ora nel secolo XIX, nell'età dei lumi. . . . .

Aristo. Se i Classici si pongono in non cale, il secolo dei lumi sarà pur troppo il secolo dei ciechi e degli . . . . Aristo, rispettando, secondo il precetto di Tullio, le inviolabili leggi dell'amicizia, non osò dire : il secolo degli stolti.

— Or via, disse Cleone, tu mi sei maggiore di età e di senno. Su, animo : scoprimi le infinite bellezze che vedi nella *Divina Commedia*, ed io ti enumererò i molti difetti, che scorgo, sì nella tessitura, sì nel dettato di essa. —

Aristo. Benchè io certo non sia da tanto, procaccerò di appagare il tuo desiderio, e darò principio al nostro ragionamento con queste parole di Boileau : « Lorsque les écrivains ont été acclamés durant un » fort grand nombre de siècles . . . . non seulement » il y a de la témerité, mais il y a de la folie à vou-

» loir douter du mérite de ces écrivains. Que si vous
» ne voyez point les beautés des leurs écrits, il ne
» faut pas en conclure qu'elles n'y sont point, mais que
» vous êtes aveugle et que vous n'avez point de goût.
» Le gros des hommes à la longue ne se trompe
» point sur les ouvrages de l'ésprit. »

Quanto ai difetti che vuoi notare nel Poema dell'Alighieri, alcuni sono scusati da questa sentenza di Orazio:

« *Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis*
Offendar maculis . . . . . »

Altri poi vennero a torto tenuti per tali da chi non comprese il carattere proprio della *Divina Commedia*, nè le variazioni, alle quali soggiacque la nostra favella nei secoli, che seguirono il XIV. E per quello che alla tessitura si appartiene, se togli certi miti pagani, che lo stesso creatore del poema epico-cristiano non poteva forse nei suoi tempi evitare, non so quali mende trovi nel gran lavoro:

« Al quale ha posto mano e cielo e terra. »

Cleone. Tu mi parli del carattere proprio della *Divina Commedia*. Qual'è, di grazia, il carattere di un poema, che da alcuni per epico, da altri per didascalico fu tenuto?

Aristo. Gli eruditi diranno, se il Poema di Dante sia epico o didascalico. Io ho per fermo che quegli non avesse in animo di osservarvi tutte le regole imposte dai retori alle varie forme dei componimenti poetici. E ciò n'è fatto chiaro dall'avere esso chiamato il suo gran lavoro col nome di *Commedia*, quasi a signi-

Digitized by Google

ficare, ch'ei vi ritrasse al vivo l'indole varia degli uomini, l'indole stessa dei tempi suoi, all'una e all'altra conformando concetti e stile. Come poi seppe bene effigiare in Virgilio la sapienza pagana, e in sè medesimo la civiltà cristiana, surta allora dalle rovine del mondo antico, quasi fenice dalle sue ceneri!

Cleone. Sia pur vero quanto affermi. Poniamo adunque da banda ogni discussione intorno al carattere di questo poema. Ma perchè l'antica sapienza vi è rappresentata in Virgilio, e non in Platone, o nel

« . . . . Maestro di color che sanno? »

Perchè simbolo della Teologia vi è una Beatrice dei Portinari, di cui il poeta non ci potè tramandare se non il nome e la fama della bellezza?

Aristo. Rispondendo alla tua prima domanda oserò affermare, Virgilio essere stato non solo il più eccellente, il più verecondo, il più forbito fra i latini poeti, ma anche uno degli uomini più dotti del secolo d'oro. Leggi le *Georgiche* e l'*Eneide* e vi troverai certissimi argomenti della singolare dottrina del loro autore, segnatamente in quanto alle antiche storie ed alla morale e speculativa filosofia si appartiene. Perciò nella notte della barbarie, in cui fino il nome di molti uomini sommi era stato posto in dimenticanza, tanto era anche nelle più remote regioni lo splendore della fama di Virgilio, che il mondo ignorante aveva in conto di mago il principe dei latini poeti. Quando poi i pochi studiosi poterono esercitarsi nelle nobili discipline leggendo le antiche scritture, conservate dalla solerzia dei Monaci, essi trovarono nelle sole opere di Virgilio l'ar-

monia del verso e la eleganza dello stile congiunte a grande sapienza. E da ciò sempre più ampiamente si dilatò la sua gloria. E poniamo (cosa impossibile prima del secolo XV, nel quale dopo la ruina dell'impero Bizantino fiorirono in Italia gli studii della greca letteratura e della filosofia platonica), poniamo, che Dante avesse avuto piena contezza delle opere di Platone e d'altri sapienti, da chi, se non da Virgilio avrebb'egli tratto quella conoscenza del cuore umano e quell'arcana soavità, che aggiungono tanto di efficacia alle più sublimi dottrine?

Cleone. Il tuo ragionamento mi persuade; ma quanto a Beatrice sono sicuro, che tu non mi potrai provare, la Teologia non essere stata a torto effigiata nella figliuola di Folco de' Portinari.

Aristo. Allorchè la sapienza dei Greci simboleggiò in nove fanciulle il genio inspiratore del bello, essa volle significare, la donna essere nata a destare nell'uomo generosi pensieri ed alti concetti. Di ciò ne porge testimonianza l'amore puro ed ardente che Dante fino dalla sua fanciullezza portò a Beatrice. Egli solo poteva essere compreso da tale affetto, proprio di un grande poeta, al quale si aggiunse il vivo e costante amore del buono, del bello e del vero. Onde mi sembra degnissima di occupare un sì alto luogo nel poema dell'Alighieri la Donna, che in lui accese la brama di operare da forte e di calcare la via della virtù e della gloria.

Cleone. Anche in questo mi accorgo, il mio giudizio essere stato alquanto severo: sicchè non posso negare competersi lode alla tessitura della *Divina Commedia*.

Ma poniamo mente alle immagini, ai concetti, alle varie maniere di stile dei singoli Canti, ed io sono certo, che tu stesso reputerai esagerato l'onore, che a questo poema diedero i così detti Classici e il *Pater elegantiarum* Antonio Cesari.

Aristo. Lo vedo pur troppo: tu sei uno fra i molti Romantici, che più dello stesso Achillini snervarono e contaminarono la nostra letteratura. Ma sei giovine, hai ingegno eletto, ami e senti il bello della natura, e presto, ne porto ferma fiducia, lo saprai discernere nei capolavori dei Classici. Intanto esamina meco il primo Canto dell'Inferno, in cui Dante seppe ritrarre l'indole nuova e sublime del suo poema, in quella guisa, che un maestro di musica esprime nella sinfonia i varii affetti espressi poscia da lui in tutta una opera.

Cleone. Poichè cominci ad esaminare a parte a parte la Cantica dell'Inferno, voglio dimandarti, se può essere tenuta per vera l'opinione di quelli, i quali affermarono, Dante aver cominciato a dettare in lingua latina il suo gran Poema.

Aristo. Sì: volle egli adoperare l'idioma dei dotti; ma tosto mutò consiglio e sapientemente: chè in esso perseverando nulla avrebbe aggiunto alla gloria della latina favella, allora decrepita e contaminata dalla barbarie. Odi questi versi pieni di nerbo, ma privi di eleganza: essi dimostrano, che se Dante poteva abbellire, ampliare e quasi creare la nostra lingua poetica, non era da lui il destare a novella vita la morta letteratura romana:

> « *Ultima Regna canam fluido contermina mundo*
> *Spiritibus, quæ late patent quæ præmia solvunt*
> *Pro meritis cuicumque suis.* »

Benchè lo stile latino di Dante superi di gran lunga nella efficacia quello degli scrittori dell' età *lutea*, pure in esso il divino poeta non potea esprimere pienamente la sublimità dei suoi concetti. Per la qual cosa alcuno ebbe a dire, essere egli in ciò simile ad un gigante, il quale innalza con rozzi scogli una pelasgica mole. Ma torniamo al proposito nostro.

Cleone. Favete linguis! Procul, o procul este profani!

Aristo. La solitudine di questo luogo terrà lungi da noi i profani, sicchè il nostro ragionamento non sarà da alcuno turbato.

Dante, il sai, immaginò, la sua visione essergli apparsa nel 1300, anno lieto per tutta la cristianità, poichè in esso Bonifazio VIII promulgò il Giubileo.

Cleone. Certo il poeta non potea porla in tempo più opportuno; ma dimmi: l' allegoria del Canto primo non ti sembra più intricata e più oscura della *selva selvaggia ed aspra e forte,* nella quale egli si smarrì?

Aristo. Leggi, leggi le interpetrazioni di Paolo Costa e quelle dei più savii fra i commentatori della *Divina Commedia*, e dirai col Poeta:

« . . . . Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son si certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti. »

Cleone. Ma non sai tu, essere per sentenza di molti dotti nel famoso veltro simboleggiato Benedetto XI allora cardinale? Per la qual cosa il *tuo costante poeta* sarebbe stato Guelfo nel primo canto, e Ghibellino nelle altre parti del suo Poema.

Aristo. Rispetto il sapere e l' acume di quelli, che tengono questa opinione; ma la sola interpetrazione del

Digitized by Google

Costa mi sembra degna dell' Alighieri. Dante fu sempre di un animo e di un parere in tutto il suo Poema; e ciò n'è fatto palese nel Canto terzo, essendovi posto san Celestino V fra gli *sciaurati che mai non fur vivi.*

Cleone. Qui sì ti ho côlto. Puoi tu encomiare questo sacrilego giudizio del tuo Alighieri?

Aristo. No per fermo, ma lo biasimo quanto so e posso, nè qui dico con Orazio: *Quandoque bonus dormitat Homerus:* anzi credo indegno di un poeta cristiano il modo, con cui vendicossi Dante dei suoi nemici, e il non avere egli sempre osservata *la riverenza delle somme chiavi.* Con tutto ciò ti accerto, che se io fossi vissuto ai tempi dell' Alighieri, avrei con la debita moderazione tenuta nelle cose di stato la sua sentenza e seguitata la sua parte.

Cleone. Proh! Dii immortales! Tu Ghibellino? Dante *t'a tourné la tête, mon cher ami.*

Aristo. Sghignazza pure a tuo senno col tuo francese; io ti dimostrerò con argomenti tratti dalle storie patrie, l'Italia essere allora venuta a tale, che nei soli Ghibellini doveva essere riposta la pubblica fiducia. Nè questo discorso ci distoglierà dal proposito nostro: anzi per esso ne sarà manifesta la sincerità delle opinioni del sommo poeta.

Cleone. Tu sei intisichito su gli *Annali* del Muratori, vero vecchiume, degno di essere rosicato dalle tarle e dai topi, ed io per curiosità ti ascolto.

Aristo. Per non abbandonare Dante, lascio passare, quasi inosservate, le tue irriverenti parole verso il gran Muratori, miracolo di dottrina, e vengo a ragionarti delle storie d' Italia.

Digitized by Google

Quando gl' imperatori della Casa di Svevia, nemici della Chiesa di Gesù Cristo e della nascente civiltà, minacciavano di togliere la libertà e la vita sua propria alla misera Italia, la parte Guelfa, già forte, regnante Lotario III, rintuzzò il bestiale loro furore. Allora Alessandro III, pontefice degno del nome italiano, benedisse i collegati di Pontida: allora il mondo meravigliato vide forti e liberi uomini, i quali fidandosi nella eterna giustizia, sgominarono le barbare torme degl' insolenti invasori del patrio suolo. Ma tosto l' allegrezza degl' Italiani mutossi in pianto. Il crudele Arrigo VI, *mox daturus progeniem vitiosiorem*, s' insignorì per forza d' arme della Sicilia, invano difesa dal valoroso Tancredi. Onde i romani Pontefici vennero circondati da ogni banda dai nemici del pubblico bene. Indarno Innocenzo III procurò di sostenere Ottone IV e di farsi amico Federigo II, proteggendone l' infanzia. Il primo si mostrò indegno della fiducia del santo Padre, degnissimo di essere poi vinto a *Bouvines*; il secondo, ingrato ed empio, rivolse contro al Vicario di Gesù Cristo le armi, con le quali avea riscattato il santo Sepolcro. Ma la divina Provvidenza più non permise, che il trono dei Cesari fosse contaminato dall' altera prosapia del Barbarossa. Morto Federigo II, lo splendore della sua casa si dileguò, come lampo. Allora altri mali afflissero l' infelice Italia, e nuove schiere di barbari invasero i suoi confini.

Cleone. Ho inteso: tu sei, siccome il tuo poeta, avverso a Carlo d' Anjou, e forse amico a Manfredi *nipote di Costanza imperatrice*.

Aristo. Sì, lo confesso; avrei voluto, che il Ponte-

fice in luogo di offrire il regno di Napoli a Edmondo d'Inghilterra e a Carlo d'Anjou, si fosse riconciliato con Manfredi, principe italiano di nascita e d'indole, meno feroce de' suoi antenati, savio amministratore, prode guerriero, e culto fautore della nascente civiltà.

Cleone. Tu solo certo dipingi Manfredi con sì vaghi colori. Dante medesimo gli pone in bocca la confessione de' suoi falli. Non sai, avere egli nuovo Nerone.....

Aristo. Il Muratori non ha per certe le accuse scagliate contro questo principe, di cui la storia ne prova la verità di quell'altero detto del vincitore *Vae victis!* D'altronde è certo, la battaglia di Benevento essere stata una fra le maggiori sventure d'Italia, poichè da quell'ora i Guelfi a baldanza degli Angioini depressero quella patria, che essi avevano venduta ai forestieri.

Oh soldati di Legnano! Oh difensori di Parma! da che alto dolore foste compresi vedendo i vostri figliuoli e i vostri nipoti servi dello straniero, e più ancora di quella insaziabile cupidigia, di quelle insane gare di ufficii, per cui la libertà e la forza delle repubbliche vennero meno! Ah! certo, se le anime dei beati possono essere commosse da umani affetti, avrete pianto con gli oppressi, con gli orfani, con le vedove, e avrete pregato Iddio per questa nostra bella e sventuratissima Italia.

Cleone. Ma non vedi tu, le nostre discordie, e con esse le altre nostre sciagure, avere avuto origine dall'indole del governo municipale e dalle indomite passioni degl'Italiani?

Aristo. Lo so, pur troppo! da noi in gran parte

derivarono i nostri mali. Noi, accecati da ire sacrileghe, mutammo in campi di battaglia le nostre città, in fortezze le nostre case, le torri e fino le chiese di Dio. Ma l'astuto straniero signore del Piemonte e del reame di Napoli fomentò le nostre discordie, eccitando i Guelfi a perseguitare i Ghibellini. Oh stolti! Essi si pensavano di accrescere la possanza e l'autorità loro opprimendo gli altri Italiani, e non si accorgevano, che il re, il quale avevano in conto di amico, già si apparecchiava a distruggere la fallace loro grandezza.

In questo mezzo la Sicilia (dopo i vespri Palermitani, che niuno può ricordare senza orrore) si pose nella balía degli Aragonesi: sicchè nuovi forestieri guastarono i nostri lidi, nuove battaglie contaminarono i nostri mari. E mentre tante discordie e tante guerre desolavano il nostro infelicissimo paese, alcuni fra i successori di Urbano IV, in luogo di esercitare l'ufficio di pace, di carità, di mansuetudine, che fu loro commesso dal Redentore, favorivano gli Angioini con grave danno di tutta Italia.

In tali tempi nacque nell'anno 1265 il grande Alighieri. Da giovinetto vide sorgere le fazioni dei Bianchi e dei Neri, che prima in Pistoia, poscia in Firenze cagionarono tante sventure. Anche combattè a Campaldino, e vide i Fiorentini tornare lieti alle case loro, dopo di avere depressi gli abitatori di una città toscana. Indi si occupò negli affari della Repubblica, ed in breve, siccome afferma il Boccaccio, « in lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la spe-
» ranza pubblica, in lui sommamente le divine cose
» e le umane parevano fermate. » Nè andò guari che

egli fu eletto Priore: ma non sì tosto entrò in magistrato, grandissimi travagli ebbe a sostenere. Perocchè i Guelfi, rimasti soli in Firenze, si erano divisi nelle due opposte fazioni, che per Vieri de' Cerchi o per Corso Donati tenevano. Indi al primo i Bianchi, all'altro i Neri si congiunsero, e queste due parti, esuli da Pistoia, essendo fieramente tra loro avverse, inasprirono le discordie da cui Firenze era contristata. Allora si appigliarono i Neri ad empio consiglio, deliberando di chiamare in Italia Carlo di Valois, come se questo principe, che altro non bramò in vita sua se non una corona, potesse difendere la libertà delle terre, le quali si fossero date nella sua balía. Ed ecco i Bianchi si levano a rumore, e con minacce e con grida chiamano i Priori, accusano i loro avversari, e già vengono al sangue. Ma Dante con saldezza di animo, degna dell'antica Roma, seda questa guerra intestina, confinando i capi delle due fazioni nemiche al pubblico bene. Poco appresso, avendo egli richiamato i Bianchi, i Neri sostenuti da Carlo di Valois e da Bonifacio VIII entrano in Firenze, e crudelmente vi perseguitano la parte dei Cerchi. In questo mezzo l'Alighieri si reca a Roma ad implorare pace e giustizia dal Padre dei credenti; e i suoi avversari, non potendo levarlo di vita, lo esiliano, e gli tolgono perfino l' umile casa, la quale ancora ne inspira una riverenza simile a quella, da cui era compreso Seneca al solo aspetto della dimora dei Curii e dei Fabrizii.

Taccio le altre particolarità della vita del divino poeta, taccio il magnanimo suo rifiuto agli sconoscenti

suoi concittadini, taccio le varie vicende per cui egli ha provato

> « . . . . Si come sa di sale
> Lo pane altrui, e com'è duro calle
> Lo scendere e il salir per l'altrui scale; »

e solo ti chiedo, se in tali tempi Dante poteva esser Guelfo?

Cleone. Anche io biasimo i Guelfi, e li ho in conto di nemici della nostra patria: ma se il papa dava l'Italia in preda ai Francesi, doveva forse Dante favorire i barbari?

Aristo. La gran mente dell'Alighieri non poteva accommodarsi alle volgari opinioni, secondo le quali era d'uopo ad ognuno esser ligio all'Impero o alla santa Sede. Onde, preso da vivo e da saldo amore verso la infelice sua patria, ripose la sua fiducia in Arrigo di Lussemburgo, principe degno di migliore fortuna, e lo pregò a stabilire in Italia la sede del regno suo. E dove questo disegno avesse avuto effetto, la nostra Italia non sarebbe stata serva dello straniero, poichè si sarebbe retta con sue proprie leggi, e un regno forte ed unito vi avrebbe repressa l'ambizione della casa di Francia. Nè sarebbero mancate le forze all'Imperatore, se avesse voluto ridurre alla sua obbedienza le italiane province: conciossiachè i Visconti, gli Scaligeri e gli altri capi della fazione ghibellina superavano di gran lunga in ingegno e in ricchezza non solo i Guelfi, ma i principi della Germania. Anche avrebbero quelli servito Arrigo con più di ardore degli stessi Tedeschi, perchè l'utile loro li costringeva a fare

quanto era in essi per deprimere i loro nemici. Per ciò che spetta ad Arrigo VII egli non era già un barbaro, siccome la maggior parte de' suoi antecessori, ma sì « uomo savio, giusto, e famoso di gran lealtà; » pro'd'arme, uomo di grande ingegno, e di gran tem- » peranza e bel parlatore » secondo che pone nell'aurea sua *Cronaca* Dino Compagni, coetaneo di Dante. Nè io nel Campo santo di Pisa posso passare dinanzi al sepolcro, in cui le sue spoglie mortali sono racchiuse, senza deplorare la nostra sventura, che in esso ci tolse il solo principe, il quale recando ad effetto il consiglio dell'Alighieri, poteva dare all'Italia la pace e la libertà.

Cleone. Vedo, che non senza frutto hai studiato nelle storie del medio evo; per la qual cosa col tuo poeta dirò:

« . . . . assai chiaro procede
La tua ragione . . . . . »

Ora dimostrami in quali parti del Canto primo Dante abbia usata, secondo la tua sentenza, una nuova maniera di poesia, conforme alla indole propria del suo poema.

Aristo. A me pare Dante aver superato gli altri poeti per la pittura, ch'ei fece dei più reconditi sentimenti del cuore umano, per essersi egli internato nelle più intime parti dell'intelletto, e postone in luce le operazioni e gli arcani. Trasse egli le sue similitudini non rade volte, più che dalle cose sensibili, dagli affetti dell'uomo. E in vero leggi i poemi di Omero e di Virgilio, e le Odi di Orazio, e in mezzo a tanta vaghezza d'immagini, fra tante efficaci comparazioni

desunte da ciò che colpisce i sensi, non troverai una pittura degli affetti dell'animo simile a questa:

« E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva. »

Pertanto affermo, aver Dante creato una nuova maniera di poesia, degna del cuore di un cristiano e della mente di un gran poeta, siccome quella che esprime meglio di ogni altra i diversi moti da cui è agitato l'animo nostro, e mette in evidenza quanto è nascosto nell'intimo del pensiero.

Con quale efficacia vengono poscia descritte quelle tre fiere, le quali sono in procinto di divorare Dante, e che gl'impediscono la sua via! Nel leggere quel tratto non ti ricordi di que' passi sublimi della scrittura, in cui il demonio è paragonato a un leone? Non vedi? Già il poeta ha volte le spalle al

« . . . . dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia, »

ed ecco la sapienza, compagna della virtù, ministra della grazia divina, lo riconforta, mostrandogli quella strada, che alla eterna salute lo condurrà. Oh nobilissima allegoria! Oh concetti veramente cristiani! Qui chiaramente si comprende, siccome quegli il quale nei lodati studii e nelle filosofiche discipline si esercita, purchè tenga rivolto l'animo a Dio, mai non cadrà nella servitù delle cupide e delle lusinghiere passioni, che in tanti modi dalle virtuose operazioni ci allontanano.

Vedi poi quanta sia in Virgilio la modestia propria del vero sapiente, e quanto il desiderio del regno beato, in cui egli mai non può entrare! Con quale amorevole riverenza Dante saluta il suo *maestro* e il suo *autore*! Con quale umiltà, con quale gratitudine riconosce solo da lui tutto il frutto, che potè ritrarre da' suoi studii! Queste affettuose parole:

> « Tu se' solo colui, da cui io tolsi
> Lo bello stile, che m' ha fatto onore, »

non ti rammentano quel bel verso del Venosino alla sua musa?

> « *Quod spiro, et placeo, si placeo, tuum est.* »

Cleone. Te lo concedo: questo primo Canto è bello; ma esamina attentamente il secondo, e vi troverai una invocazione alle muse e un' allusione al viaggio di Enea all' inferno, che punto non si addicono all' indole di una epopea cristiana.

Aristo. Dante conversando con l' autore della *Eneide* doveva di necessità ricordare la favolosa istoria del figliuolo di Anchise, dal quale, siccome egli afferma, derivò quella grandezza dell' impero di Roma, che agevolò la propagazione del Cristianesimo. Ed io scorgo quasi un barlume della filosofia della storia nelle terzine, in cui il poeta ci palesa gli effetti di remotissime cagioni. Quanto poi alla invocazione alle muse, essa non deve essere interpetrata nel senso mitologico; e ciò ne appare manifesto da queste parole:

> « O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
> Qui si parrà la tua nobilitate. »

Digitized by Google

Perchè non guardi alla ineffabile bellezza dei versi seguenti?

« Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Alle fatiche loro: ed io sol' uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate ec. »

Non sono essi degni di essere paragonati a questi di Virgilio?

« *Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem*
Corpora per terras, silvæque et sæva quierant
Æquora; quum medio volvuntur sidera lapsu,
Quum tacet omnis ager, pecudes, pictæque volucres,
Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, et corda oblita laborum.
At non infelix animi Phœnissa, neque unquam
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem
Accipit . . . . »

Nel dubbio e nella incertezza di Dante scorgo un utile ammaestramento. Perocchè colui, il quale ad impresa di gran momento si accinge deve guardare in prima, s' egli è da tanto, per ben fornirla, e soprattutto se ciò che ha in animo di fare si conforma al voler di Dio, il quale dà lume e forza ai sapienti ed ai virtuosi, in quella guisa, ch' Egli nell' universo diffonde la luce e la vita. La risposta di Virgilio ci rammenta questo bel detto dell' *Eneide*:

« *Possunt quia posse videntur*. »

e le parole del latino poeta invitano l' uomo a confi-

dare nella misericordia e nella grazia divina, che sempre son pronte a sovvenirlo di aiuto nei casi avversi, a liberarlo dai pericoli, e a dileguare ogni suo vano timore. Bellissima, e direi quasi divina, è la soave immagine di Beatrice, la quale discende dal Cielo per provvedere alla salute dell' amico. Alcuni passi di questa narrazione ne ricordano quella parte del primo libro dell' *Eneide*, in cui Venere

« . . . . *lacrimis oculos suffusa nitentes* »

procaccia di rendere Giove propizio agl' infelici Troiani. Leggi attentamente la fine di questo Canto, e non potrai tenerti dall' ammirarne l' arcana dolcezza e l' inimitabile leggiadria.

Cleone. Qui siamo di un animo e di un parere; questi versi sono bellissimi, e chi non li ammirasse non avrebbe intelletto umano.

Aristo. Io non noterò nè la cortesia di Beatrice, nè l' inalterabile affetto portato da essa a quello che era

« L' amico suo, e non della ventura; »

nè le parole di Virgilio degne della urbanità del secolo d' oro, nè la sublime magnanimità ch' è racchiusa in questa terzina:

« Temer si deve sol di quelle cose
C' hanno potenza di fare altrui male,
Dell' altre no, che non son paurose. »

Pur troppo è vero, che spesso chi ragiona della *Divina Commedia* reca vasi a Samo e nottole in Atene. Or che diresti se io volessi provarti, questo secondo

Canto esser bello? Certo mi compareresti a colui, il quale prendesse a mostrarti come sia splendido il sole.

Cleone. Io temo però, che presto ti accorgerai, essere da molte macchie offuscato questo tuo sole.

Aristo. Efficace quanto altra mai mi sembra questa similitudine:

« Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca ec. »

Le parole di Dante palesano la fiducia da lui riposta nella divina bontà e nella protezione della sua Donna. Vuoi tu, Cleone, che veniamo ad esaminare il Canto terzo; ove, passando la soglia, in cui i dannati lasciarono ogni speranza, udiamo gli urli e i lamenti di quelle anime sciagurate?

Cleone. Sì, ma poichè l' ora è già tarda, mettiamoci in via per ritornare alle nostre case, e, finchè il tempo ce lo consente, continua a parlarmi di Dante.

Aristo.

« Andiam, chè la via lunga ne sospigne,
. . . .
Tu duca, tu signore e tu maestro. »

I due amici uscendo da quella valle salirono un colle scabro ed aprico, che in singolar modo contrastava con le amene campagne, coi lieti prati e con le opache selve, che lo attorniavano. Poichè là vedevi nudi scogli su cui crescevano poche eriche e alcune inaridite ginestre: e qua molli erbette, vaghi fiori, fertili viti e fronzuti castagni si offrivano al loro sguardo.

Entrati poi in un sentiero chiuso tutto all' intorno da verdi rupi in tal guisa i due amici ripresero il loro ragionamento:

Aristo. Certo a me pare, che il Canto terzo sia da annoverarsi fra le più sublimi creazioni della fantasia del divino poeta.

Cleone. Ecco, ecco le solite esagerazioni de' Classicisti. Apri gli occhi e vedrai questo sublime Canto del divino poeta essere in parte una servile imitazione del sesto libro dell' *Eneide*.

Aristo. Io non nego, Dante avere alcune volte imitato il suo *maestro* e il suo *autore*. Ma ove tu legga questo Canto con animo attento vi troverai molti concetti propri della mente cristiana dell' Alighieri e della sua altissima fantasia. Ascolta:

« Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapïenza e 'l primo amore:
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate. »

Queste terzine sono piene di tanta efficacia, di tale arcana bellezza, che certo basterebbero a rendere nuovo e sublime, e (per usare un moderno vocabolo) *originale* questa parte del Poema. La prima di esse desta fierissima disperazione nell' animo dei dannati, i quali sono spinti dall' eterna giustizia a passare la porta:

« Lo cui sogliare a nessuno è negato. »

Nella seconda il poeta ragiona in tal guisa del mistero della santissima Trinità, che certo mi sembra avere egli raggiunto gli estremi confini dell'umano intelletto. E quanto qui scrive Dante vien confermato da queste eloquenti parole del Bossuet: « Si nous imposons silence à nos sens, et que nous nous renfermions pour un peu de temps au fond de notre âme, c'est a dire dans cette partie, où la verité se fait entendre, nous y verrons quelque image de la Trinité que nous adorons. »

In questo ed in altri passi delle *Divina Commedia* si scorge come la Teologia, la quale tanto avanza di altezza le scienze umane, quanto le cose celesti sono maggiori delle terrene, inspirasse la fantasia del grande Alighieri.

Cleone. In questo io tengo la tua opinione. Anche a me sembrano degnissime di encomio quelle parole, che sono scritte al *sommo della porta.* Ora ti prego di paragonare questo Canto col sesto libro dell' *Eneide,* e dovrai confessare, che il tuo Poeta ha tolto molti concetti dal suo maestro.

Aristo. Sia pure: ma la imitazione quando è felice. non di biasimo, è meritevole invece di giusta lode. L' entrare de' due poeti nell' Inferno ci ricorda Virgilio: *facilis descensus Averni,* con quel che siegue. Anche questi versi:

« Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta »

ne tornano alla memoria le parole della Sibilla:

« *Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo.* »

Digitized by Google

Nota che questi versi:

> « Noi sem venuti al loco ov' io t' ho detto
> Che tu vedrai le genti dolorose,
> C' hanno perduto il ben dell' intelletto »

hanno qualche rassomiglianza con i seguenti:

> « *Sic demum lucos stygios, regna invia vivis*
> *Adspicies* . . . . »

ma le parole:

> « . . . . le genti dolorose,
> C' hanno perduto il ben dell' intelletto »

sono di una sublimità veramente meravigliosa: poichè da esse si vede, come la infelicità dei dannati non sia causata soltanto dai corporali tormenti, ma sì dalla privazione del lume della eterna verità, del bene infinito, del sole della giustizia.

Cleone. Quante mai cose tu scorgi in un verso e mezzo!

Aristo. Egli è proprio dei grandi poeti l' esprimere molti pensieri in poche parole. Virgilio dipinge l' oscurità dell' Averno:

> « *Ibant obscuri sola sub nocte per umbram,*
> *Perque domos Ditis vacuas, et inania regna.* »

E Dante così rappresenta lo stesso concetto:

> « Quivi sospiri, pianti ed alti guai
> Risonavan per l' aer senza stelle. »

Quando poi descrive il tumulto, *il quale nell' aria senza*

tempo tinta sempre s' aggira, ci fa ripensare a questi versi del Mantovano poeta:

« *Turbidus hic cœno, vastaque voragine gurges*
Æstuat . . . . »

Invece di porre nel vestibolo dell' Inferno i mostri della pagana mitologia, Dante vi pone le anime di coloro:

« Che visser senza infamia e senza lodo. »

E in ciò scorgi l' indole nobilmente sdegnosa dell' animo suo. Solo vorrei, che san Celestino V, di cui egli non seppe comprendere le mansuete virtù, non fosse posto in quella *lunga tratta* di anime indegne del nome di uomini e di cristiani.

Ma vedi, già siamo giunti alle porte della città; domani adunque, se ciò ti aggrada, continueremo il nostro ragionamento.

ALL'OTTIMA FRA LE MADRI

PER

LA SANTA CATERINA DEL 1855

LA SUA ROSA.

« E quanto io posso dar tutto ti dono. »

Ave Maris Stella.

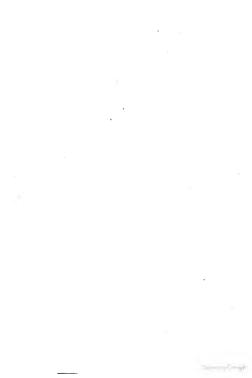
Salve, o stella del mar, benigna madre
Dei miseri mortali! Benedetta
Sii tu, che fosti dall' eterno Padre
Nell' empireo Ciel per sposa eletta.
Salve, o figlia d' Iddio, umile ancella,
Che con voce sì dolce e sì soave
Rispondesti al Signor del mondo, in quella
Che l' Angiol t' appariva, e dicea: *Ave.*
Salve, o stella del mar, dolce Maria!
Tu che vegghiasti a studio della cuna
Del tuo figliuolo, deh! benigna e pia
A noi soccorri in ogni aspra fortuna.
Bella è la luna e il suo tremulo raggio,
Vaga è la rosa in su i prati ridenti,
Ma più del cielo e più dei fior di maggio
Splende il tuo lume agli occhi de' credenti.
Salve, o stella del mare! oh tu, che sola
Accompagnasti il figlio in su la croce,
E che intendesti l' ultima parola
E il moribondo suon della sua voce,

Guarda ai travagli, e guarda alla pressura
De' tuoi fedeli, e tergi il pianto loro;
Tu, che pietosa ognora alla sventura
Porgesti aita dal beato coro.

—

Ego sum Pastor bonus.

Io sono il buon Pastore, a me venite,
E tornate all' ovile,
Pecorelle smarrite:
Ch' io mai non ebbi a vile
Que' miseri mortali,
Che volando sull' ali
Di caldo amore e di viva speranza,
A me levaron gli occhi lagrimosi;
E ch' ora accolti in fortunata stanza
Negli eterni riposi,
A voi porgono aita
Per rivedervi in questa dolce vita.
Io sono il buon Pastor. Siegue i miei passi
Chi ascolta la mia voce
E porta la sua croce
Col santo amor, che vince ogni battaglia.
Io gli spiriti lassi
Conforto e cibo di speranza buona.
Quale a me s' abbandona
Dal giusto mio voler mai non si parte.
Or fa sì, che ti vaglia,
Anima eletta, sì cortese invito,
Ed incomincia a vagheggiar nell' arte
Dell' amore infinito
Quella pietosa Provvidenza eterna
Che tutto il mondo a suo piacer governa.
Io sono il buon Pastor. La pecorella
Fugge da me lontano,

Ed io nel dolce piano
Fra i lieti paschi, in riva al chiaro fiume
Lascio la schiera fortunata e bella
Delle anime, che ognor mi furon fide,
E in su l'erto cacume
Dell'aspro monte, e per solinga via
Sieguo la sconsigliata figlia mia,
Che non ha chi la guide.
Ma però poco val freno o richiamo
A quell'anima misera e smarrita,
Che pur non ode me, che tanto l'amo.
Io sono il buon Pastore. Alfin si posa
La stanca pecorella, e ne' sospiri
Rimembra il prato, i fior, la quercia annosa
E il fiumicello del materno ovile.
— Ahi perchè, lassa! i miei folli desiri
Seguendo, tanto ben già m'ebbi a vile?
Perchè fui sconoscente al mio Signore,
Ch'è tutto pieno di pietà, d'amore? —
Io vengo e porgo all'alma sconsolata
Il soave conforto del perdono,
E la riduco al pasco ed all'usata
Stanza, ed in voce mista a dolce suono
Ivi più di mille Angioli festanti
L'accolgon lieti co' celesti canti.

STUDII MORALI E RELIGIOSI

DI

ROSA FERRUCCI.

Nel giorno della mia festa (25 novembre 1856) la mia cara Rosa mi offrì in dono la prima parte di un suo lavoro intorno alla carità, accompagnando il *libretto* con questa lettera:

« Cara mamma.

» Eccoti un misero dono, che con tutto l'affetto del
» suo cuore ti offre la tua Rosa. Accettalo con quella
» benignità, con la quale hai sempre gradito le testi-
» monianze del mio amore, della mia riverenza verso
» di te, e sii certa, che vicina o lontana, ti sarò sem-
» pre riconoscente della tua bontà e memore delle in-
» finite tue cure. »

Era suo intendimento (siccome ella stessa mi disse, e ne fanno fede le note che ho ritrovato tra le sue carte) di porre in chiaro con argomenti dimostrativi e con l'autorità della storia, essere stato l'amore di Dio involto tra molti errori in tutte le religioni dell'antichità, e solo nella cristiana cattolica religione essersi

Digitized by Google

agli occhi dell'uomo manifestato nella purezza della increata sua luce. Voleva quindi trattar de' suoi effetti sull'animo umano e sopra il consorzio civile. Perciò avrebbe parlato delle virtù dei veri cristiani, e tratteggiata la vita di alcuni Santi, che o repressero l'audacia dei barbari o difesero la conculcata giustizia o con ardentissima carità instruirono, consolarono, provvidero del necessario sostentamento gl'ignoranti, gli afflitti, i poveri. Nè avrebbe taciuto, siccome la religione già fece, che l'eloquenza dei Padri greci e latini avesse forza di persuasione simile a quella dei più lodati oratori del tempo antico; e ricordando, avere essa inspirato il sommo Alighieri e tutti i nostri eccellenti artisti, avrebbe provato, da lei rivelarsi all'uomo il lume del bello, siccome da lei gli viene lo zelo della verità e dell'onesto. A mostrare gl'innumerevoli benefizi recati da essa ai popoli ed ai costumi, intendeva discorrere della libertà data agli schiavi, dell'onore, cui fu la donna innalzata nella famiglia, della giustizia alla forza sostituita negli ordini dello stato, della protezione dal clero concessa ai deboli, e di tanti instituti politici, di tante leggi, di tanti civili provvedimenti, in cui si scorge visibilmente l'efficacia, la santità, la dolcezza della dottrina di Gesù Cristo. Aveva la mia buona Rosa condotta a fine la prima parte del suo lavoro, che in quattro parti doveva esser diviso. Nel giorno che precedette l'ultima sua malattia mi disse di aver già dettato il principio della seconda.

Pendent opera interrupta! . . . La mano, da cui furono scritti i cari libretti, che mi rimangono in testimonio della rara felicità dell'ingegno suo, della purità

Digitized by Google

e dell'altezza dei suoi pensieri, del tenerissimo amore che mi portava, è immobile e fredda per sempre! La bocca, che solo si aperse per pronunziare soavi, pietose, dolci parole, è per sempre muta! Il cuore, che battè solo per nobili e santi affetti, non ha più moto! Ma quella rapida intelligenza che si levava al di sopra del mondo per contemplare la bontà, la sapienza, le perfezioni d'Iddio, spazia ora liberamente nell'infinito. L'anima sua immacolata, che tanto e sì santamente sempre amò in terra, ora è beata nel seno del primo Amore, ed ama in esso quanti ebbe cari sopra la terra, e ad Esso volge preghiere per me sua povera madre, e in Lui mi conforta e mi benedice.

Questi pensieri danno un'arcana soavità alle lagrime, di che ho gli occhi sempre bagnati; questi mi aiutano a tollerar con fortezza la mia afflizione, perchè mi fanno trovar conforto nelle immortali speranze. Quando tocco e leggo le carte, in cui la mia Rosa raccolse il frutto dei diligenti suoi studii, e dipinse senza saperlo sè stessa, ho bisogno di sollevare la mente al Cielo per non morire di dolore, di amore, di desiderio. No, non sei morta, mia cara figliuola: vivi, vivrai in eterno vicina a Dio, ed in Lui il tuo intelletto, che sempre in terra si volse alla verità, e nelle opere della natura e in quelle dell'arte ammirò riverente il bello increato, contempla la viva luce, di cui travide soltanto un raggio qui nella terra.

Non posso pubblicare per intero la prima parte dell'opera, che intendeva condurre a fine la mia figliuola, se la sua vita non fosse stata troncata nel suo fiorire, perchè da sè sola non avrebbe interesse pe'leg-

Digitized by Google

gitori. Ma pure desiderando che sappiano i buoni quanto ella fosse erudita e come volgesse sempre alla religione studii e pensieri, ne darò alcuni capitoli. Ricordo qui ancora essere questi stati scritti da una fanciulla, che aveva appena venti anni, occupata per gran parte del giorno nelle domestiche cure e nei femminili lavori, che non ambì mai la lode di dotta, ma cercò e meritò degnamente quella di buona.

CATERINA FERRUCCI.

Digitized by Google

Sul vero Amore di Dio

L' INDIA.

In mezzo ad un ampio seno dell' Oceano, alle falde dei monti del Tibet si distende in aperte pianure, in elevati altipiani ed in montagne liete d' acque e di frondi, la penisola indiana. L' aspetto di questa contrada empie d' insolita maraviglia l' animo del viaggiatore, il quale varcate per lunghe e penose vie le più alte montagne del mondo, vede a grado a grado le erbe, i cespugli, le selve antiche, le piante rigogliose del tropico vestire i fianchi dell' Himalaya, la sommità del quale è coperta da nevi eterne. Quante memorie non desta il nome dell' India in chi conosce la storia dell' umana civiltà e dell' umano pensiero? Ivi l' uomo non solo dall' indole sua propria, ma dalle impressioni che in lui faceva la vista del cielo sereno, degli alti monti, del vasto mare, dei larghi fiumi, della svariata bellezza dei fiori e degli alberi, fu sino dagli antichissimi tempi educato ad una maniera di civiltà, che non è forse in alcune parti inferiore alla greca ed alla romana, siccome quella, che aveva per fine di coltivare la forza e l' attività del pensiero. Che se tu mi opponi

Digitized by Google

le barbare leggi, per cui gli sventurati Paria di tutto, anche della compassione altrui, erano privi, se mi parli con ribrezzo delle vedove arse sul rogo dei loro mariti, io ti ricorderò la misera condizione degli schiavi in Grecia ed in Roma, i sacrifizi di vittime umane con cui alcuni popoli credevano di placare l'ira divina, le Vestali condannate a morir di fame in sotterranea prigione. Onde tu sarai persuaso, tutte le antiche civiltà essere state imperfette, siccome quelle, che non avevano per fondamento la legge del vero Iddio, e l'indiana essere meno delle europee tenuta in pregio solo perchè nel corso di molti secoli ci fu ignota, e perchè in essa la qualità del paese e l'indole de' suoi abitatori favorivano specialmente quella maniera di studii, pei quali più della solerte operosità del corpo e dell'animo, la solitaria contemplazione si richiede.

Altri si abbiano il vanto di ritrarre nel marmo o di animare con i colori la bellezza ideale; altri con maestosa eloquenza difendano dal furore della plebe o dall'arbitrio di un tiranno la santità delle leggi; altri per forza d'armi allarghino i loro confini. L'Indiano non cerca di dare eleganti forme alle statue, alle immagini, ai tempii de' suoi idoli; gli sono ignote le agitazioni del fôro e le gare degli ufficii; contento del suo paese non si cura di signoreggiare l'altrui. Sicchè mentre i guerrieri difendono i singoli stati, mentre i mercatanti attendono al traffico della seta, delle gemme, dell'oro, mentre l'agricoltore lavora i suoi campi, e il misero Paria cerca un asilo nei boschi e nelle paludi, il Bramano signore dei monarchi e dei popoli medita su i principii eterni del vero, canta le gesta degli eroi,

celebra le bellezze della natura. E quando esalta la sapienza di Brahma, la bontà di Vishnou si leva dalla terra al cielo compreso da un senso arcano, ch' io non posso chiamare con altro nome, se non con quello di misticismo. Ma questi filosofi e poeti mistici, i quali ressero a lungo la patria loro, recarono veri beni all' universale? Le loro idee furono rette? Furono santi i loro pensieri? Benchè alcune fra le civili instituzioni dell' India siano stimate degne di lode, benchè in molte sentenze del *Veda* si scorga sapienza non inferiore a quella di Pitagora e di Talete, pure tu vedi nell' abbiezione della plebe, nel dogma della metempsicosi, nelle superstizioni del volgo, negli strani miti del culto di Brahma, palesi indizii di quegli errori, che nella immaginazione lasciata in balía di sè stessa hanno principio. Sicchè ti è manifesto i Bramani essersi molto allontanati dal vero, che si vantavano di conoscere, ed i loro affetti dall' ambizione e dalla superbia, non dall' amore di Dio e del prossimo aver preso qualità e forma.

L' EGITTO.

Sul lido Africano, in mezzo a due mari separati da spazio angusto di terra, e che se sboccassero l' uno nell' altro congiungerebbero le orientali con le occidentali regioni, tra le infocate arene della Nubia e della Libia, giace l' Egitto, sede di un' antichissima civiltà,

Digitized by Google

Immobile, come le piramidi, essa senza mutarsi dal primo suo essere, per lungo tratto di secoli venne dai sacerdoti trasmessa alle docili generazioni delle inferiori *caste,* nè la sua memoria fu cancellata dal dominio persiano, dal regno dei Tolomei, dall' impero romano, dalla soave forza del cristianesimo, e dal succedersi dei Saracini, dei Fatamiti, degli Arabi, dei Turchi. Onde, mentre Cambise ed i suoi soldati, simili al vento del deserto, tutto sconvolsero, mentre i monumenti della sapienza alessandrina furono pel cieco furore di Omar distrutti, mentre insieme con le aquile romane si partirono dall' Egitto l' ordine e la giustizia, mentre per la spada del Beduino fu il *Corano* dai più preposto alla dottrina dell' Evangelo, rimase, e rimane ancora l' opera tacita ed incessante del cristianesimo insieme alle ricordanze dei tempi antichi. Della prima qui non mi accade di favellare, avendo a parlarne altrove; le seconde mute per lo zotico Fellah, il quale stando a guardia del gregge sull' erba che cuopre le ruine di Tebe dalle cento porte, non pensa che i suoi avi furono grandi, sono molto eloquenti pel viaggiatore venuto dall' Europa in Egitto ad interpetrare l' arcana scrittura degli obelischi. Esse furono eloquentissime all' anima poetica del gran Capitano, il quale vicino al Cairo venendo a giornata con l' inimico, sclamò: — Soldati, dalla cima delle piramidi quaranta secoli tengono fisso lo sguardo sopra di voi. —

Ora tornando col pensiero ai remoti tempi, in cui un popolo già civile innalzò monumenti sublimi del suo splendore, dagli effetti conosceremo la qualità della religione che professavano i sacerdoti Egiziani. Questi,

siccome i Bramani nell'India, ebbero gran potere sull'animo dei loro re, e nello studio delle scienze speculative si occuparono. Ma sì perchè la natura del suolo, fertile e lieto sulle rive del Nilo, riarso nelle vicine pianure, non porge svariate immagini al riguardante, sì perchè in quella terra, che poi venne chiamata il *granaio del mondo romano*, l'uomo inteso a raddoppiarne con la fatica la naturale fecondità, non potea rivolgere in sè medesimo i suoi pensieri o pigliare in esame gli affetti del proprio cuore, i sacerdoti di Memfi, di Saide, di Tebe, anzichè al bello ideale mirarono al vero, considerando questo in ciò, che al governo del vivere domestico e del civile si appartiene. Dai penetrali del tempio essi pertanto amministrarono la giustizia: nelle scienze istoriche e nelle morali erudivano lo straniero, che in luogo dell'oracolo di Delfo consultava quello dell'arcana sapienza egizia; incidevano negli obelischi le imprese dei loro eroi, ma non curavano, che il culto reso agl'Iddii e le nazionali tradizioni valessero a destare nel popolo l'amore del bello. Quindi nell'Egitto fu muta la poesia, scolorita e smorta la pittura, negletta o poco soave la musica, irrigidita la scultura, grandiosa, ma senza eleganza l'architettura. Onde l'arte egizia giacque inerte fino a quel giorno, in cui la voce dei Tolomei la destò dal sepolcro, allorchè gl'inni di Callimaco risonarono nei tempii greci e nella magnifica reggia di Alessandria.

In quella guisa, che Psammitico, non pel valore dei suoi, ma per l'aiuto de'Lacedemoni, ricuperò il perduto dominio, le lettere egizie, non per sè stesse, ma per le greche, acquistarono luce, grazia e soavità.

Digitized by Google

Ed in vero poteva la poesia inspirare un popolo, il passato e l'avvenire del quale non furono per molti secoli dal suo presente stato dissimili? un popolo, che nelle giornaliere fatiche e ne' servili lavori si occupava, mentre i sacerdoti, nascondendo ad esso le misteriose loro dottrine, facevano somigliare la sapienza alla statua che velata si venerava nel tempio di Saide? un popolo, che con voti stolti e con insensate grida acclamava un bue, un cane, un uccello, adorando non pure il sole e la luna, ma le più vili creature, onde per esso, secondo che Bossuet già scriveva, *tout était Dieu, excepté Dieu même?* Quale affetto era dunque nell'animo di coloro, che per lunghi secoli tennero nell'errore le menti credule degli Egizii? Benchè venerassero la verità, ed ai re e ai magistrati insegnassero a rispettar la giustizia, tu meco affermerai certamente, l'orgoglio, la brama di signoreggiare altrui, non già l'amore di Dio essere stato principio e norma alle loro azioni; e perciò doversi ad essi biasimo e vergogna, non lode: chè volsero in mala parte l'ingegno loro, e in luogo di sollevarlo al Cielo lo incurvarono stoltamente verso la terra.

LA PERSIA.

Zoroastro, antico legislatore della Persia, diede al suo paese ordinamenti civili e religiosi, che per molti secoli v'ebbero vita. Chi legge la *Ciropedia* di Seno-

fonte ammira l'amore filiale, la sobrietà, le pubbliche e le private virtù di un popolo, il quale degli altri fu signore, perchè seppe comandare a sè stesso. I Magi erano tenuti in grandissima riverenza dalla nazione, per la qualità de' costumi e della vita loro. Si esercitavano quelli nelle filosofiche discipline e nella preghiera; contenti al poco, vestiti di semplici panni, dormivano sul nudo terreno, e solo di erbe e di pane si cibavano. Nè il volgo era ignorante in Persia, siccome nell'India e nell'Egitto: anzi i fanciulli venivano nelle pubbliche scuole educati. Le milizie avevano savii ed esperti capitani; l'architettura e la scultura ritraevano in sè la grandezza di un popolo civile e forte. I Persiani non si prostravano innanzi agl'idoli, ma venerando Oromase, siccome fonte del bene, e odiando Arimane siccome autore del male, si tenevano lontani da molte delle superstizioni che infettavano allora il mondo. Onde non possiamo scorgere senza vivo commovimento i Magi guidati dalla stella dell'oriente sino al presepio dell'Uomo Dio, perchè ne sembra la Provvidenza avere voluto premiare in essi il sincero amore del vero. Ma que' sacerdoti, i quali per tante cagioni furono avuti in onore, erano essi infiammati dal nobile e puro affetto, per cui i nostri pensieri dalla terra al Cielo si sollevano? amavano Dio più degli onori, più delle ricchezze, più del potere? La storia, la quale ne conservò la memoria del falso Smerdi e della uccisione dei Magi prepotenti, ci fa palese, non avere i Persiani più degl'Indiani e degli Egizii anteposto il divino all'umano, ed i beni eterni ai temporali.

Digitized by Google

L'ASSIRIA.

Gli Assirii, oppressori degl'Israeliti, superati, per la mollezza e viltà loro, dai pochi, ma valorosi seguaci di Ciro, erano retti da una forma di governo, non molto all'egizia dissimile. Conciossiachè tutto il popolo in alquante tribù o *caste* era diviso, il supremo potere solo al re si apparteneva, e sopra gli altri erano onorati i Caldei o sacerdoti. Essi discendevano da quegli erranti pastori, i quali pernottando vicino alle loro greggi contemplavano taciti gli astri sparsi nei vasti spazii del cielo, e perciò furono detti i padri della astronomia. Certo, siccome afferma il grande Arago, [1] questi solitarii ammiratori della natura non conobbero i lunghi studii, nè le indefesse fatiche dei moderni astronomi, ma le loro osservazioni continuate dai posteri ne fanno fede, le bellezze eterne del cielo avere alcuna volta sollevato da terra le menti loro. Le dottrine religiose e filosofiche dei Caldei erano dai padri ai figliuoli tramandate, ed il misticismo, il quale informava gli affetti dei devoti di Baal, non era se non un senso indefinito di adorazione, che non al Creatore, ma sì alla creatura si rivolgeva. E di ciò è testimonio quanto narra Daniello intorno al culto degl'idoli, i quali erano venerati dal popolo Assirio. Questo, governato da monarchi alteri, e spesso crudeli, e da sacerdoti, i quali nella mollezza e nella ignoranza lo la-

[1] *Eloge de Bailly.*

sciavano annighittire, si esercitò nelle arti belle. Onde le sculture ninivite, se non possono ai capolavori dei Greci venire paragonate, superano le egiziane nella eleganza delle forme.[1]

Gli abitatori di Ninive in mezzo alla ebbrezza morale, nella quale vivevano, udirono un giorno la voce di un Profeta che, miracolosamente uscito dal seno di un mostro marino, li chiamava a penitenza. Allora cessarono i canti, i giuochi, le danze, i conviti. Meste da ogni parte salivano al Cielo le voci de' supplichevoli, i gemiti e i pianti interrompevano soli il silenzio delle deserte vie, ove più non si vedevano cocchi dorati o splendide vesti. Altri dica, i tempi dei re conquistatori dei popoli essere stati gloriosissimi per l'Assiria. Io credo che il più bel giorno della sua storia sia quello, in cui i cuori riarsi dai terreni affetti si aprirono alla fede ed al pentimento. E perchè l'una e l'altro vennero meno, in quella guisa che l'iride scolorita scompare dalle oscure nubi, il Re dei Re scrisse nella regia di Baldassarre quelle tremende parole, che con sentenza irrevocabile condannarono Babilonia e le circostanti regioni ad essere serve dello straniero. Il decreto dell'Onnipotente fu promulgato dal Profeta, il quale scampato da grandi pericoli aveva nella lunga sua prigionia aspettata con invitta pazienza l'ora della liberazione.

[1] Il signor Layard, inglese, scuoprì non ha guari nelle rovine di Ninive varî bassorilievi da lui illustrati.

LA CHINA.

La China, regione ubertosa, ricca d'oro e di gemme, fu sino dai remotissimi tempi più civile delle altre nazioni asiatiche. Perocchè i suoi abitatori da molti secoli si esercitano in varii industriosi lavori, e fanno certi ingegni, che solo più modernamente agli Europei furono noti; onde vengono a ragione per la solerzia loro lodati. E le scienze morali, la giurisprudenza, la poesia, l'architettura e la pittura furono dai Chinesi antichi avute in onore. Queste ultime però sono di gran lunga in eccellenza superate dalle arti greche, dalle romane e da quelle eziandio che, per essere risorte in Italia, possono chiamarsi italiane. Ma se i Chinesi scolpiscono e dipingono figure in rilievo ed in miniatura su gli scrigni e su i vasi di porcellana, edificano torri di mirabile artificio, fanno con gli argini alle loro terre riparo dalle acque dei fiumi, attendono al traffico ed all'agricoltura, diffondono mercè dei canali la fertilità nelle campagne, amministrano con senno lo stato, e si occupano negli studii filosofici, noi, sì noi, che fummo selvaggi mentre essi già menavano vanto della civiltà loro, abbiamo una vita morale, per la quale, se non per altro, dovremmo essere ad essi anteposti. Ed invero, se consideri le dottrine religiose della China, piangerai di compassione vedendo un numero sterminato di uomini seguire la setta dei Buddisti e dei Taos-se. Pure questi idolatri, mentre hanno chiusa la mente alla verità, onorano la virtù, sentono

Digitized by Google

con vivezza l'amor filiale, hanno benigni e mansueti costumi. Io qui non entro a parlare della dottrina di Confucio: dirò soltanto, questo filosofo avere in parte fuggito gli errori in voga tra i suoi Chinesi. Ma nè egli, nè gli adoratori di Budda e di Taos-se ne porsero mai l'esempio del vero e diritto zelo, che solo dal Padre dei lumi procede, e dal quale è lontano il loro misticismo.

Vedete voi quel sacerdote pallido e scarno, il quale lasciata la casa paterna, partito dal paese nativo, venne quasi profugo in questi inospiti lidi? Egli sa per certo, che fra non molto sarà sopraggiunto e morto dagl'idolatri: ma nulla teme, avendo consacrato a Dio la sua vita. Intanto ammaestra i fanciulli, consola gli afflitti, sovviene agl'infermi, assiste i moribondi, ed in ogni petto infonde l'amore, la fede, la speranza, mostrando al povero e al ricco la Croce che ha vinto il mondo. Indi gli sgherri lo afferrano, il carnefice gli mozza il capo, ma benedetta è la sua memoria, e i presenti dicono, e i posteri lo ridiranno alle future generazioni: — Invocate riverenti il nome del Martire che visse e morì pel suo Dio. — E chi non rammenta gli esempii di puro zelo, che ne porse san Francesco Saverio, e tanti missionarii, che tennero la sua via? Chi non ricorda con riverenza la morte del santo prete Agostino, il quale rinnovò in questi ultimi anni il sacrificio che già fecero a Dio gli Apostoli, quello cioè della vita e del sangue? Affrettiamo coi nostri voti il giorno, in cui la vera fede, rimosso ogni errore, illuminerà la China, in quella guisa che il sole, dissipando la nebbia, dà co' suoi raggi nuovo aspetto e lieti colori alle già ottenebrate campagne.

Google

LA GRECIA.

Circondata dalla ricca Eubea, dalle isole di Samotracia e di Lesbo, e dall' Arcipelago che fra il mare Jonio e la Propontide si distende, giace la Grecia, il solo nome della quale desta mille sublimi pensieri in coloro che hanno vivo l' amore del bello, del buono e del vero. Ivi è purissimo il cielo, azzurro e placido il mare, che dai riposti suoi seni viene a lambire il lido dell' Ellade, dell' Epiro e del Peloponneso; ivi le valli ombreggiate dai platani, i monti nevosi, i colli ameni, le verdi pianure sparse delle vestigia di antiche glorie, sembrano quasi un riso dell' universo al viaggiatore meravigliato. Ivi tutto ne parla della onnipotenza e della bontà del Creatore, ed a noi ricorda, che la vita dell' uomo fugge come ombra, e che tutto soggiace nel mondo a certa ruina. Ove sono i forti, i colti, i gentili abitatori dell' Attica? Che ne rimane delle leggi di Licurgo? Che dell' impero vastissimo di Alessandro? Ove sono gli orti dell' Accademia, ove i portici degli Stoici, ove le scuole del Peripato? Il tempo, il quale con rapidissimo corso tutto travolve, già da molti secoli ha distrutto gli ordini civili, la potenza e gran parte dei monumenti, ond' ebbe fama l' antica Grecia. Non ha distrutto però le opere dei filosofi, degli storici e dei poeti, non tutti i capolavori degli artisti, nè la memoria della virtù e delle gesta di tanti eroi. Onde non v' ha uomo, non v' ha cittadino, al quale non batta il cuore, sentendo ricordare Milziade, Temistocle, Age-

silao, Epaminonda, Focione e Filopemene. Ah! sia ringraziato Iddio creatore dell' anima nostra immortale e del perspicace nostro intelletto! Per quella e per questo l' uomo con le lodevoli azioni e con i nobili studii acquista una gloria che durerà quanto dura l' umano pensiero. Sì, la Grecia antica vive ancora nella memoria dei grandi, i quali onore e fama le procacciarono. Chi non venera Licurgo e Solone? Chi non s' inchina dinanzi alle urne dei forti, che per la patria non temettero di morire? Chi potrebbe dimenticare i trecento delle Termopili, l' ardire di Pelopida e della legione sacra? Se poi rivolgiamo le menti a quelli, che nello studio della verità si occuparono, come non venereremo i nomi di Socrate e di Platone? [1] . . . . .

Per l' amore della patria, del vero e del bello i Greci acquistarono fama immortale, perocchè essendo fortissimi in guerra, magnanimi nelle sventure, coltivarono nella pace le nobili discipline, e poscia con la gentilezza dell' animo e della mente vinsero i vincitori del mondo. Grandissima fu la loro dottrina, spesso grande la virtù loro, ma seppero essi rendere le dovute grazie a Chi aveva loro concesso tanti beni? Amarono essi quel Dio, che per tanti modi alla loro mente si rivelava? Ahi fiacchezza dell' umana ragione! Ahi cecità di menti superbe! I colti Ateniesi dotati di fervida fantasia e di grande facondia non altro dicevano ai loro Dei, che queste fredde parole: — Fate che

[1] Tralascio quanto mia figlia scrisse intorno ai filosofi, ai poeti, agli storici e agli artisti Greci, perchè pubblicandolo dovrei pubblicare anche le sue note che sono lunghe e molto erudite. — C. F.

Digitized by Google

piova, o Numi, fate che piova su i campi dell' Attica. — I Misteri eleusini, nei quali forse l' uomo imparava a conoscere Dio, erano ignoti al volgo. Socrate, il più virtuoso fra gli antichi aveva chiara notizia della possanza e della bontà dell' Eterno, pure egli, il quale con volto tranquillo bevve il veleno, non osò di rimovere i suoi concittadini dal culto superstizioso delle bugiarde divinità. Che dirò degli Epicurei, cui non ripugnò di negare la Provvidenza? Che degli Stoici, i quali facendo quasi l' apoteosi del savio, nulla dal Datore di ogni bene riconobbero? Chi non sa, Simonide avere di giorno in giorno indugiato a rispondere a Jerone tiranno di Siracusa, che lo dimandò della esistenza e della natura di Dio? E il *Maestro di color che sanno*, benchè conoscesse esservi un Ente supremo, causa delle cause, da cui hanno moto e vita tutte le cose, cercò forse d' inspirare ne' popoli un affetto sincero di riverenza verso di Lui? I miseri pagani consideravano con pietà lo stato infelice, nel quale cadde l'umana famiglia dopo il peccato; e privi del lume della rivelazione non aspettavano con soave speranza il Redentore, il quale, secondo l'Apostolo fu: *Judæis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam; ipsis autem vocatis Judæis atque Græcis, Christum Dei virtutem et Dei sapientiam.* Invano vorresti scorgere un vero senso religioso nelle feste Panatenee e nelle Dionisiache, nei giuochi Olimpici, nei Pizii, nei Nemei, negl' Istmici. Le prime ridestavano negli Ateniesi memorie di libertà; dalle seconde nacque la tragedia, in cui dal terrore erano indotti gli spettatori ad alti pensieri; i solenni giuochi erano convegni dei varii popoli della Grecia, atti a nu-

trire l'amor di patria, eccitando a nobili gare artisti e scrittori.

La superstizione e l'incredulità allontanarono i Greci dal vero culto di Quello, da cui l'uomo ebbe in dono tanto vigore di mente, tanta vivezza di fantasia, tanta copia di beni; di Quello, che nella solitudine della campagna, nel silenzio dei monti quasi inaccessi, nello stormire delle selve, nel tumultuoso agitarsi dei vasti flutti, e fino dal seno delle nubi squarciate parla al suo cuore.

ROMA.

L'antica Roma, la quale riunendo il mondo civile sotto il suo impero preparò gli animi umani alla universale fraternità proclamata dal Redentore, fu grande finchè fu virtuosa, dimostrando apertamente col suo esempio, la parsimonia e il valore accrescere le forze delle nazioni, il lusso e la mollezza far queste in basso precipitare. Pel senno de' suoi magistrati, pel coraggio de' suoi capitani, per la sua costante fortezza in guerra ed in pace, pe' suoi oratori, pe' suoi poeti, pe' suoi storici, Roma è splendido testimonio della innata gagliardia dell'ingegno italiano, al quale, ove sia sempre congiunto al saldo volere, niuna cosa quasi è impossibile. Fino dalla origine della loro città i Romani tennero in riverenza le cose pertinenti al culto divino. Onde se non conobbero il vero Iddio, se furono spesso

Digitized by Google

creduli e superstiziosi, ebbero però in uso di non cominciare mai cosa di gran momento, senza aver prima invocato il superno aiuto. Questa lodevole costumanza, venuta da quell'arcano affetto di religione ch'è nel cuore d'ogni vivente, fu poscia dal Cristianesimo santificata. Nè poco valsero a tenere nell'obbedienza del giusto un popolo armigero e battagliero le leggi di Numa e di Anco Marzio. I quali insegnarono ai Romani, non potere una nazione mai salire a vera grandezza ove ella dimentichi i doni avuti dal Cielo.

Ben presto però le favole greche ed egizie, i mali esempii dei popoli vinti, l'orgoglio dalla prosperità generato, e le feroci passioni surte dalle gare civili, tolsero a Roma il decoro delle pristine sue virtù. Le quali furono vane: poichè nella lieta fortuna si spensero, anzi si tramutarono in vizii. Allora l'alterigia fece crudele il comando, l'amore dell'oro accese negli animi dei potenti insaziabile cupidigia, e, tralignati i costumi, venne a mancare la libertà, per cui morirono gli Scipioni, i Decii ed i Fabii. Onde noi cristiani ripeteremo le belle parole di sant'Agostino: ***Romani receperunt mercedem suam: vani vanam.***

Amarono essi la gloria, le ricchezze, gli onori; e la Provvidenza li fece padroni del mondo: rimeritando in tal guisa con beni umani le loro umane virtù, per le quali anche gli animi dei buoni rimanevano avvinti alla terra. Essi però non conobbero la vera gloria: la sola mercede degna dell'uomo: quella, che secondo l'eterna verità, *copiosa est in cœlis* [1] . . . .

---

[1] Con mirabile erudizione favella poi la mia figlia della

I fratelli Arvali col capo cinto di bianche bende ed incoronati d' una ghirlanda pregavano dal Cielo fertili messi ai campi, ch' essi spargevano ogni anno d' acqua lustrale nel tempo di primavera. Questa usanza, degna di un popolo religioso, fu poi santificata dal Cristianesimo. Onde i sacerdoti del Dio vivente chiedono ad Esso nei giorni delle Rogazioni, che benedica l' agricoltore e i suoi campi. Oh ! quanto ne apparisce pietosa e santa la religione di Gesù Cristo, quando unisce la sua voce a quella del povero, il quale umile e paziente dimanda per sè e pe' suoi figli il pane quotidiano a Colui, che ha cura del fiore del campo, e ciba gli uccelli dell' aria ! Come ne commovono gl' inni devoti, che risonano nelle valli, nei vigneti, nelle pianure, mentre le pie donne li ripetono a coro e l' eco della montagna pur li ripete, quasi voglia ancora esso lodare Iddio ! . . . .

. . . . I Romani oravano col capo velato, toccando l' altare, rivolti all' oriente, con la mano posta presso la bocca.

La memoria del riverente contegno con che i pagani si prostravano innanzi a false divinità, dovrebbe fare arrossire molti cristiani, i quali sogliono stare poco raccolti nella casa della orazione. *Ad divos caste adeunto,* diceva la legge delle Dodici Tavole ; a significare un cuor puro e un sincero amore rendere accette al Cielo le nostre preghiere. Ah ! facciamo a Dio il sacrifizio

religione di Roma antica. Ommetto questa parte del suo lavoro, e ne pongo qui alcuni passi che mostrano la rettitudine de' suoi giudizii e la bontà del suo cuore. — C. F.

Digitized by Google

quotidiano della santità della nostra vita, della bontà dei nostri pensieri, della mansuetudine dei nostri affetti, ed egli esaudirà per certo i voti che gli porgiamo . . . .

Le *Februalia* erano ordinate per onorare la memoria dei trapassati. La Chiesa di Gesù Cristo, madre pietosa, prega pur essa per quelli che sono usciti da questa vita. Quindi a santificare le lagrime degli afflitti instituì la festa dei morti, la quale è tanto più commovente della pagana, quanto la religione del Redentore supera in eccellenza quella del Lazio, anzi tutte le religioni del mondo. Ah! certo le anime dei defunti, se conservano ancora memore affetto per quelli, che amarono sulla terra, devono consolarsi anche nel fuoco espiatorio pensando, come per le preghiere dei vivi verranno abbreviate le loro pene. Quindi un vincolo sacro ci unisce a quelli, che amammo più della luce del sole, più di noi stessi, e dai quali la morte ne ha separati. Oh quanto è pietoso Iddio! Egli volle, che noi potessimo porgere aiuto alle anime, che solo in Lui rivedremo: Egli con la fede e con la speranza addolcisce il nostro dolore . . . .

. . . . Vuoi vedere da un solo esempio come i pagani fossero alieni dalla cristiana misericordia? Pensa alla condizione degli schiavi astretti a dure fatiche, battuti, oppressi e uccisi non rare volte, e poi dimmi se la romana civiltà non ti fa raccapricciare di orrore. Dimmi se si appongono al falso coloro, i quali tengono l'uomo per incapace di conseguire la virtù vera, allorchè non chiede al Signore lume di grazia, ma vive nella balía delle sue passioni? Non ti maraviglierai,

Digitized by Google

se nel giro di pochi lustri i romani costumi trascorsero a corruttela: se le province furono spogliate dall'avarizia di un Verre e di un Cepione. Come potevano osservare la giustizia coloro che nello schiavo non vedevano l'uomo? No, non può a lungo mantenersi in fiore un popolo, che non ode i gemiti degli afflitti, che vilipende il povero, perchè è debole ed infelice. Veneriamo i giudizii di Dio, che abbattè la grandezza dei pagani, e nel luogo di quella innalzò la Chiesa, la quale spezzò le servili catene, ed ebbe lagrime, consolazioni, rimedii ad ogni sventura. . . . .

Oltre alle note erudite e dichiarative, aggiunse la mia figliuola a questo suo lavoro una breve storia delle dottrine dei filosofi antichi. Per saggio delle prime darò una sua traduzione di una Poesia di Schiller sulla statua del tempio di Saide, di cui si parla nel capitolo sull'Egitto; per saggio dell'altra quanto ella scrisse intorno agli Stoici e intorno a Socrate ed a Platone.

CATERINA FERRUCCI.

Digitized by Google

SAGGIO DELLE NOTE AGGIUNTE AL LIBRO.

IL SIMULACRO VELATO DI SAIDE.

Versione dal tedesco (Schiller).

Un giovine condotto dalla sete ardente del sapere a Saide di Egitto, per esservi ammaestrato nell' arcana sapienza dei sacerdoti, già col seguace ingegno si era esercitato in molte discipline, ma sempre più oltre lo spingeva l' intelletto vago dell' imparare, e il Jerofante frenava a stento l' impeto della sua impazienza. — Che ho io, se non il tutto? diceva egli. È forse qui il più e il meno? E questa tua verità somiglia forse al diletto dei sensi, il quale è sì fatto, che tanto chi ne ha più quanto chi ne ha meno ad un modo ne gode? La verità non è ella una ed indivisibile? Togli una nota da un' armonia, leva un raggio dall' iride; nulla avrai, se non odi e non iscorgi interi i suoni e i colori. —

Un giorno così parlando essi entrarono in una solitaria sala rotonda, ove il giovane osserva un quadro grandissimo coperto da un velo. Meravigliato egli guarda il maestro, e dice: — Quale imagine è da quel velo celata? — La verità — risponde la guida. — E che? quegli esclama, io d' altro non ho pensiero, se non di lei, ed essa qui da me si nasconde? — Di ciò chiedi ragione alla Divinità, soggiunge il sacerdote. Niuno fra i mortali, dice Essa, sarà ardito

di sollevare questo velo, finchè io medesima non lo squarci. E quale con mano sacrilega ed empia scoprirà, disprezzando il mio divieto, la sacra immagine, vedrà.... — Che? l'altro dimanda. — Vedrà il vero.[1] — Oh cotesto oracolo è strano! risponde il giovine. E tu stesso mai non sollevasti quel velo? — Io? No in fede mia, nè mai ne fui tentato. — Io non ti comprendo. Se fra me e la verità è soltanto un velo sottile.... — E v'ha un comando, ripigliò il sacerdote. O figliuol mio, questo velo sottile è d'altra foggia che tu non credi; e se è leggiero per la tua mano, sarà d'incomportabile gravezza alla tua coscienza. —

Il giovine pensoso alla sua casa fece ritorno. L'ardente sete del sapere gli toglie il sonno. Agitandosi sulle piume senza potere trovare mai posa si leva a mezza notte, e, quasi contro il suo volere, con timido passo al tempio si conduce. Quindi agevolmente supera il muro, e ardito balza nel mezzo della rotonda.

[1] A me pare, che nel simulacro che niuno prima della divinità dovea scoprire, il poeta abbia voluto simboleggiare la sapienza egizia, la quale con le sue arcane dottrine agli occhi del volgo si nascondeva, e che essendo consapevole di sè stessa, forse per un barlume di verità venuto dalle dottrine ebraiche a diradare gli errori degli Egiziani nel tempo in cui il popolo d'Israele fu schiavo dei Faraoni, aspettava quella rivelazione che rischiarò di luce celeste l'anima umana. Forse in senso più largo è qui simboleggiato l'orgoglio della ragione, che oltrepassando i suoi limiti, sdegna il mistero, e nella sua cieca arroganza perde la fede. Onde il vero da lei veduto non è il vero eterno: ma è un vero misto all'errore, il quale spegne nel cuore dell'uomo la carità, onde poi la sua vita è per sempre misera.

Digitized by Google

Ivi fa sosta: e il morto silenzio della solitudine, che solo è interrotto dal cupo suono de' suoi passi negl'intimi penetrali, empie il suo cuore d'insolito terrore. Dall'apertura della cupola scorge il pallido e fioco lume della luna, e terribile, siccome un Dio presente, splende sotto all'oscura volta il simulacro coperto da un lungo velo.

Quegli procede con passo malfermo, e già l'ardita sua mano vuole toccare la sacra immagine: ma raccapriccia respinto da un braccio invisibile. E una voce amica gli dice dentro del cuore: — Sciagurato, che vuoi tu fare? Non disse forse l'oracolo: Niuno dei mortali solleverà prima di me questo velo? —

Ma non soggiunse esso ancora: — Chi alzerà questo velo vedrà il vero? — Segua quello, che ha da seguire: io lo sollevo. — E grida ad alta voce: — La voglio vedere. — Vedere? — ripete con voce stridula, quasi a deriderlo, un lungo eco.

Il giovine scuopre il simulacro. Voi mi chiedete: — Che vide egli allora? — Io l'ignoro. —

Nel giorno seguente i sacerdoti lo trovarono pallido e forsennato disteso ai piedi della statua d'Iside. Niuno potè sapere quello ch'ei vide ed intese. In eterno svanì la letizia della sua vita e un profondo dolore lo trasse a morte immatura. Queste poi furono le parole piene d'alti ammaestramenti, ch'ei rispondeva a coloro, i quali con importune domande lo molestavano: — Guai a chi con un delitto vuole conseguire la verità! Essa mai più non gli si mostrerà in volto serena! —

Digitized by Google

GLI STOICI.

Acerbi sono per certo i mali, che in questa vita fanno l'uomo degno dell' altrui compassione. Chè spesso la povertà, la morte de' suoi cari, il lungo patire del corpo crucciato da fieri dolori, l' esilio, la ingratitudine dei malvagi, le calunnie dei tristi lo riducono a tale che più del vivere gli sembra dolce il morire. Pure l' uomo fatto alla immagine di Colui, che ne dimostrò col suo esempio, essere la pazienza compagna dell' amore, ha nella immortale natura dell' anima sua una forza, che rimane immota in mezzo agli umani rivolgimenti, e per mutar di fortuna mai non vien meno. E in vero quegli, il quale più che a sè stesso pensa al dovere, e più di questa mortale stima la vita futura, sostiene con invitta serenità ogni sventura, mostrandosi, se non lieto, tranquillo anche quando patisce del vitto, temperando con la ragione l' impeto del dolore, non lamentandosi nelle infermità, e avendo per sua patria ogni terra « da cui si veggono il sole e le » stelle, ogni plaga sotto la quale egli può meditare la » dolce verità.[1] » Pochi esempi di morale fortezza ne porse il mondo pagano: questi però ne furono dati dai sapienti: dal che è palese l' unione del buono col vero. Noi c' inchiniamo dinanzi a Socrate, il quale con fermo volto bevve il veleno; ed anche daremo lode a Zenone ed ai filosofi del Portico, che dissero all' uomo

---

[1] Dante, *Epist.*

amante del piacere e schiavo delle passioni, *sustine et abstine.*

Zenone capo della setta degli Stoici incorse però negli errori della età sua, perchè divinizzò l'etere, e diede al mondo ragione e senso. Pure, uscendo alquanto dalle tenebre del panteismo, insegnò, esservi un Dio, che regge con mirabile Provvidenza le umane cose. Anche affermò, l'umano intelletto derivare dal divino. Per questa dottrina l'uomo contemplando la terra, il mare, l'aria, le piante, i fiori e quanto vive e si muove nell'universo, poteva dire in sè stesso: — Iddio fece quanto rallegra la mia vista. Egli diede la luce al sole ed agli astri: egli acqueta e suscita le procelle; per Lui sono ricche le messi, son belli i prati, da Lui ha spirito ed intelletto la mente mia, da Lui ha vigore e vita il mio corpo. — Ma quale era questo Dio di Zenone? Vedi debolezza della ragione orgogliosa! Vedi cecità della mente che dalla eterna verità non è rischiarata! Il Dio degli Stoici era l'*etere:* da esso facevano derivare tutte le cose: lui dicevano sapientissimo, intelligente ed eterno. Taccio delle diverse nature da essi assegnate al mondo, e della divinità e intelligenza attribuite alle stelle. Noterò intanto, essere loro opinione, che l'uomo sia nato a contemplare e ad imitare la perfezione del mondo; nel che si scorge un errore del panteismo: onde l'uomo non sarebbe perfetto, nè perfettibile, ma *particulam perfecti,* siccome dice Tullio nella sua eloquentissima esposizione della dottrina degli Stoici. I quali supposero essere l'universo creato da increati elementi. Oh! quanto è lontana questa dottrina dalle sublimi verità della *Genesi,* per

cui vediamo le cose tutte essere create dal nulla per la sola onnipotente parola di Dio!

Era opinione degli Stoici, che l'anima separata dal corpo godesse di lunga vita, finchè a quella del mondo non si riunisse, quando pel fuoco tutte le cose sarebbero consumate e distrutte. Per ciò non temendo la morte, più della vita ebbero caro l'onore; ma facendo falsa stima di questo, lodárono il suicidio: come se la rassegnazione, che soffre per amore di Dio i mali della vita, non fosse da anteporsi alla impazienza, che ne fa uscire dal mondo, quando il dovere ne comanda di rimanervi. La vera fortezza solo dai cristiani fu conosciuta: perchè il cristiano la impara alla scuola del Redentore . . . .

GLI ACCADEMICI.

L'uomo più giusto, fra quanti furono privi del lume chiarissimo della rivelazione, fu Socrate ateniese. Amò egli il bello, ricercò il vero, venerò il buono. Fu paziente, amorevole co' discepoli, cui cercò di educare alla verità e alla sapienza. Derise il vizio, senza però odiare i viziosi, amò la libertà e la difese contro i tiranni, combattè da prode per la sua patria, disprezzò le ricchezze, e morì sicuro, poichè nella operosa sua vita aveva trovato la forza che da niuno ne può essere tolta. Egli insegnò, Iddio invisibile, sapientissimo, onnipotente avere provvida cura dell'uomo, punire i mal-

vagi, rimunerare le buone azioni. Onde diceva, l'anima umana essere quasi partecipe della natura divina, ed essere stata creata per amare con immortale amore in questa e nell'altra vita la virtù e la sapienza, il buono ed il vero. In quelle ed in questi ripose la sola beatitudine a noi concessa su questa terra. Certo niuno fra i pagani ebbe opinioni più elevate delle sue, poichè egli si sollevò dalle cose create alle increate, e sdegnando i sofismi del panteismo, seguì la voce della coscienza.

Il più illustre de' suoi discepoli fu Platone. Poeta, filosofo, con la vastità della sua mente abbracciò tutte le dottrine dei savii vissuti prima di lui, e con la forza, ch'è propria de' sommi ingegni, le fece sue. Accennerò soltanto le principali fra le sue sentenze; chè la debolezza del mio ingegno e la povertà de' miei studii non mi consentono d'intenderle appieno, nè di esporle per ordine e per intero. Egli fu forse il solo tra i filosofi della Grecia, che avesse della creazione un concetto degno della grandezza d'Iddio, perchè chiamò questo l'autore, il formatore, il padre, l'origine ed il principio di tutte le cose. Insegnò ancora, che l'universo per opera della divina bontà non viene a corruzione, ed è formato da cinque elementi. Questi sono, secondo alcuni, la terra, il fuoco, l'acqua, l'aria ed un tenue spirito indivisibile, semplice ed immortale, del quale fu fatta l'anima umana: altri poi vogliono avere Platone in questi elementi significato le cinque qualità proprie degli esseri animati, l'essenza cioè, l'identità, la diversità, il riposo e il moto. Anche immaginò una intelligenza divina dare vita e forma all'universo. Ebbe

sublimi concetti intorno all'origine celeste ed alla natura immortale dell'anima umana; amò di vivo amore la virtù, ed affermò, essere questa di tale bellezza, che se a' nostri occhi fosse palese ne rimarremmo attoniti e maravigliati. Anche sdegnò le dottrine dei sensisti, dando alle idee principio divino, e volendo che la ragione (per usar le parole dell' Alighieri) tenesse in noi *la soglia dell' assenso*, e nell' amore della verità e della giustizia ripose il sommo bene. Onde seppe con l' affetto sincero e con la poetica fantasia dare tal forma alle verità da lui insegnate, che un antico ebbe a dire: — Vorrei errare con Platone, anzi che appormi al vero con gli altri filosofi. — Io attenendomi alla sentenza di chi più del sommo filosofo ebbe cara la verità, credo che della oscurità e degli errori, che offuscano in molti luoghi, secondo affermano i dotti, le sue dottrine, siano da chiamare in colpa i suoi tempi. Debole è per sè stessa la umana mente, ed a veder chiaro le è necessario la luce della divina rivelazione. . . . .

Chiaro è a chi legge, queste cose essere state scritte da una fanciulla, che non aveva studiato in filosofia, che scriveva per suo diletto, e che a me sola leggeva le cose da lei dettate. Sono fiori e non frutti, ma fiori che mostrano, se non erro, quanto vigore avesse la pianticella su cui sbocciarono.

CATERINA FERRUCCI.

Digitized by Google

DELLA CARITÀ CRISTIANA

LETTERE

DI ROSA FERRUCCI.

Digitized by Google

Queste Lettere furono scritte nell' anno 1855, prima dell' altro lavoro intorno alla carità, di cui ho pubblicato una parte. Le pongo in fine di questo piccolo volume, perchè in esse è ritratta l' immagine dell' ingegno e dell' anima di mia figlia più vivamente, che in tutte le altre sue prose. Da esse si scorge non avere io esagerato il vero affermando, ch' ella fu buona, quanto può essere buona umana creatura. Uguale alla sua bontà è il mio dolore. Dio, che lo vede, mi dia forza bastante per sopportarlo!

CATERINA FERRUCCI.

Digitized by Google

Della Contessa Carli.
20

27 novembre 1855.

Cara mamma.[1]

Essendo oramai vicino il lieto giorno della tua festa ti prego di gradire il tenue dono, che qui ti offro. Guarda all' affetto di chi te lo porge, e non por mente alla sua rozzezza. Esso è indegno di te: ma altro non ti poteva dare la tua povera Rosa, la quale

---

[1] Con lo stesso affetto di tenerezza, con cui a me scriveva per la mia festa, scriveva la mia Rosa al suo babbo: ne sia testimonio la seguente lettera. — C. F.

« 29 settembre 1856.

» Mio caro babbo.

» In questo giorno tuo onomastico e natalizio unisco ai » voti ed alle preghiere, che faccio e farò sempre per la tua » felicità, queste poche parole, le quali, benchè mi siano det- » tate dal cuore, pure non valgono ad esprimere appieno » l'affetto sincero e la vivissima gratitudine, che ha per te » la tua Rosa. Accettale con questo piccolo lavoro delle mie » mani: da esso vedrai quanto io pensi a te. Sii sempre cer- » to, che mai non verranno meno l'amore, la riverenza e la » grandissima riconoscenza, che ho per le tante tue cure, e » per la tua affezione, della quale mi hai dato tante testimo- » nianze. Ama, e benedici

» Rosa tua. »

Digitized by Google

innalza fervidi voti al Cielo per la tua felicità. Siccome tu sei la benedizione vivente della nostra casa.[1] così prego Iddio a colmarti di tutti i beni che meriti. Ama sempre, e benedici

ROSA tua.

---

[1] Parole dettate alla mia benedetta figliuola dall'amore immenso che mi portava. Ella fu veramente la benedizione del Signore nella nostra casa. — C. F.

Digitized by Google

DELLA CARITÀ CRISTIANA.

« *Manent fides, spes, caritas, tria hæc: major autem harum est caritas.* »

« *Ubi caritas et amor, Deus ibi est.* »

« *Congregavit nos in unum Christi amor.*[1]

Lettera I.

Come la carità sia nemica del fanatismo, e come essa vinca di gran lunga la *filantropia*.

Tu mi scrivesti, o Cleante, nell' ultima tua, che avevi in animo di seguitare l' opinione di un illustre filosofo,[2] il quale afferma, l' amore di Dio non essere da sè solo bastante a signoreggiare gli affetti nostri e a bene ordinarli: perocchè spesso ingannati dalle passioni noi anteponiamo l' insano fanatismo alla carità mansueta. E per fuggire gli errori, in cui incorsero quelli, che nel nome del Dio vivente osarono contaminare di sangue la patria terra, vorresti, che le nostre azioni fossero regolate dal sentimento, che ora si chiama *amore della umanità*.

L' affetto veramente cristiano, che ne collega con

[1] Rimangono la fede, la speranza, la carità, queste tre cose: la maggiore però di queste è la carità. (S. Paolo, *Epist.* I, *ai Corinti*, Cap. XIII, vers. 13.) Ov'è la carità e l'amore, ivi è Dio. (S. Giov.) Ci adunò insieme l' amore di Gesù Cristo.

[2] Droz, *Philosophie morale.*

Digitized by Google

popoli da noi lontani o infelici, ne porta a riverire in ogni uomo la immagine del Creatore. Ma dimmi, varrà esso da sè a contentare l'ingenito desiderio del vero, del buono, del bello, chę in noi sino dalla fanciullezza con tanta veemenza si manifesta ? No al certo : poichè gli errori dell'intelletto, che ne sospingono a violare la legge morale, le passioni, da cui l'armonia dell'anima è perturbata, la imperfezione del nostro ingegno e la fiacchezza della umana natura ne costringono a ricercare nel sommo Bene quella ineffabile perfezione e quel fine beato, che indarno ci sforziamo di conseguire quaggiù. E l'amore d'Iddio essendo l'intima essenza del desiderio di una vita migliore, da esso debbono prendere qualità e forma le nostre azioni ed i nostri affetti : in lui deve accendersi la pietà : in lui alimentarsi il fuoco divino, da cui il Redentore vuole che i nostri cuori siano infiammati. E questo vivo fuoco altro non è che la carità cristiana, la quale santifica in tutti i suoi affetti l'anima nostra.

Io voglio adunque mostrarti, siccome l'amore di Dio purificando il cuore dell'uomo ed in lui destando un santo e pietoso zelo del bene, si opponga a quell'implacabile fanatismo, che alcuni imputano a torto alla religione di Gesù Cristo. E in prima non dubiterò di affermare, che quanti dei nostri errori a lei danno colpa

« A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinïone
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti. »

È vero, pur troppo, i figliuoli di un medesimo Padre, gli abitatori di una medesima terra essersi fiera-

mente combattuti tra loro sotto il vessillo della croce: ma per ciò dovremo noi credere, l'amore di Dio escludere dai nostri petti la tolleranza, o ardiremo negare, la religione cattolica essere tutta carità e mansuetudine? E il cieco furore di alcuni ne farà porre in non cale gl'innumerevoli beneficii che essa da diciannove secoli reca a tutti i popoli della terra ed agli stessi suoi avversarii?

O Chiesa del Redentore, che pregate pe' vostri nemici, e che ognora siete pronta a soccorrerli nel modo stesso, con cui il Padre celeste illumina ogni giorno con la luce del sole anche i più ingrati fra gli uomini, chi pose nel vostro cuore il santo e purissimo amore della virtù? Chi vi diede la forza, onde voi opponeste sempre sicura la fronte ai dominatori del mondo, mentre i Martiri piegavano il collo sotto la scure del carnefice? Come valeste a confondere il sottile ingegno dei filosofi ed a spezzare le catene agli schiavi? Come duraste stabile e salda in mezzo all'incessante vortice delle umane vicende e fra le ruine di tanti troni? Chi vi diede la persuasione, per cui i macigni medesimi diventano figliuoli di Abramo? Chi vi concesse l'inviolabile autorità, che scioglie i dubbii, che dissipa i nostri errori, che umilia il potente, solleva il debole, illumina il mondo, e che, perdonando tutte le colpe, consola ogni affanno ed ogni sventura?

Ah! chi non vede, avere voi operato tanti miracoli per la sola efficacia del divino amore in voi acceso da Gesù Cristo? Ed in vero, siccome voi Lo amate nella fatica e nel riposo, nel pianto e nella gioia, così amate ancora in Lui e per Lui l'umile e il superbo, il

fedele e l'incredulo, il povero e il ricco. Sicchè non avvi nel mondo alcuno per cui non preghiate e che non vogliate a qualunque costo ricondurre a quel Dio, il quale ha patito per tutti, perchè tutti amò. Oh! siano tosto compiuti i vostri voti, Chiesa santa del Dio vivente! Siano degni della divina misericordia tutti coloro che incorsero ne'castighi della giustizia eterna, la quale può da sincero pentimento venir placata!

No, non è amico al Signore, non è figliuolo della sua Chiesa chi oppone le armi alle armi, la violenza alla violenza, dimenticando queste parole di Gesù Cristo: *Diligite inimicos vestros.*[1] *Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt.*[2] I ciechi seguaci del fanatismo ne dimostrano poi col fatto, non avere essi mai attentamente considerata la vita del Redentore, il quale comportando con grande pazienza di essere malmenato e poi crocifisso dagli uomini, tutti li trasse a sè con la mansueta possanza della carità e del perdono.

Oh! se Gesù crocifisso entrasse nel nostro cuore, quanto presto, e come abbastanza ne saremmo noi ammaestrati! E in fatti chi avesse sempre dinanzi agli occhi della sua mente la soave immagine di Gesù Cristo sarebbe pronto ad anteporre la clemenza del cristiano al furore di parte, nè mai punirebbe con le fiamme e con la spada chi solo dalla croce deve essere vinto.

Avendoti io dimostrato assai chiaramente, come a me pare, il fanatismo non derivare dall'amore di Dio,

---

[1] Amate i vostri nemici. S. Matteo, Cap. v, vers. 44.

[2] Padre, perdona loro, conciossiachè non sanno quel che si fanno. S. Luca, Cap. xxiii, vers. 34.

nè mai essere da questo compreso chi fingendo di voler dare gloria al Creatore perseguita la creatura, esporrò in brevi parole quanto la carità evangelica avanzi in pregio quella *filantropia*, la quale s' informa dall' amore dell' uman genere.

Che potranno fare gli uomini, i quali non vogliono essere guidati dall' amore di Dio? Come varranno a consolare gli afflitti, a ricondurre i viziosi al cammino della virtù, a frenare le passioni sempre inchinevoli al male, se prima non levano gli occhi al Padre celeste, da cui ogni bene ed ogni ottimo dono procede? Chi, se non Dio, ci sosterrà contro la ingratitudine umana e contro la superbia, che spesso contamina anche le lodevoli azioni? Come potrà essere universale la carità, se non è accesa dall' ardore della fede, la quale nella più colpevole, nella più dispregiata delle creature rispetta la immagine di Dio?

Oh! dolce spirito del cristianesimo, quanto sei umile e pietoso! Spesso tu vieni offeso dalle calunnie e dallo scherno dei tristi: ma contro te gl' impedimenti umani non valgono. Tu procedi benigno per la tua via, alleviando tutti i mali del corpo e consolando tutti i dolori dell' animo. Non ti seguitano i fragorosi applausi del mondo, nè tu li curi. Perocchè simile a quegli spiriti eletti, provvide guide, custodi vigili del cristiano, che mai non si palesano agli occhi nostri, ti celi agli sguardi di quegli stessi, che da te sono beneficati.

Digitized by Google

Lettera II.

Come l'uomo debba amare Dio sopra ogni cosa.

Qui non diligit, non novit Deum,[1] disse l'apostolo san Giovanni, in cui la cristiana carità fu vivamente effigiata. E certo chiunque ha senno non può negare, essere impossibile all'uomo di meditare le infinite perfezioni di Dio, senza amare sopra ogni cosa quel sommo Bene, nel quale si riposano il nostro cuore e i nostri desiderii. Egli, Egli solo, essendo uno, semplice, immutabile ed eterno, in mezzo alle rapide vicende dei casi umani, può contentare le brame dell'anima immortale, la quale stanca dei lunghi affanni

« Del viver ch'è un correre alla morte, »

aspetta il giorno chiarissimo, in cui sarà fatta partecipe dell'allegrezza del suo Signore. Nè reca a noi scarso conforto nella sventura il pensiero dell'immensità di quel Dio, che ognora ascolta il nostro lamento e le nostre preghiere.

Anche vale efficacemente a ritrarci dal male l'idea della scienza infinita d'Iddio, al quale le nostre operazioni non sono occulte, ed ogni secreto affetto è palese.

Confidiamo adunque in Colui, che solo ne può salvare, e benediciamolo quando la sua giustizia percuote

---

[1] Chi non ama, non conosce Dio. *Epistola* I, Cap. IV, vers. 8.

Digitized by Google

l' uomo per risanarlo, e lo affligge per umiliare il suo orgoglio. Tremiamo dinanzi a quella potenza, la quale creò il mondo d'una parola, e che sconvolgerà in un attimo l'universo intero. Ma non tremiamo al modo degl'inerti elementi o dei muti animali, che non conoscono la forza occulta, che li agita e li sbigottisce. Ricordiamoci, che siamo uomini creati all'imagine di Dio, e per ciò con amore e con riverenza invochiamo il santo suo nome.

Che dirò della divina misericordia, la quale dà sempre all'uomo pentito il più benigno dei perdoni?

Il padre, che accoglie con grande festa il figliuolo prodigo reduce dalla terra straniera, il buon pastore che si affatica per gli aspri monti, su per gli alpestri dirupi a ricondurre all'ovile la pecorella smarrita, adombrano appena la mansuetudine e la compassione di Gesù Cristo, il quale dice a tutti i rei, che a Lui ricorrono ciò che disse alla misera peccatrice: *Ti sono rimessi i tuoi peccati. Sarà molto perdonato a chi avrà molto amato.* Oh dolcissime parole! Chi può udirvi e non essere acceso da forte amore per la infinita bontà divina?

Se il nostro cuore in Dio, siccome nel sommo Bene, si riposa, ad Esso si volge con grande affetto di desiderio e di riverenza la nostra mente, essendo Egli l'eterno Vero da cui ogni scienza deriva, e il Bello increato che solo in sè racchiude ogni perfezione. E finalmente in Lui solo scorgiamo quella infallibile giustizia che da ogni vivente, quasi per ingenito instinto, viene bramata. Oltre a ciò è nostro stretto dovere amare Iddio sopra ogni cosa, perchè Egli ci amò fino

Digitized by Google

dall' eternità. E invero noi sappiamo, che prima della creazione del mondo, innanzi che la luce disperdesse le tenebre di una oscurità senza tempo, prima che l' universo sorgesse dal nulla, *lo spirito di Dio si muoveva sopra le acque.*[1] E questo Spirito divino, eterno vincolo del Padre e del Figliuolo, ci amava, e già pensava a noi misere creature ed ai beneficii, di cui ci voleva colmare ed alle grazie, che già aveva in animo di concederne. Noi sappiamo, che nel principio, o piuttosto innanzi ad ogni principio era il Verbo divino,[2] il quale con indicibile affetto aspettava il tempo in cui, fatto partecipe dei nostri dolori, volle morire per dare al mondo la vita. La madre ama il suo figliuolo pochi mesi prima di metterlo in luce, ma Voi, mio Dio, Voi ci amate di eterno amore; sicchè fummo vostri anche prima di ricevere da Voi la intelligenza e la vita. E non saremo noi stolti ed empii, se non prestiamo docile orecchio alla vostra voce, la quale ci comanda di amarvi sopra ogni cosa con tutto il cuore, con tutta l' anima nostra?

---

[1] *Genes.*, Cap. I, vers. 2.

[2] Au commencement, sans commencement, avant tout commencement était celui qui est, et qui subsiste toujours: le *Verbe*, la parole, la pensée eternelle et substantielle de Dieu. Bossuet, *Elévations.*

Lettera III.

Considerazione dei beneficii di Dio. Espettazione della vita futura. Così questa siccome quelli ne invitano ad amare il Signore.

« Or mira l'alto provveder divino. »

Se leviamo gli occhi in alto, lo splendore del sole, l'argenteo lume della luna, gl'innumerevoli astri che con tanta armonia si aggirano negli spazii incommensurabili del cielo, non c'invitano forse a lodare incessantemente il Creatore? Egli, Egli solo trasse dalle tenebre la luce, la quale velocissima al pari del pensiero si muove per l'etere. Egli stabilì le mirabili leggi della gravitazione, per cui i soli, i pianeti, i loro satelliti e perfino le erranti comete mai non si dipartono dalla via ad essi segnata. Se poi consideriamo la terra e tutte le cose che essa produce, non saremo compresi da sincera gratitudine verso il nostro Padre celeste, il quale dà non solo ubertose messi ai campi, frutti di ogni maniera agli alberi, ma sì vaghi fiori al prato e lieti cespugli alle colline, quasi a significarne, procacciare Egli ad un tempo l'utile ed il diletto de' suoi figliuoli? E nel canto degli uccelli, nel mormorio delle freschissime acque, che da muscosa rupe cadono a gronda nella sottoposta vallata, nel vento, che lievemente scote la selva o che impetuoso solleva i flutti del mare, e perfino nei cupi tuoni, non odi forse mille voci sommesse od alte, soavi o terribili, che proclamano la grandezza e la bontà del Creatore?

Digitized by Google

Potrai riguardare le maestose cime dei monti, il tranquillo corso dei fiumi, l'immensità dell'oceano, la solitudine delle valli e dei boschi senza amare con tutto il cuore, con tutta l'anima Colui, che tutto creò, tutto regge, tutto governa? Che dirò poi della natura animale tanto varia, tanto feconda, tanto utile all'uomo? Il cervo della selva, il camoscio delle nevose alpi, l'antilope ed il leone dell'infuocato deserto, la balena dominatrice dei mari vicini al polo, i pesci quasi infiniti di specie, gli uccelli dotati di sì mirabili instinti, gl'insetti che vivono sul fiore del campo, e fino i tardi e freddi rettili non ci porgono nuovi argomenti del potere e della benigna provvidenza di Dio? Esso volle ancora, che il cavallo e il bue e le pecore servissero all'uomo, Esso diede il cammello e il cervo tarando all'Arabo ed al Lappone. Ma se tanto ammiriamo le forme svariatissime, la forza, la intelligenza degli animali ora viventi nel mondo, quale sarà il nostro stupore pensando alle strane e innumerevoli specie di quelli, che in altre epoche del creato, abitarono già la terra? Alcuni affermarono, lo studio della geologia e della paleontologia essere atto a destare nell'animo nostro pensieri nemici alla religione: certo però costoro non videro, come, per le cognizioni ch'esso ci porge, la terra si unisca al cielo per esaltare la sapienza divina.[1]

Se poi ripensi teco medesimo ai beneficii che ricevesti da Dio, tu stimerai di non amarlo abbastanza, comecchè a Lui consacri tutti gli affetti tuoi. Da Lui

---

[1] Somerville, *Geografia fisica.*

avesti quel corpo, ch'è il miracolo della creazione animale: sì per la perfezione degli organi suoi, sì per l'ordine nel quale tutte le sue parti sono disposte. Egli diede alla tua mente la viva fantasia, la pronta intelligenza, la tenace memoria, la salda attenzione. Da Lui avesti le facoltà, per cui compari le cose e le idee fra loro, e puoi indagare con perspicacia le leggi della natura, e reprimere con la ferma e sana ragione e col libero volere l'impeto soverchio dell'affetto. Chi poi infuse nell'anima tua il senso della benevolenza e della pietà? Chi ti porge que' conforti celesti, che fanno dolce il pianto, lieve la fatica, e meno increscevole la sventura? Chi ti pose fra le braccia de' tuoi genitori, quando debole e solo entrasti nel mondo? Chi t'illumina, chi ti rafferma allorchè mille dubbii diversi or dall'una or dall'altra parte ti sospingono?

Da Dio, da Dio solo devi riconoscere tutti questi doni. Ama dunque sopra ogni cosa Quello, da cui ogni bene deriva.

Considerando la storia dei varii popoli, vi troverai nuovi ed infallibili argomenti della sapienza e del potere di Lui che regge e governa le cose di questo mondo con quell'arcana giustizia, che supera ogni umano pensiero, siccome il cielo s'innalza sopra la terra. Sperate adunque nel Signore, infelici oppressi, e venerate la mano che vi percote e che sola può risanarvi. E voi, usurpatori delle ragioni dei vinti, non esultate per le lagrime degli sventurati. Vive ancora, vivrà in eterno Colui, che ascoltò i lamenti del popolo d'Israele. Nè perchè egli indugi i suoi giudizii, dovrà

Digitized by Google

venir meno la vostra fiducia in Lui, o dovrà crescere la vostra baldanza. Rammentatevi: *Dio essere paziente, perchè è eterno.*[1]

Leviamo gli occhi alla croce, che sola redense il mondo. Vi potremo scorgere l'immagine dell'Uomo Dio senza consecrare il nostro cuore ad Esso, che volle spargere per noi il suo sangue? Le ferite, gl'indicibili patimenti, la profonda mestizia di Gesù Cristo non ne accenderanno di forte amore verso di Lui?

O Voi, che tanto soffriste per fare succedere la vita alla morte, la virtù al peccato, la letizia al dolore, il perdono alla vendetta, l'umiltà all'orgoglio, la carità all'odio, potremo noi contemplare la vostra croce senza lodare con le parole, con le opere, coi pensieri l'amore infinito che ci portaste? Siate in eterno glorificato Voi, pel quale il patibolo degli schiavi divenne la consolazione degli afflitti e la speranza certissima degli eletti! Non vi ha cosa, non vi ha creatura nel Cielo o sulla terra, che quanto Voi ci sia cara, perchè in Voi solo si riposano i nostri affetti, perchè Voi deste la vita per camparci da morte eterna!

Gesù Gristo non fu pago di rimediare ai mali che dal peccato originale provennero. Egli preparò ai suoi fedeli efficaci e soavi conforti aprendo nella Chiesa quella fonte inesauribile di grazie e di benedizioni, che già vide in ispirito il profeta Isaia. Egli è sempre pronto ad ammaestrarci, a consolarci ed a perdonarci. Egli ne dice da' suoi altari: *Venite a me voi tutti, che siete affaticati e gravati, ed io vi alleggeri-*

---

[1] Sant'Agostino.

rò.[1] E siccome nel corso della sua vita mortale illuminò i ciechi, distese gli attratti, aprì le orecchie dei sordi, e col suono della sua voce suscitò i cadaveri dalla bara, così Egli risana ognora le infermità delle anime nostre, destando a nuova vita coloro, che già da Lui si dilungarono. Anche aspetta le anime predestinate in quella beatissima città, ove il pianto e gli affanni saranno a noi ignoti, ove sempre contempleremo la bellezza increata di Dio. Onde non solo i beneficii presenti, ma sì l'espettazione della eterna gloria ne inducono ad anteporre Iddio ad ogni cosa del mondo.

Lettera IV.

Della carità di Dio e del prossimo, definita da san Paolo: *Caritas patiens est.*[2]

Siamo ora, o Cleante, di un animo e di un parere, essendo tu persuaso, l'amor di Dio dover superare in noi tutti gli altri affetti. Ma tu mi dimandi quali siano quelle virtù, per cui possiamo dimostrare a Dio il nostro amore, ed io non dubito di affermare, il sommo della perfezione cristiana essere nell'esercizio della carità. Onde questa è simile a quella scala carica di Angioli, che il patriarca Giacobbe vide in ispirito,[3] poi-

[1] S. Matteo, Cap. XI, vers. 28.

[2] La carità è paziente. San Paolo ai Corinti, Cap. XIII, vers. 4.

[3] *Genesi*, Cap. XXVIII. — Quando la mia benedetta figliuola era vicina a morte, diceva di vedere la mistica scala di Gia-

chè per essa sola possiamo avviarci al Cielo, per essa potremo un giorno lodare Iddio in dolce consonanza di voci con i suoi eletti.

L'apostolo san Paolo, che quasi lucido specchio in sè ritrasse la immagine delle virtù del Redentore, scrisse sulla carità queste notevoli parole: *Caritas patiens est, benigna est: caritas non æmulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiosa, non quærit quæ sua sunt, non irritatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati: omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet.*[1] Consideriamo con attento animo queste sentenze: da esse impareremo ad amare Iddio *toto corde, ore et opere.*[2]

Caritas patiens est. La carità è paziente, dice il *Vas d'elezione*, e mentre egli scriveva queste parole, comportava con equo animo ogni maniera di contumelie per la gloria di Dio. Anche era venuto a tale, che bene avrebbe patito del vitto, se col lavoro delle sue mani e col sudore della sua fronte non si fosse procacciato un umile sostentamento. Seguitando il suo esempio e la sua dottrina impariamo ad essere pazienti per amore di Colui, che per trenta anni non visse mai un'ora sola senza dolore di passione. E perciò offriamo con animo pronto e sereno al Signore i travagli che ne opprimono. E se dobbiamo sostenere lunghe e penose in-

cobbe. Forse il Signore volle con questa visione riconfortarla, mostrandole, siccome le sue buone opere le erano state scala al Cielo. — C. F.

[1] *Epist.* ai Corinti I, Cap. XIII, vers. 4–7.

[2] Con tutto il cuore, con la bocca e con l'opera. Parole tratte da una orazione della Chiesa.

fermità, se ne percote la sventura, se gli uomini a torto ne danno biasimo, non ci perdiamo in vani lamenti: ma sempre amiamo di saldo amore Colui che agl' infelici rivolse queste pietose parole: *Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati.*[1]

Non credere già la pazienza del cristiano dovere esser simile allo stoicismo di Zenone, il quale voleva mutare la debolezza della umana natura in una insensibilità difficile, anzi impossibile a conseguire. Se il cristiano è infermo, egli può dire col Redentore: *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste;*[2] purchè poi aggiunga: *sed fiat voluntas tua.*[3] E tu, sventurato, piangi quello fra i tuoi cari, che la morte ha rapito alla tua affezione? Gesù Cristo unì le sue alle tue lacrime, allorchè pianse sopra la tomba di Lazzaro:[4] indi a tuo conforto soggiunse: *Io sono la resurrezione e la vita: chi crede in me, quantunque morto, vivrà; e tutti coloro che in me vivono ed in me credono, non moriranno in eterno.*[5]

Nè la carità vieta ai cuori generosi l'essere accesi contro il vizio di magnanimo sdegno: anzi i giusti devono imitare il santo zelo di Gesù Cristo, il quale scacciò dal tempio i profani.[6] Ma sempre le nostre labbra

[1] San Matteo, Cap. v, vers. 5.

[2] Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice. San Matteo, Cap. xxvi, vers. 39.

[3] Ma sia fatta la tua volontà. — C'est le vrai et parfait exercice de l'amour, de conformer sa volonté à celle de Dieu. Bossuet, *Méditations.*

[4] San Giovanni, Cap. xi, vers. 35.

[5] Nello stesso Cap. vers. 25, 26.

[6] San Marco, Cap. xi.

Digitized by Google

ed il nostro cuore volgano al Cielo pei nostri nemici queste parole: *Pater, dimitte illis; non enim sciunt, quid faciunt,*[1] e Dio onnipotente agli oppressi e agli oppressori userà misericordia.

Ma dirà alcuno: — Io ho comportato con cristiana pazienza grave infermità, anche sostenni da forte non lievi sventure, e mi studiai di rendere il bene in cambio del male a chi fieramente mi fu avverso. Ma potrò io vivere in mezzo alle incessanti o tediose cure, che mi cagiona il mio ufficio? Come reggerò a tanta fatica? Sarà da me l'educare al vero ed al bene i caparbii figliuoli? Come continuerò a servire un signore, che mai non è pago della mia instancabile diligenza? —

A questo risponderò: — Cerca di compiere ognora i tuoi doveri con grande studio ed amore. Offri a Dio anche le minime fra le molestie, che senza posa t'infastidiscono, e tutte sopportale sempre per amor suo. Così a poco a poco ti verrà fatto d'instituire rettamente i figliuoli, essendo l'esempio più efficace delle riprensioni. E se i tuoi servigi non sono con giustizia rimunerati, guarda Gesù crocifisso dagli uomini che ha redenti, ed ogni tuo affanno ti parrà lieve a petto della dolorosissima sua passione. In fine rammenta, dovere noi ogni giorno portare la nostra croce,[2] che sola ci può guidare al regno di Dio. — Se altri si lagna della povertà, ho per fermo la considerazione della vita povera ed umile del Redentore doverlo confortare

---

[1] Padre, perdona ad essi, poichè non sanno quello che si fanno. San Luca, Cap. XXIII, vers. 34.

[2] San Matteo, Cap. XVI, vers. 24.

a soffrire pazientemente ogni più aspro disagio, per poi meritare l'eterna gloria.

LETTERA V.

Della mansuetudine: della invidia: *Caritas benigna est: Caritas non æmulatur.*[1]

Avendoti io persuaso, o Cleante, che, secondo che pone il Kempis, tutte le gravezze sono da tollerare per la vita eterna, vengo a dichiararti queste parole dell' Apostolo: *Caritas benigna est.* Sì certo la carità è mansueta, chè mansueto fu Gesù Cristo nella vita, nelle opere, nelle parole, nella morte e perfino nel presepio di Betlemme. Ivi Egli ci diede notevole esempio della soave ed universale sua carità, conciosiachè vi accolse tanto i semplici ed umili pastori, quanto i dotti re dell' oriente: significando con questo, il cristiano dovere mostrarsi benigno a tutti, senza eccettuare persona.

Sii tu adunque amorevole in prima verso i congiunti, e rispetta coloro, che nella età e nella esperienza ti avanzano. Usa miti maniere con i minori. E dove alcuno montasse in ira, fa di placarlo con la dolcezza. Anche sii mansueto coi familiari, e procaccia di sollevare le miserie dei poveri. Ove alcuno di essi picchi alla tua porta, guardati di respingerlo con dure

---

[1] La carità è benigna: essa non è invidiosa. San Paolo ai Corinti, Cap. XIII, vers. 4.

parole, ma rammenta, venire egli a te nel nome di Dio. S'egli fosse infingardo e pasciuto nell'ozio, esortalo a diventare da vile e disutile accattone forte lavoratore. Ma se ti si appresenta dinanzi un vecchio infermo, un cieco, un attratto, o una sventurata madre, che non ha pane pe' suoi figliuoli, deh! soccorri a tanta miseria per amore di Gesù Cristo, ed accompagna la tua limosina con quelle pietose parole, le quali confortano l'animo di chi le ode. Perocchè molti poverelli rassomigliano all' infelicissimo Lazzaro,[1] il quale aspettava indarno chi si movesse a compassione de' suoi mali; e il loro spirito non meno affranto che il corpo ha d'uopo di amorosa consolazione.

Se alcuno de' tuoi sia malato, non ti contentare di assisterlo con assidua sollecitudine: ma sii sempre benigno verso di lui, anche quando egli ti si mostrasse sconoscente. Studiati in fine di non parlare allorchè sei turbato dall'ira, e fuggi di fare o di dire cosa alcuna, la quale sia per tornare increscevole al prossimo tuo. Così potrai sperare di essere fra coloro, dei quali Gesù disse sulla montagna: *Beati i mansueti, perchè erediteranno la terra.*[2]

Caritas non æmulatur. La carità non è invidiosa. Aristotile, *maestro di color che sanno*, ne insegna, undici virtù essere atte a reprimere i vizi, in cui l'uomo cade per la violenza delle passioni o per fiacchezza di volontà. Onde l'accidia ed il timore sono raffrenati dal coraggio, siccome la temperanza regge gli af-

[1] San Luca, Cap. XVI.
[2] San Matteo, Cap. V, vers. 4.

fetti vincendo la cupidigia e l'insensibilità del cuore. Per la liberalità l'uomo fugge la prodigalità e l'avarizia, e schiva ad un tempo le smisurate spese e la gretta parsimonia. Alla ignavia la magnanimità, all'ira la mansuetudine contrastano. Indi il filosofo di Stagira pone, l'amor del vero, la benigna allegrezza, la schietta amicizia rimovere la folle jattanza, la simulazione, gli scherzi mordaci, i modi zotici ed inurbani, l'adulazione e l'odio. Afferma eziandio, la modestia e la prudenza allontanare da noi la stolta meraviglia e la svergognata superbia, l'astuzia e la tarda stupidità. Non vedi? Fra tanti affetti disordinati da cui è turbata l'armonia dell'anima umana, l'invidia sola non ha fra i pagani una virtù che le si opponga. Nulla valgono a combatterla i precetti dei filosofi, nè il loro sottile ingegno. Il cristianesimo solo seppe spegnere con la carità la passione, che prima indusse l'uomo a spargere il sangue del suo fratello. La carità accendendo nell'animo nostro l'amore di Dio ne fa palese la fallacia dei beni terreni, e ci esorta a desiderare sopra ogni cosa il regno dei Cieli e la sua giustizia. Onde se porremo in non cale le ricchezze, gli onori e quelle vane lodi che quaggiù usurpano il nome della vera gloria, mai non invidieremo chi di siffatti beni ha copia. E però a ragione scrisse l'Alighieri:

« Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;

Perchè quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro. »

. . . .

« Chiámavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne. »

Siccome la carità ne insegna a non essere solleciti de' beni terreni, così ella ne impone di amare il prossimo nostro quanto noi stessi,[1] mutata in santo zelo per la felicità altrui la gagliarda astuzia della invidia. Onde seguendo le inspirazioni della cristiana virtù ci studieremo di celare i difetti del nostro prossimo, encomiandone le lodevoli operazioni: anche piangeremo al suo pianto, e della sua contentezza saremo lieti. E come ad impetuosa procella succede dolcissima pace nel cielo rasserenato e nel ceruleo mare, così la carità prendendo il luogo della invidia nei nostri cuori li pone in quiete. Allora ella vi fa tacere le astiose passioni; onde sola risuona in essi la voce soave della buona coscienza. Per la qual cosa in ogni umana creatura dobbiamo noi rispettare la immagine del Creatore, siccome nei monti, nelle stelle, nel sole, nei fiori, nelle selve e nell'universo intero scorgiamo innumerevoli testimonii della divina bontà.

[1] San Matteo, Cap. XXII, vers. 39.

Lettera VI.

Della fervente emendazione di noi medesimi: dello zelo: della umiltà. *Caritas non agit perperam, non inflatur.*[1]

Caritas non agit perperam. La carità schiva con grande sollecitudine quello stato dell'animo detto *tepore*, che ne allontana dal sommo Bene, e ci è di gravissimo impedimento alla nostra emenda. Però quegli, che vuole veramente amare il suo Dio, si deve riscuotere dall'accidia e dalla infingardia morale, procurando senza posa di reprimere le malvage sue inclinazioni, e fuggendo anche le minime colpe, per non offendere la bontà infinita del Padre celeste. Onde con semplicità di cuore e con fermo proposito il cristiano procaccerà, che il beneplacito del Signore sia il termine fisso delle sue azioni e di tutti i suoi pensieri, richiedendo spesso d'ajuto Iddio, ed osservando le leggi e i precetti della cattolica religione. E questo santo zelo, per cui egli si studia di approssimarsi alla perfezione, che solo nella vita futura potremo conseguire, farà che il dovere gli sia più caro dei beni terreni e della stessa sua vita. E mentre l'uomo tiepido e neghittoso ricade sempre nelle medesime colpe, nè mai dà prova di coraggio e di saldo amore del bene, il vero discepolo di Gesù Cristo senza mai perder lena corre incessantemente nella via della virtù. Per la qual cosa egli guarda non pure

---

[1] La carità non opera a caso: la carità è umile. San Paolo ai Corinti, Cap. XIII, vers. 4.

alla propria sua emenda, ma sì a quella degli altri. Onde ammonisce gli amici a non dipartirsi dal buon cammino: con efficaci esempii, con savii ammaestramenti allontana i figliuoli dal male, esortandoli a contrastare sin da fanciulli ad ogni passione disordinata. Anche niuno più di lui ama la patria: poichè ad essa per giusta cagione darebbe assai volentieri il suo sangue: ad essa consacra l'ingegno: ad essa dà onore co' suoi costumi, fuggendo la vana jattanza di chi favella altamente di libertà, mentre è poi schiavo de' vizii o ipocrita fautore della licenza.

Niuno più del vero cristiano sarà costante nelle amicizie, o più riverente si mostrerà alla sventura, o più fedele nel mantener le promesse. A lui, siccome ad intrepido propugnatore del giusto, ricorre l'innocente oppresso. Egli con magnanimo sdegno oppone sicura fronte così alla minacciosa tirannide, siccome alla sfrenata anarchia. Chi farà tremare l'uomo di cui la fede è resa operosa da viva, instancabile carità? Di che avrà paura colui, il quale è sicuro di non avere un giorno a udire queste tremende parole: *Fosti tu caldo, o freddo? Perchè sei tiepido io ti rigetterò dalla mia bocca.*[1]

O voi, che per fuggire un pericolo siete pronti a violare ogni santa legge, voi, che non sapendo vincere le vostre passioni vi lasciate sopraffare dai casi avversi, in quella guisa che un albero già sbarbato cade al più lieve soffio del vento, voi in fine, che nulla potete, perchè in niuna cosa credendo, nulla volete ga-

[1] *Apoc.* Cap. III, vers. 16.

gliardamente, sarete forse sicuri un giorno dinanzi a Dio?

Caritas non inflatur. Gesù Cristo scese in terra ad ammaestrarci nella umiltà: onde volle nascere in un presepio: lavorò per trenta anni sotto povero tetto, e sostenne l'essere offeso e schernito così dagli Scribi e dai Farisei, come dai soldati del Pretorio per espiare le colpe dell'orgoglio umano. Ed essendo umile sino all'ultimo sospiro si lasciò conficcare sul patibolo degli schiavi: onde niuno può levar gli occhi al segno della redenzione del mondo, senza ripetere in sè medesimo queste parole della Chiesa: *Humiliate capita vestra Deo.*[1]

Impariamo adunque la santa umiltà dal divino Maestro: nè l'animo nostro monti in superbia per cosa del mondo. Gran fatto è in vero l'essere bello della persona, di culto e vivace ingegno, di stirpe gentile, e l'aver copia di danaro, quando la morte ne può rapire in un attimo queste cose più fuggevoli del vento, più fragili del dilicato fiore del campo! Se ami Iddio, perchè non rendi a Lui solo la gloria, che ambisci dagli uomini? Se sei della tua emenda sollecito, perchè non fuggi la vanità, da cui tutte le malvage passioni procedono? Se vuoi essere mansueto, perchè non vinci quello stolto amor proprio, che ti vieta di vivere in pace con te e con gli altri? E come schiverai la invidia, se non comporti, che alcuno sia lodato fuori di te? La umiltà cristiana è madre delle altre virtù, e può essere paragonata a una chiara fonte, che senza

[1] Umiliate la vostra fronte dinanzi a Dio.

Digitized by Google

strepito scaturisce da solitaria collina. Ella si cela tra i fiori del prato, che irriga e bagna con piccoli canaletti: ma la freschezza delle erbe e degli alberi circostanti ne palesano, le sue acque far lieta e fertile la vallata, che senza di esse sarebbe infeconda e arsiccia. In simil guisa il vero cristiano desidera, che a ciascuno siano sempre occulte le buone sue qualità: onde le opere, non le parole, fanno in lui fede agli altri della eccellenza dell'animo suo. Nè l'ingiustizia degli uomini lo conturba, poichè egli sa: *Tanto essere ognuno di noi in effetto, quanto egli è appresso Dio, e nulla più;*[1] siccome a ragione affermò l'umile san Francesco. In tutto il vero fedele si studia di compiere il suo dovere, non mai ricercando il piacere dell'animo suo, ma solo mirando a fare ciò che Dio vuole ed è in bene altrui. Onde un giorno egli sarà fra quei convitati della cena evangelica, i quali, essendosi seduti agl'infimi posti della mensa, dal Signore verranno chiamati ai primi.[2]

Due cose giovano massimamente a mantenerci nella umiltà: la considerazione della umana miseria, e quella dei beneficii di Dio.

---

[1] Kempis, Lib. III, cap. 50.
[2] San Luca, Cap. XIV, vers. 10.

Lettera VII.

Dell' ambizione: dell' annegazione. *Caritas non est ambitiosa: non quærit quæ sua sunt.*[1]

Quasi tutti quei mali, i quali conturbano l'ordine del civile consorzio, e che sono di grave danno all'universale, procedono dall'ambizione. Perocchè ella indusse i conquistatori ad entrare negli altrui confini violando le sacre leggi della indipendenza delle nazioni, e cagionando la morte di migliaja di uomini Onde ben può dirsi il terrore e la desolazione seguire i passi di lei, che simile a rapidissimo vortice travolge nel corso suo le rovine delle città e dei regni. Nè per molto ch'ella abbia, mai si tien paga: chè vorrebbe regnare ad un tempo su tutto il mondo, in quella guisa che un crudelissimo Imperatore avrebbe bramato di potere mozzare il capo a tutto il popolo romano con un solo colpo di scure.

Alcuno spinto dalla cupidigia degli onori e delle dignità tenta di procacciarsi il favore del popolo adulandolo, lusingandolo, e mettendo in mala voce coloro, in cui la somma delle cose è riposta. E quando poi gli succede di giungere al fine desiderato, le intestine discordie e le sventure della sua patria fanno palese, avere egli preposta la sua ambizione al pubblico bene.

Altri aspira alla fama di gran sapiente o di facondo

[1] La carità non è ambiziosa: non cerca quello che è suo. San Paolo ai Corinti, Cap. XIII, vers. 5.

Digitized by Google

scrittore: va seminando perniciose e false dottrine, e antepone la gloria vana del novatore a quella solida e intemerata del savio amico del giusto. Stolto e malvagio! Egli ammaestra nell'errore le menti giovanili, che da lui ottenebrate più non possono poi vedere la luce del vero!

Dall'ambizione vennero le eresie: da lei le guerre, in cui il fanatismo armò i fratelli contro i fratelli. Essa turba i cuori, acceca gl'intelletti, solleva i popoli contro i re, ed eccita i principi a opprimere i popoli. Dovunque ella si mostra cagiona scandali e dissensioni; e gli angioli ribelli ne danno esempio tremendo del suo potere. Onde ben può dirsi di lei: Tu lasci ove passi le tracce dei torrenti di sabbia: spaventevoli, siccome i flutti del mare, aridi, come il deserto.

Per certo raccapricci, o Cleante, innanzi a questa immagine dell'ambizione: or sappi i mali da lei prodotti essere dalla soave carità mitigati. Perocchè questa non segue i potenti nel rapidissimo corso delle loro vittorie, ma consola il moribondo soldato, e sovviene alla miseria dell'infelice agricoltore, cui tutto vien meno, salvo il suo ajuto. E siccome essa è accesa da santo zelo per la giustizia, mentre deplora i danni che dalla superbia dei conquistatori procedono, benedice le schiere dei prodi, che animosi combattono per la patria. Anche insegna loro a bene usar la vittoria, mostrando cuore cristiano verso i nemici: e quando la santità delle leggi da popolare o da tirannesca violenza vien conculcata, ella ci esorta a confidare in Colui, il quale ascolta dal Cielo le grida degli sventurati e il lamento

degli schiavi. Essa non fa conto delle umane forze, nè degli umani consigli, ma in Dio, siccome nel termine fisso d'ogni sua azione, rimira: onde nulla vuole, nulla desidera dal suo beneplacito in fuori. Perciò sdegnando il potere, le ricchezze e le lodi, cerca coi santi ammaestramenti, con le rette operazioni, coi buoni esempii di accrescere, per quanto è da lei, la gloria del Signore. Questa sola è la sua ambizione, questa la brama, che ad ogni costo vuole appagare. Per la qual cosa niuna fatica le incresce, niuna la stanca, nulla può rimoverla dal proposito suo. Essa è felice, perchè la pace del cuore, la religione, la virtù l'accompagnano: essa solleva le nostre menti dalla terra al Cielo, e simile al Redentore, *pertransit benefaciendo*.[1]

Caritas non quærit quæ sua sunt. Siccome la vita di Gesù Cristo fu tutta annegazione e sacrificio, così i veri amatori suoi devono rinunziare con animo pronto e lieto ad ogni loro desiderio, ad ogni lor bene, bramando per sè, e procacciando solo il beneplacito di Dio e l'utile del prossimo loro. Benchè io abbia di ciò già fatto parola, pure non reputo disutile il favellarne ancora: onde ho in animo di dimostrar brevemente, come, secondo che pone l'Apostolo, la carità in niuna cosa ricerchi il proprio vantaggio.

Spesso avviene, che l'uomo fervente e divoto non prova alcuna consolazione nell'adempire i religiosi suoi ufficii; nondimeno egli deve persistere nell'orare: poichè non cerca il conforto dell'animo suo, ma solo l'onore di Dio. Anche gli conviene sostenere con ras-

---

[1] Passa facendo il bene.

segnazione gravi sventure, e vedere non senza dolore attraversati i suoi disegni. Ma così nel pianto, come nell'allegrezza, il suo volere sarà sempre conforme a quello del Signore. E dove egli debba logorare la vita in durissime fatiche per sovvenire al prossimo suo, si esporrà di buon grado a travagli e ad affanni quasi infiniti in sollievo dei poverelli. Di ciò fanno fede quelle opere di carità, per le quali fino nelle più inospiti regioni del mondo viene da tanti secoli benedetto il nome di Gesù Cristo. Quanti amici di Dio spesero il tempo, gli averi, le forze in servigio di tali, che poi ne ricambiarono con ingratitudine i beneficii? Nulla valsero contro di essi le arti dei malvagi: chè la carità loro non fu mai sollecita di sè medesima. E qui potrei narrare la mirabile vita delle degne figliuole di san Vincenzo de' Paoli, cui, perduta la patria e la libertà nell'esilio della Cayenne, non mai venne meno lo spirito di misericordia e di pace. Onde simili agli Angioli del Signore confortarono nell'agonia il più fiero dei loro avversari. [1] Vorrei eziandio parlare dei Santi, che in tante guise consolarono le umane miserie, e che tanto soffrirono per amor di Dio, ma ora sono costretta a tacerne:

« Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno. »

Sono certa, che tu ripensando teco medesimo i meravigliosi effetti della carità, le applicherai il detto di quell'eremita della selva, il quale a chi doman-

[1] Collot d'Herbois.

dògli che mai cercasse nel silenzio dei boschi, rispose: — Io vi cerco il mio Dio. —

Siccome la carità *non quærit quæ sua sunt,* così il cristiano guarda al bene dei congiunti, dei figliuoli, degli amici, e non al suo proprio. Onde niun sacrifizio per essi gli sarà grave, e sempre gli sono accette le cose, che tornano in loro vantaggio. A ciò pensando, sia la madre all'uopo severa co' suoi figliuoli ancorchè le dolga il vederli afflitti da' suoi giusti rimproveri; e l'amico con libero piglio riprenda l'amico, ove stia per seguire partito non buono. In oltre la carità della patria santificata dall'amore di Dio ne deve persuadere a non fuggire pericoli nè fatiche pel bene dell'universale. Ed è ufficio di savio e giusto cittadino combattere quegli errori, che al civile consorzio recano danno.

Adunque la carità cristiana è tanto perfetta e tanto operosa, che non pure sa raffrenar le passioni, ma sì ancora consola i cuori afflitti, illumina le menti, e conforta l'oppressa virtù con la dolcissima speranza di una vita eterna di amore e di pace. Non vi maravigliate, se è sempre forte, ardente, benigna, costante. Essa è degna figliuola del nostro Padre celeste. Essa santifica e reca ad effetto quella sentenza dei savi, che ne insegnarono ad astenerci dal male, a sostenere il dolore ed a posporre il più grande utile al maggior bene.

Digitized by Google

Lettera VIII.

Della mansuetudine: della rettitudine dei giudizii: della costanza nelle pene. *Caritas non irritatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati: omnia suffert.*[1]

Caritas non irritatur. L'ira è una matta cecità dell'intelletto, per cui la mente offuscata dagli affetti disordinati più non discerne il bene dal male, nè il giusto dall'ingiusto, nè l'amico dall'inimico. Fuggi, fuggi di darti per vinto all'ira, se non vuoi perdere la luce della ragione, per cui l'uomo viene dai bruti distinto. Guarda con compassione all'iracondo. Vedi com'è scomposto e affannoso negli atti: odi quali villanie manda fuori dalla sua bocca; ha gli occhi di bragia, turbato il volto. — Dimmi, per cosa del mondo vorresti mai ritrovarti in simile stato? —

La carità essendo paziente, umile e benigna ne invita a reprimere i moti impetuosi dell'ira. Di ciò ne fecero fede san Francesco di Sales e san Vincenzo de'Paoli che, quasi chiarissimi luminari della chiesa di Gesù Cristo, con la dottrina e con le opere ricondussero a lei tante anime guaste dal peccato e dall'errore. Il primo essendo d'indole assai vivace a Dio rivolse tutto il cuor suo, ed emendando continuamente sè medesimo, divenne tanto mansueto, che, nulla turbandosi per cosa che gli avvenisse, in mezzo a grandi

[1] La carità non s'irrita: non pensa al male; non gode dell'iniquità: gode della verità, e tutto sostiene. San Paolo ai Corinti, Cap. XIII, vers. 5–7.

tribolazioni godè ognora di quella inalterabile pace di paradiso, che con tanta dolcezza scorgiamo impressa nella sua immagine benedetta. L'esempio di lui indusse il suo degno amico san Vincenzo de' Paoli a rendere ogni dì più perfetta l'amorevole e soavissima carità, ch'egli usò sempre verso coloro, dai quali ebbe a torto più volte biasimi e ingiurie. A tutti è noto, essersi questo gran Santo inginocchiato umilmente dinanzi all'Arcivescovo di Parigi, il quale nel cospetto del clero della sua diocesi lo rimproverava di un fallo, ch'ei non aveva commesso. Simili esempii a noi porti dalla carità cristiana sono ben più efficaci a rimoverci dall'ira del precetto di quel filosofo, che disse ad Augusto: *Innanzi di montare in collera recita le lettere dell'alfabeto.*

Alcuno qui noterà, Epitteto pagano aver dato notabili esempii di mansuetudine, lasciandosi malmenare ed anche duramente percuotere dal suo padrone. Ma non viveva egli in tempi, in cui il cristianesimo già cominciava ad infondere il mite suo spirito anche in coloro, che non seguivano la sua dottrina? Ciò asseriscono que' filosofi, i quali in alcune sentenze di Epitteto e di Marco Aurelio scorgono quasi la prima aurora, il debole barlume della morale cristiana, che mutò l'indole ed i costumi dei vincitori del mondo. Ma lascio il parlar di questo, volendone in più aperto e disteso modo trattare nelle considerazioni, che ho in animo di scrivere sopra alcune parti delle dottrine degli antichi filosofi.[1]

---

[1] Ho trovato fra le carte della mia cara figliuola note e studii intorno all'argomento, cui ella qui accenna. — C. F.

L'esempio di Teodosio fortemente ripreso da sant'Ambrogio ne fa manifesto, la carità essere atta a frenare con santo sdegno l'ingiusto e crudele corruccio dei potenti. Essa è libera e salda così nel volere, siccome nell'operare, poichè procede da Colui, che tutti i cuori degli uomini regge e governa.

Caritas non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati. L'uomo sospettoso trema a ogni lieve soffio di vento. Egli non confida in alcuno: dovunque scorge lacciuoli, insidie ed agguati. Per la qual cosa tu non ti devi meravigliare, s'è tanto sollecito della vita e degli averi, se il suo cuore somiglia ad una vasta solitudine, in cui altro non s'ode, che una voce terribile di spavento. Egli non è amato da alcuno, perchè mai non seppe amare: niuno lo consola nella sventura, perchè non avvi persona al mondo ch'ei facesse partecipe della sua gioia o del suo dolore. Tutto gli è increscevole: anche la luce del sole, la quale illumina i suoi nemici. L'anima di lui è come un terreno arsiccio, privo di freschi venti e di benigne rugiade. Per i sospetti e per i vani timori è questo infelice venuto a tale, che mai non gli riesce di fare una opera buona. Ed in vero come ei potrà affaticarsi in utilità del suo prossimo? — Tutti gli uomini, dice in sè stesso, sono ingrati, tristi e maligni. Essi sogghignano mentre io piango; la mia contentezza risveglia la loro invidia. Amano i lauti conviti, le danze, i cocchi dorati, e sopra ad ogni altra cosa il danaro. Ove tu non possa d'intorno a te radunare una festosa brigata di parasiti, tutti ti abbandonano e ti danno poi mala voce. Questi ti adula per

ottenere da te un favore; e quindi con asprezza riprende i difetti tuoi: quegli, simile ai farisei, fa orazioni ed opere buone solo per essere dagli altri lodato. Ove sono l'amicizia, la fede, la lealtà? Io ho per fermo essere queste dall'umano consorzio bandite. —

No, t'inganni, o stolto, t'inganni! La carità, Angiolo sceso in terra dal seno di Dio, invita gli uomini a seguitarla: essa, come il divino Maestro, ti dice: *Sto ad ostium, et pulso.* [1] Ah! schiudile, schiudile tosto il tuo cuore, e dirai col savio: ***Insieme con essa vennero in me tutti i beni.*** Ella ti persuaderà a riporre la tua fiducia nella bontà del Signore, servendo a Lui, e ponendo da banda gl'ingannevoli tuoi sospetti. Amando poi Iddio di forte e soave amore non sarai più tanto sollecito delle umane vicende, le quali fuggono, quasi lievi ombre, insieme con l'uomo. Allora ti sarà palese, le ingiurie, che abbiamo a patire, non recarne alcun vero danno, ove siano da noi con cristiana moderazione comportate. Allora conoscerai, gli eletti di Gesù Cristo essere occulti, e noi non dovere per questo spregiare alcuno, non essendo uomo sì tristo, che ravveduto non si possa volgere al suo Signore. Onde ben disse il sommo Alighieri in quella cantica, in cui descrivendo le gioie del paradiso, che già quasi nell'animo pregustava, spesso ne sembra per accesissimo affetto rapito in Dio:

« Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vederli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere. »

[1] Sto alla porta, e vi batto. *Apoc.*, Cap. III, vers. 20.

Finalmente in luogo di scorgere in ogni lodevole azione indizii di animo cupido, finto, ambizioso, commenderai sempre il bene qualunque sia la persona, o la parte da cui procede. E qui mi accade un poco toccare degli odii di setta, ai quali certo si oppone la carità. Molti fra gli uomini godono nell' udire, i loro nemici essere stati vinti e depressi. Molti calpestano le leggi della giustizia per soddisfare l' affetto cieco, che li sospinge ad abbassare la potenza di una fazione opposta alla loro. Per la religione, per la patria, dicono alcuni, tutto è lecito, tutto è santo, poichè la bontà del fine giustifica i mezzi. Ahi! quanti roghi furono un tempo innalzati, quanti pugnali sguainati per sostenere questa empia sentenza! Sciagurati! Che volete voi fare? Non lo sapete? Chi non ha puro il cuore e monde le mani non può entrare nel tempio di Dio. E perchè oserete togliere alla infelicissima patria nostra ciò che le armi e la nemica fortuna non le poterono mai rapire? Non profanate il nome di Dio: *Procul o, procul este, profani.*[1] Voi nel nome di Quello, che diede e dona al mondo la pace, nel nome di una gloriosa nazione ardite violare i precetti della carità!

Questa *non gode della iniquità,* onde ne vieta fino il pensare a quanto ne fa porre in non cale gli obblighi del cristiano. Anche biasima la gioia insensata per cui esultiamo delle sventure o delle malvage opere dei nostri avversarii. Ed in vero, non sarà sordo alle garrule voci degli uomini chi tiene fisso lo sguardo in Dio, e nulla sa volere, nè disvolere della sua gloria in fuori?

---

[1] Lungi, lungi, o profani. Virgilio, *Eneide*, lib. VI.

La carità è per sè lieta di una santa allegrezza, che alcune volte illumina il volto ai buoni, quasi aurora del paradiso. Esulta, allorchè vede osservata la legge di Dio e riverito il suo nome: ogni opera di misericordia e di pietosa annegazione la riempie di soave contento. Ella non considera le persone: ma loda ugualmente così gli amici, come i nemici, i concittadini, come gli estranei. Nè per cosa del mondo ricusa il dovuto ossequio alla verità, poichè amando il Signore gode di lei: *Congaudet veritati*. E di ciò sono i Martiri testimonio: chè a sostenere la verità della fede, lieti in mezzo ad aspri tormenti finirono la vita.

Caritas omnia suffert. Poichè ho rammentato i Martiri, ne farò in breve parola, avendo quelli fatto palese, come la carità vera, santa, perfetta sappia ogni cosa soffrire. E certamente furono inauditi gli strazii, indicibili le torture, ch' essi sostennero per amore di Dio. E se io non volessi trattare in altre mie lettere questo argomento, narrerei la morte di santo Stefano, che oppresso dalle pietre, con gli occhi levati al Cielo, raccomandata al Re dei Martiri l'anima sua, pregava pe' suoi persecutori. Direi pure di san Lorenzo, il quale sostenne, che tutto il suo corpo fosse arso in onor d' Iddio, e che innanzi di essere menato al martirio mostrò ai pagani i poverelli sovvenuti dalla Chiesa, affermando quelli essere i tesori di lei. E chi non rammenta santa Felicita, la quale rinnovò l' esempio magnanimo della madre di que' sette fanciulli, che per ordine del crudelissimo Antioco, vennero prima dilaniati, poscia in una ardente fornace uccisi? Chi non invoca con tenero affetto di riverenza santa Lucia, che amò il Si-

gnore assai più del lume degli occhi suoi? Chi non ammira santa Blandina, la quale nata in umile stato, sostenne ancor giovinetta crudeli strazii per la fede di Gesù Cristo? Le belve medesime la rispettarono, non osando lacerarne il corpo innocente; stanchi da mane a sera furono i carnefici: non venne mai meno la sua pazienza. — Io sono cristiana, diceva; niun delitto ci contamina: niuna cosa ci fa paura. — Chiniamo, chiniamo la fronte dinanzi a tanta virtù!

Innumerevoli argomenti di costanza ne furono dati dai Martiri di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione. Per essi ci è manifesto, la cattolica religione aver confortato le più deboli fra le creature nei tempi, in cui i pagani non guardavano alla tenerella età dei fanciulli, nè alla veneranda vecchiezza dei sacerdoti. Ciò varrà a persuaderti, la carità potere tutto soffrire, perchè ama di forte amore quel Dio, che tanto volle patire per noi.

Lettera IX.

Della fede: della speranza. *Caritas omnia credit: Caritas omnia sperat.*[1]

La carità soffre tutto, perchè amando crede e spera. Io non disgiungo la fede dalla speranza, essendo quella, siccome dice san Paolo, la sostanza delle cose sperate,

[1] La carità tutto crede: la carità tutto spera. San Paolo ai Corinti, Cap. XIII, vers. 7.

e l'argomento di quelle che ancora non ci sono palesi, onde chi segue i suoi passi è riconfortato dalla certa espettazione della gloria futura.

Il Redentore affermò, tanta essere la efficacia della fede, che per essa possiamo movere i monti e costringerli a gettarsi nel mare.[1] Anche egli ne insegna, procedere dalla fede meravigliose opere di cristiana carità, in quella guisa, che da piccolo seme nasce una pianta di saldo tronco, di larghi rami, lieta di foglie e di fiori, all'ombra della quale gli uccelli del cielo riposano.[2]

Infelicissimo fra gli uomini colui che non crede! La speranza e l'amore non entreranno mai nel suo animo: le celesti consolazioni non discendono nella sua mente, la natura è muta per lui, la virtù è al suo giudizio un'ombra fallace: egli ha la vita per vano sogno. Terribili, disperate sono le sue parole nella sventura. Ha orrore della morte, perchè non ha fede nella immortalità. I mali della vita gli sono incomportabile peso; amare sono le sue lagrime, perchè in quelli non vede un gastigo e una espiazione de' falli suoi; non versa mai queste a piè della croce. Infelice! lo ripeto, sventuratissimo fra gli uomini colui che non crede! Non ama Iddio ed avvilisce nel fango di questa terra l'anima sua, che pure era fatta per le cose celesti e per le divine. Pensando allo stato di chi per superbia indomata della ragione perdè la fede, mi sento il cuore ripieno di una pietà, che quasi mi

[1] S. Matteo, Cap. XVII, vers. 7.
[2] San Marco, Cap. IV, vers. 32.

Digitized by Google

sforza al pianto. Parmi impossibile che nell'intelletto di un uomo creato a somiglianza di Dio possa trovarsi tanta cecità e tanto orgoglio: e prego dall'intimo del mio cuore Chi tutto può, affinchè tra i cristiani sempre vivo risplenda il lume della sua fede, la quale, come rafforza la mente, così ci riempie l'anima di dolcezza quasi infinita.

Ed in vero chi non sarà teneramente commosso a queste soavi parole del Redentore? *Beati i poveri di spirito, perocchè di loro è il regno dei Cieli. Beati i mansueti, perchè possederanno la terra. Beati coloro, che sono in pianto e in tribolazione, perchè saranno consolati. Beati quanti hanno sete e fame della giustizia, perchè saranno saziati. Beati i misericordiosi, perchè conseguiranno misericordia. Beati quelli, che hanno il cuor puro, perchè vedranno Iddio. Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figliuoli di Dio. Beati coloro, che per la giustizia sono perseguitati, poichè ad essi spetta il regno dei Cieli.*[1]

Io lo credo con ferma fede, o Signore, perchè Vi amo, perchè spèro in Voi, perchè le parole, che avete dette sono spirito e vita! Sono beati, e beatissimi saranno in eterno tutti i vostri fedeli, benchè nella vita presente siano afflitti dall'avversità. Beati, lo ripeto, beati i poveri di spirito, cioè quelli, che umili e pazienti fra le strettezze di una misera vita servono a Dio. Essi con Lui regneranno nel paradiso. Beati altresì coloro, che nati in più eccelso grado non guardano ai beni fuggevoli della terra, ma ripongono il loro

[1] San Matteo, Cap. v, vers. 3–10.

tesoro ed il loro cuore nel Cielo: essi pure entreranno nel regno di Gesù Cristo.

La carità essendo benigna non disgiunge l'amore del prossimo da quello di Dio. Perciò i veri cristiani, conformando, per quanto è da essi, la vita loro alla vita del Redentore si studiano di essere, come Egli fu, mansueti nelle opere, nei pensieri, nelle parole. Onde la loro preghiera è sempre accetta al Signore, nè la sventura li può sopraffare, stando essi nella speranza di entrar nella terra, ch'è piena di celesti benedizioni, e fu loro promessa dal Verbo eterno.

Tu piangi, tu sei stimato infelice, perchè niuna delle cose risponde a' tuoi desiderii. Ecco ad un tratto tutto hai perduto: infermo del corpo, rimaso privo de'tuoi più cari, che ad uno ad uno vedesti discendere nella tomba, non hai un amico, che ti conforti, non odi una voce, che al tuo solitario lamento risponda compassionevole e mesta. Ascolta, ascolta quella del Redentore: ella a te e a tutti gli sventurati dice pietosa: *Beati quelli, che piangono: poichè saranno consolati.* E con animo sereno e paziente aspetta l'ineffabile, la soavissima, l'eterna allegrezza, che Dio porge agli eletti suoi.

— Ma io, dirà forse alcuno, io non entrerò nel regno dei Cieli, perchè simile al figliuol prodigo, non sono degno neppure di alzare gli occhi a Dio. Chè le mie colpe non mi tolsero solo la stima altrui, ma danno di gran lunga maggiore mi recarono, avendomi tolta anche la grazia divina. Io per esse piango durante il giorno, piango la notte con tutta la mestizia del cuore. Ma oserò sperare di conseguirne da Dio il perdono? —

Solleva gli spiriti abbattuti, apri l'animo alla speranza e a quella fervente carità, per cui ogni colpa è rimessa. Forse sarai ognora tenuto a vile dagli uomini, ma Dio misericordioso ti volge queste benigne parole: *Vivo io, che non voglio già la morte del peccatore, ma sì ch' egli si converta e che viva. De' suoi peccati non mi ricorderò più avanti, ma tutti gli saranno rimessi.*[1] E tu pure sei beato, perchè la sincera tua emenda è accetta al Signore.

Le anime accese di viva e perfetta carità molto si dolgono nel vedere violate le leggi dell' Evangelo, sicchè possono dire a Dio col Salmista: *Zelus domus tuæ comedit me: et opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me.*[2] Perciò si studiano d' infondere negli altri quel santo desiderio del bene, da cui incessantemente sono infiammate, e ad essi si volge il Redentore, dicendo: *Beati qui sitiunt justitiam.*

Il giusto, che tanto soffre, quando il malvagio calpesta quanto vi ha di sacro quaggiù nel mondo, sarà felice solo nel regno eterno, ove dalla viva fontana della grazia divina saremo saziati. Tutti adunque dobbiamo con grande ardore bramare la giustizia del regno dei Cieli, dicendo con la Samaritana: *Domine da mihi hanc aquam, ut non sitiam.*[3] Signore, dateci quella felicità, che in vano ci sforziamo di conseguire in que-

---

[1] Kempis, Lib. IV, cap. 7.

[2] Lo zelo della tua casa mi divora, e mie reputo le offese a te fatte. *Salmo* LXVIII, vers. 10.

[3] Signore, dammi cotesta acqua, acciocchè io più non abbia sete. San Giovanni, Cap. IV, vers. 15.

sta cieca e fuggevole vita, e che in Voi solo, siccome nel sommo Bene, è riposta.

Molto dovrei dire, se qui avessi in animo di favellare della quinta beatitudine, ma di essa ragionerò in altra mia. Ora solo dirò, dover noi essere compassionevoli ai nostri fratelli, se vorremo udire queste soavissime parole: *Venite, o benedetti dal Padre mio, entrate nel regno, che fin dal principio vi ho apparecchiato. Io ebbi fame e voi mi deste mangiare, ebbi sete e voi mi deste bere, ebbi freddo e voi mi vestiste, fui pellegrino e voi mi ricoveraste, fui infermo e carcerato e voi mi avete assistito e visitato.*[1]

Siccome la misericordia divina è pronta ad accogliere chi sempre beneficò il prossimo, così dobbiamo avere per fermo, essere agevole la conversione di colui, ch'è pietoso dei poverelli. Rimoviamo dal nostro cuore ogni rea passione, ogni sfrenato desiderio, ogni pensiero, che non sia accetto al Signore. La carità santifichi tutte le nostre azioni, ed allora noi avremo l'animo puro e vivremo nella dolce speranza di vedere Iddio. Oh gioja infinita! Oh unica e vera felicità! Oh allegrezza indicibile! Oh eterno riposo!

I figliuoli del Dio di pace, gli eredi del regno suo, essendo d'indole mansueta e benigna procacciano di placare l'ira dei loro fratelli, e spesso li persuadono a rimettere altrui ogni offesa ricevuta. Anche regneranno con Gesù Cristo tutti coloro, che per amor suo e per la santa sua legge sostennero contumelie e afflizioni. O voi, che in lontane terre, in contrade barbare

---

[1] San Matteo, Cap. xxv, vers. 34-36.

e inospitali predicate ai rozzi selvaggi la dottrina di Gesù Cristo, esponendo la vostra vita a rischi di morte, rallegratevi: *la vostra ricompensa è abbondante in Cielo.*[1] E voi, che per la verità vi opponeste alla violenza dei tristi, e che gemete in tetre prigioni carichi di catene, consolatevi: *Siete perseguitati per la giustizia ed è vostro il regno dei Cieli.*

Lettera X.

Caritas omnia sustinet. La carità tutto sostiene, fino la morte. Esempio mirabile di cristiana fortezza a noi dato da santa Monica. La sua morte narrata da sant'Agostino.

Caritas omnia sustinet. San Paolo avendo enumerati i pregi della carità, aggiunge, ch'*essa tutto sostiene,* siccome già disse, ch'*essa tutto soffre,* quasi a significare, la pazienza essere quella virtù, per cui l'anima cristiana può meglio dimostrare il suo affetto verso il Signore. E qui rammentiamo queste parole di Gesù Cristo: *In patientia vestra possidebitis animas vestras.*[2] Sì, la carità sostiene con meravigliosa costanza tutti i mali di questa misera vita, onde per essa ci è manifesto: *l'amore essere forte al pari della morte.*

Il giusto amando Iddio non è mai dalle terrene sciagure oppresso, poichè egli ha per fermo, *non avere*

---

[1] San Matteo, Cap. v, vers. 12.

[2] Per la pazienza possederete le anime vostre. San Luca, Cap. xxi, vers. 19.

noi qui stabile dimora, ma cercare una futura sede.[1] Onde la povertà, la prigionia, la morte de' suoi cari, l'ingratitudine degli uomini, il rapidissimo tramutarsi dei casi umani, le afflizioni e le infermità non lo rimovono dal saldo amore, ch'ei porta a Dio e al prossimo. E allorchè nell'ora estrema egli si deve separare da quanti ebbe più cari quaggiù, la rassegnazione e la fede lo consolano: onde sereno e tranquillo si apparecchia a contemplare nella eternità il Santo dei Santi, il Rimuneratore dei buoni, il Dio del suo cuore. Quindi prega ed ama insino all'ultimo suo sospiro, e l'anima sua giunge lieta alla sede celeste dell'Amore increato, mentre gli amici e i congiunti piangono intorno al suo letto ed ammirano in esso un vero cristiano. Oh! beatissimo quello che ha molto amato! La sua vita ne porge innumerevoli esempii di ogni virtù, e la morte lo ricongiunge al suo Creatore. Benedetta è la sua memoria, ed egli si riposa dopo breve affanno, ed esulta nella ineffabile gioja del paradiso.[2] Imitiamolo tutti, e, se alcuna volta n'è increscevole la fatica, ci conforti l'ampiezza della mercede: ***Si labor terret, merces invitet.***

La vita e la morte di santa Monica devono essere da noi con attento animo considerate. Perocchè nell'una scorgiamo mirabile esempio di cristiana costanza, nell'altra vediamo da quali sensi sia compresa un'anima santa, che passa da questa vita all'eterna

[1] San Paolo.

[2] La mia diletta figliuola dipinse nella morte del giusto la morte che poscia fece ella stessa. Tanto è vero, che la morte è simile sempre alla vita da noi menata. — C. F.

beatitudine. A tutti è noto, la pazienza, le preghiere, le esortazioni, gli esempii di santa Monica avere vinto nell' ultimo di sua vita il cuore indurato del suo marito, ed avere richiamata al Signore l' anima ardente del suo figliuolo Agostino. Udiamo ora con quale desiderio s' innalzasse a Dio quella santa donna, che fu sì paziente nel soffrire, perchè fu ognora forte nell' amare.

« Essendo adunque imminente il giorno (così scrive sant' Agostino [1]) in cui ella dovea passare da questa vita, giorno noto a Te, o Signore, a noi ignoto, avvenne, siccome io credo per occulta tua operazione, che io ed essa ci ponemmo soli soletti ad una finestra, d'onde l'orto della casa da noi abitata avevamo dinanzi agli occhi. Ivi, presso alla foce del Tevere, segregati dalla gente, dopo la fatica di un lungo viaggio ci preparavamo a metterci in mare. Allora noi cominciammo un solitario e soavissimo colloquio, e ponendo le cose

---

[1] Mentre la mia Rosa attendeva a scrivere queste lettere, il discorso cadde tra noi sulla morte, la quale a me sempre è sembrata desiderabile pel cristiano, essendochè ci riunisce a Dio. A meglio persuaderla della verità, di che io le parlava, mi posi a leggere con essa il capitolo x e xi del Libro ix delle *Confessioni* di sant' Agostino. Ella ne fu sì commossa, che si diede a tradurli, e gl' inseri nelle lettere, che preparava per la mia festa. Ho voluto dire come venisse a sua notizia un libro, che, quantunque scritto da un Santo e ripieno d' amor di Dio, non è fatto per innocente fanciulla. Rosa non ne lesse che i due capitoli da lei poscia volgarizzati. Era tale la sua obbedienza, tale la fede che aveva in me, che io poteva porre nelle sue mani anche i libri, in cui fossero alcune parti non buone o non adattate a lei, sicchè ne proibiva a lei la lettura. Io era certissima, che non avrebbe mai messo l' occhio su quello che le vietava di leggere. — C. F.

Digitized by Google

passate in dimenticanza, e volgendoci alle future dimandavamo fra noi alla presente verità, la quale è in Te riposta, quale sarebbe la eterna vita dei Santi, che l'occhio non vide, le orecchie mai non udirono, e che nella mente umana non cape. A pensare, per quanto noi potevamo, sì alte cose aprimmo la bocca del cuore ed attingevamo le acque celesti, che dalla tua fonte. dalla fontana di vita, che in Te si trova, scaturiscono. E poichè pel nostro ragionamento venimmo ad avere per fermo, qualunque diletto dei sensi, qualunque temporale splendore essere non solo indegno di venir comparato con la giocondità della eterna vita, ma non doversi da noi neppure essere ricordato, sollevati da più ardente affetto trapassammo di gradò in grado tutte le cose mortali, e il cielo medesimo, dal quale il sole, la luna e le stelle illuminano la terra. E sempre più in alto ci levavamo parlando di Te, e contemplando e ammirando le opere tue. Quindi fermatici a meditare sulle nostre menti, queste pure trapassammo, per giungere alla regione di non mai stanca, nè vinta fertilità, ove Tu pasci Israele del vero eterno, e dove la vita è quella sapienza, da cui tutte le cose presenti e le preterite e le future ebbero e avranno principio. Ed essa, come increata, è tale quale fu sempre e sempre sarà: anzi male diciamo, che fu e sarà: imperocchè non viene misurata dal tempo: onde ella è, in quanto è eterna. Mentre di lei parlavamo ci entrò nell'anima in modo la sua dolcezza, che tra noi taciti ne sospirammo. E lasciata in questi pensieri la parte più eletta della nostra mente, tornammo con dolore allo strepito della nostra favella, che comincia e finisce nelle

parole. Quanto dissimile dal tuo verbo, o Signore, il quale tutto rinnova e in sè senza invecchiare permane!

» Adunque noi dicevamo: Se in alcuno tacesse il rumore del senso, se le immagini della terra, delle acque, dell'aria fossero mute nel suo intelletto; e l'anima sua silenziosa si stesse, di sè medesima non pensando: se in lui tacessero i sogni e le rivelazioni della fantasia e per lui non avessero suono le lingue, e quanto è fuggevole sulla terra non avesse per lui favella, certo dal seno dell'universo giungerebbe alla sua mente una voce, in cui tutte le cose già enumerate ed altre più ancora gli direbbero chiaramente: — Noi non fummo fatte da noi, ma Quegli che vive in eterno tutte ne fece. — E se, detto questo, ogni creatura tacesse per aprire l'orecchio alla voce del suo Creatore, e Questi solo parlasse, affinchè ci fosse dato di udire la sua parola, non per lingua d'uomo, nè per voce d'Angiolo, nè per tuono di squarciata nube, nè per immagine di similitudine, se udissimo, lo ripeto, non per mezzo delle cose create, ma per sè stessa la parola di Quello, che in esse amiamo, siccome ci avvenne già d'innalzarci tanto alto con la rapidità del pensiero da toccar quasi l'eterna sapienza, che mai non muta, e se continuando per noi uno stato così felice, e dileguatesi a un tratto le altre inferiori visioni, la sola vista di Dio ne tenesse ratti ed assorti, e come celati nell'intima sua letizia, onde in eterno la nostra vita fosse simile a quella felicità che ci ha balenato poco anzi nell'intelletto, e da cui sospirando ci distaccammo, non saremmo noi di già entrati nel gaudio del Signor nostro? E quando, quando entreremo in esso? Per certo

allora, quando noi tutti risorgeremo, senza essere tutti mutati.

» Tali cose noi dicevamo, e se non con questo modo e con queste parole, Signore, Tu sai, che mentre di esse ragionavamo, il mondo, con tutti i piaceri suoi ci venne in dispregio. Allora ella disse: — Per quanto a me si appartiene, nulla mi è più grato in questa vita. Non so quello che io debba fare quaggiù, nè perchè io vi sia. Per me ogni umana speranza è di già compiuta. Desiderava di rimanervi ancora alcun tempo solo per veder te cristiano cattolico divenuto, prima che io morissi. Il mio Dio superò di gran lunga i miei voti, poichè vedo, che, posta in non cale ogni terrena felicità, tu servi a Lui solo. Che farò io più in questa terra? » —

Indi il santo vescovo d'Ippona narra, siccome santa Monica dopo alcuni giorni spirasse, raccomandandosi alle preghiere del suo figliuolo, al quale aveva da Dio impetrata la vita della grazia. Essa entrò nel *gaudio del suo Signore*, e udì la voce del Diletto, che rimovendo dalle anime dei beati ogni terreno affanno volge ad ognuna di esse queste dolci parole: *Jam hyems transiit, imber abiit et recessit. Surge, amica mea, et veni.*[1]

E noi pure potremo udirle: poichè noi pure, se saremo forti nell'amare e nel patire, entreremo in quella patria celeste, dove più non si piange, ove in eterno si vive.

[1] Già passò l'inverno, finita è la pioggia: sorgi, amica mia, e vieni. *Cantico de' Cantici.* Cap. II, vers. 11, 13.

FINE.

270397 D

INDICE.

ALCUNI SCRITTI DI ROSA FERRUCCI.

NOVELLE.

STUDII LETTERARII E STORICI.

STUDII MORALI E RELIGIOSI.